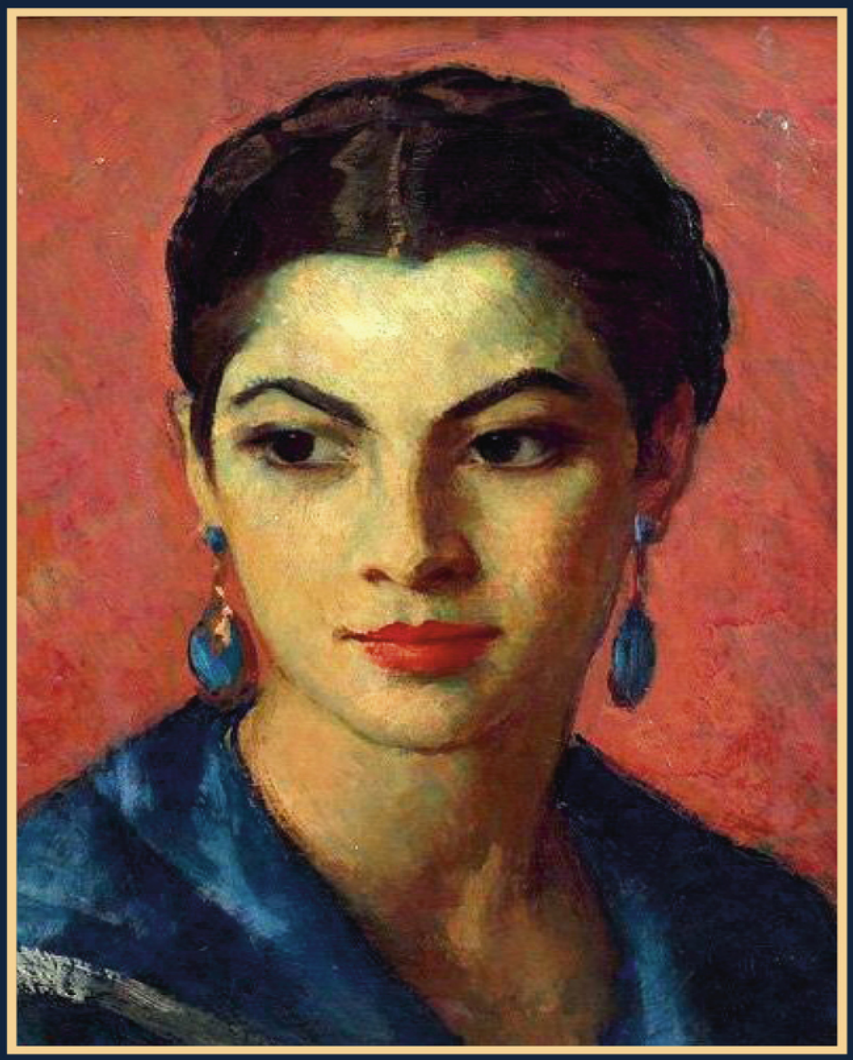
Martin Suter

Melody



Sellerio

In una villa sulle colline di Zurigo vive un «burattinaio». Peter Stotz ha 84 anni, una vita di potere e successo alle spalle, è stato consulente del governo svizzero, influente membro di partito, consigliere di amministrazione di numerose grandi aziende. Breve è il tempo che ha davanti a sé, lungo e denso il passato. Vuole mantenere il controllo fino all'ultimo, gestire quello che un giorno si dirà di lui, dare un ordine, il suo ordine, al racconto che la morte consegnerà al futuro.
Per organizzare il suo archivio Stotz assume Tom Elmer, 34 anni, doppio master in giurisprudenza e urgente bisogno di trovare un lavoro. Tom si trasferisce nella villa, passa ore nell'archivio, cataloga, legge, conserva o distrugge carta dopo carta, documento dopo documento. La giornata è scandita da eccellente cibo italiano e da larghe bevute, tra vino, sherry e cognac delle migliori annate, e dagli inviti di Stotz a sedere davanti al camino ad ascoltare i suoi racconti che riguardano sempre e soltanto una donna. Nella casa si intravedono ovunque suoi ritratti, che rivelano una giovane di origini marocchine, attraente, enigmatica. Si chiama Melody – libraia, grande lettrice, artista di ricami astratti ed ermetici –, era la fidanzata di Stotz. Fino al giorno del matrimonio.
Tom si immerge prima con circospezione, poi con passione, nella vita dell'altro. Gli affascinanti racconti dell'anziano non sempre trovano riscontro nelle carte, negli articoli di giornale, nelle corrispondenze private. Tom comincia a chiedersi se Stotz sia davvero chi dice di essere, mentre la presenza di Melody, continuamente evocata nelle parole, nelle immagini e negli oggetti che la riguardano, sembra prendere corpo. Il giovane ne è sempre più affascinato, probabilmente il suo vero compito non è mettere ordine nell'archivio di lui, ma ricreare e ritrovare lei.
In una scrittura tesa e ironica, con dialoghi serrati, moltiplicando diversioni e dettagli enigmatici, intrecciando presente e passato,

Martin Suter accumula lentamente la tensione, finché non appare l'altro lato del quadro: una dichiarazione d'amore all'arte dell'inganno che difficilmente potrebbe essere più lucida.

Martin Suter (Zurigo, 1948) ha pubblicato con questa casa editrice *L'ultimo dei Weynfeldt* (2010), *Com'è piccolo il mondo!* (2011), *Il talento del cuoco* (2012, 2018), *Montecristo* (2015), *Creature luminose* (2018); e i romanzi del ciclo di Allmen.

Il contesto

161

DELLO STESSO AUTORE
in questa collana

Il talento del cuoco
Montecristo
Creature luminose

nella collana «La memoria»

L'ultimo dei Weynfeldt
Com'è piccolo il mondo!
Allmen e le libellule
Allmen e il diamante rosa
Allmen e le dalie

Martin Suter

Melody

Traduzione di
Marina Pugliano

Sellerio editore
Palermo

2023 © Diogenes Verlag AG Zürich
Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency
All rights reserved
2025 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *Melody*

In copertina:
Portrait of a lady di Mischa Askenazy, 1940.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari dell'immagine di copertina che non è stato possibile rintracciare.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-4797-1

Melody

Parte prima

1

Quanta fatica per niente, sempre per niente.

Tom, in piedi davanti allo specchio, si stava facendo il nodo alla cravatta. Ormai, dopo tutti quei colloqui di lavoro, aveva acquisito una certa pratica. All'inizio non l'indossava, in fin dei conti non cercava un lavoro da giacca e cravatta. I suoi voti di laurea di per sé erano già una cravatta. Ma ormai il latte era sbollito, come diceva sempre suo padre. Tom non era mai riuscito a scoprire l'origine di quel modo di dire. Il significato però gli era chiaro: a un certo punto bisogna scendere dal piedistallo.

E ormai lui era sceso. Con tanto di cravatta.

Tom vantava un doppio titolo: due master in giurisprudenza, uno all'università di Zurigo, l'altro al King's College di Londra. Per l'ultimo aveva impiegato due anni in più con il preciso obiettivo di ritardare la laurea. Suo padre gli finanziava gli studi e Tom non aveva avuto né la necessità né una gran voglia di lavorare.

All'inizio aveva pensato di andare a New York e sostenere lì l'esame di abilitazione alla professione forense. Poco prima della partenza, però, il facoltoso genitore si era tolto la vita. Sopraffatto, come si scoprì in seguito, da un debito che non avrebbe mai potuto onorare.

Sulla madre, che da quando aveva divorziato viveva in Canada con un ingegnere forestale, non poteva contare, e così Tom si era visto costretto a guadagnarsi da vivere. Cosa che si rivelò più ardua di quanto immaginasse. Ormai erano sei settimane che era alla ricerca di un lavoro. E mentre aspettava quello giusto, ne avrebbe accettato anche uno che non avesse niente a che fare con i suoi titoli di studio.

Il posto per cui si stava candidando quella mattina l'aveva trovato, alla vecchia maniera, tramite un annuncio sul giornale. Che diceva:

> Cercasi giovane di solida cultura, affidabile, per gestione lascito testamentario. Necessaria esperienza in ambito giuridico. Tempo pieno. Retribuzione adeguata.

L'annuncio – un altro dettaglio che sapeva d'altri tempi – richiedeva l'invio delle candidature a una casella di posta presso la redazione del giornale. Tom aveva spedito la solita lettera di presentazione accompagnata dal curriculum e archiviato la cosa come candidatura.

Non era del tutto vero che quella fosse fatica sprecata. Anche se riceveva solo rifiuti, era piuttosto la prova tangibile che si stava dando da fare. Una prova di cui aveva bisogno per ottenere il sussidio di disoccupazione.

A questo si era ridotto: a fare il disoccupato. Prima o poi avrebbe dovuto prendere il coraggio a quattro mani e presentarsi al centro per l'impiego. Lui, Tom Elmer, trentaquattro anni, doppio master in legge. Il latte era sbollito eccome.

E poi era arrivata la lettera. Mittente: Dott. Peter Stotz, Weilstammweg 12, Zurigo. In un'accurata grafia da uomo d'altri tempi, la lettera faceva brevemente riferimento alla sua candidatura e lo invitava a presentarsi il venerdì successivo alle 9.30 del mattino per un colloquio. Lo pregava inoltre di inviare per posta una breve «conferma scritta».

Tom aveva accettato.

Erano le sette meno un quarto. Non ricordava neanche quando era stata l'ultima volta che si era alzato a quell'ora. Di mattina, o meglio, di notte.

Strinse il nodo della cravatta e si diede ancora una controllata allo specchio. Per l'occasione si era addirittura fatto la barba. Già, ecco come si era ridotto.

2

Weilstammweg era una stradina di un intricato complesso residenziale. La casa al numero 12 era circondata dalla recinzione di un cantiere.

La villa con il cancello davanti al quale adesso si trovava Tom era un grande edificio ottocentesco in stile neoclassico, dalle linee armoniose.

Si sarebbe detto che negli anni Venti o Trenta alcune parti del terreno su cui sorgeva in origine erano state vendute, e che sopra vi avevano costruito delle case unifamiliari o dei piccoli condomini. Il giardino era minuscolo per quel villone. Addossati all'edificio giallo crescevano due abeti rossi alti una ventina di metri e più. Il portone era fiancheggiato da colonne sormontate da un balcone. Sul timpano spiccava una scritta dorata: TEMPUS FUGIT, AMOR MANET. Sembrava l'avessero restaurato da poco e formava uno strano contrasto con la facciata sbiadita dalle intemperie.

Tom suonò il campanello con sopra la targhetta di ottone annerito su cui era scritto DOTT. P.S.

Ci volle un po' prima che si sentisse il ronzio dell'apriporta e il cancello in ferro battuto si spalancasse. Tom salì i tre scalini di granito che portavano al viottolo lastricato. Le fughe erano ricoperte di muschio e le aiuole ai lati invase da felci.

Dopo pochi passi aveva già raggiunto l'angolo dell'edificio. Là il viottolo si divideva. A destra, dopo aver costeggiato la facciata rivestita di edera, conduceva all'ingresso principale, un portone fra due finestre alte, protette da un'inferriata. Il portone era aperto e ad attenderlo c'era una vecchia signora in grembiule, i capelli bianchi come la neve legati stretti in una treccia.

«Il signor Elmer», sentenziò con accento spagnolo o forse italiano.

Di fianco alla porta c'era un'altra targhetta di ottone, questa volta ben lucidata. Sopra era inciso FORNITORI.

La donna lo condusse lungo un corridoio passando davanti a un ufficio e a una cucina che profumava di caffè, finché non raggiunsero un'anticamera, dove gli disse di attendere.

Ai lati della stanza, due scale sinuose portavano a un ballatoio. Al centro del soffitto, pendeva un lampadario di ottone con delle candele finte. Fra due porte che davano sulle altre stanze del pianoterra, un divanetto con le poltrone. Sulla parete di fronte era appeso, in una esuberante cornice dorata, un grande specchio ovale.

In giro c'era odore di tabacco da pipa, di caffè e di tempi andati.

La donna tornò. «Prego», disse indicando la porta da cui era entrata.

La stanza in cui lo accompagnò era un salone. Con librerie a perdita d'occhio. Sprofondato in una poltrona di pelle, un signore in là con gli anni fumava la pipa davanti al caminetto acceso. Sulla pelle bianca quasi trasparente del viso scavato spiccavano due sopracciglia nere e cespugliose. La folta capigliatura argentea era pettinata all'indietro su una fronte bassa e stranamente liscia. Da un colletto ormai troppo largo con una cravatta dal nodo impeccabile sbucava un collo esile. Il vestito aveva troppa stoffa per quel corpo smagrito.

«Si sieda pure, non mi alzo più volentieri», fu il suo saluto. Non fece neppure cenno di volergli stringere la mano. «Mariella», disse poi rivolgendosi alla governante in italiano, «chieda al signor Elmer come gradisce il caffè».

Tom lo chiese ristretto con lo zucchero.

Mentre aspettavano, il vecchio lo guardò in silenzio. Solo quando Mariella tornò con il caffè, riprese a parlare: «Lei è troppo qualificato, ovviamente».

Tom annuì. «È un problema?».

«Le persone troppo qualificate non restano a lungo».

Dopo averci pensato un po' su, Tom decise di non mentire: «Ha ragione».

Stotz aspirò con forza tre volte dalla pipa che minacciava di spegnersi. Quando uscì di nuovo il fumo, riprese con calma: «Ma io ho bisogno di

qualcuno per un periodo di tempo lungo».

«Lungo quanto?».

«Non per sempre». Il vecchio scoppiò in una risata amara.

«Ha un'idea approssimativa?».

«Secondo i medici mi resta un anno di vita».

Tom fu sorpreso dalla risposta. «Capisco».

Nella stanza calò un silenzio meditabondo.

Dalla pipa salì un leggero gorgoglio. Il vecchio la mise sul posacenere rivolta verso il basso. Continuava a non dire una parola, si limitava a guardare Tom come se volesse leggergli nel pensiero. E ne sembrava anche capace.

Tom aveva cercato Stotz su Google. Un tempo era stato un personaggio di spicco. Consigliere nazionale. Membro del Partito liberale, uomo d'affari e finanziatore. Svolgeva un ruolo importante nell'economia come consigliere di amministrazione di banche, compagnie assicurative e industrie metalmeccaniche. Era anche un mecenate e un membro di lungo corso dell'organismo di vigilanza del Teatro dell'Opera, di cui era stato presidente per undici anni.

Tutto questo accadeva prima che nascesse Tom, ma il nome di Stotz suo padre l'aveva conosciuto sicuramente.

3

Stotz aveva offerto a Tom un contratto di un anno, non rescindibile per entrambi i contraenti. Tom aveva esitato fino a che non si arrivò a parlare di stipendio: dodicimila franchi al mese, più vitto e alloggio.

«Vitto e alloggio?», chiese Tom.

«Verrà ad abitare qui, in questa casa», rispose il dottor Stotz.

Poi cercò con il piede un punto del tappeto e lo pestò con forza. Quando staccò il piede dal tappeto, Tom intravide, sotto, una piccola protuberanza. Un campanello, e per tutta conferma entrò la governante.

«Mostri al signor Elmer l'appartamento degli ospiti».

La donna lo precedette su per le scale. Tom notò che afferrava saldamente il corrimano con la sinistra e trascinava su le gambe alleggerite dal peso. La moquette color vino delle scale, fissata con delle stecche di ottone, era un po' consunta, e fra i balaustri torniti mancavano due elementi. Alle pareti erano appesi acquerelli costruttivisti, opera di qualcuno che doveva aver studiato a fondo Mondrian.

In cima alla scala, il corrimano formava un angolo e si prolungava in un ballatoio dal quale si vedeva, dall'alto, la sala d'ingresso. Le porte al primo piano davano di certo sulle camere da letto e sui guardaroba. In fondo, la scala che portava su in soffitta.

Lì, la governante lo guidò attraverso un'altra grande sala con molte porte fino a un breve corridoio. Nel legno di noce di una porta era intagliata, in legno più chiaro, la parola OSPITI.

Entrarono in una grande stanza vuota. «Il soggiorno», spiegò Mariella.

C'era un odore di nuovo, vernice fresca e detergenti. Tom aprì la finestra. La vista non era granché, si affacciava su un condominio di tre piani dalle forme discutibili.

Una porta collegava il soggiorno a una cucina minuscola, e una seconda a una stanza vuota più o meno delle stesse dimensioni, la camera da letto. Da lì si entrava nel bagno ristrutturato di fresco. Tanto marmo grigio, una grande doccia, una vasca da bagno e, dietro un'altra porta, un water con bidet incorporato. La finestra aveva i vetri opachi. La aprì. Anche su quel lato della villa c'era un condominio.

«Le piace?», chiese Mariella.

«Non male», rispose Tom.

Mariella lo guardò come se si aspettasse una domanda. Non sentendola arrivare, gli fece cenno di seguirla per tornare nella sala d'ingresso al piano di sotto. Dove solo allora Tom notò un dipinto a olio: il ritratto di una giovane donna. Seduta in poltrona davanti a una parete di libri, teneva un volume aperto sulle ginocchia e alzava lo sguardo interrogativo come se qualcuno, osservandola, l'avesse disturbata. I capelli neri sciolti le ricadevano sulla spalla destra, coprendo metà della scollatura della blusa gialla. Sulla pelle diafana spiccavano due labbra carnose dello stesso colore rosso della collana. E in contrasto con l'incarnato chiaro erano anche il blu degli occhi e il nero dei capelli e delle ciglia.

I dorsi dei libri alla parete riprendevano i colori della donna ritratta.

Il quadro era grande e alto e dipinto con una simpatica ingenuità naturalistica.

Tom si fermò a contemplarlo. «*Bellissima!*», disse Mariella in italiano, rivolta più a se stessa che a lui.

Quando furono davanti al camino, il vecchio posò il suo libro sul tavolino basso accanto alla poltrona, e vi mise sopra la grossa lente d'ingrandimento che aveva usato per leggere.

«Non è arredato. Ho pensato che avrebbe preferito arredarlo a suo gusto».

«Lei non sa nemmeno se accetterò». Dalla voce di Tom trapelava una certa sorpresa.

«Ah. Dunque non accetta?».

Tom esitò per un istante. «Accetto, invece».

«Ecco».

Tom sorrise. «Solo che lei non poteva saperlo».

«Per centoquarantaquattromila dollari all'anno più vitto e alloggio, le probabilità che lei rifiutasse non erano tanto alte». La mano ossuta di Stotz raggiunse una cartellina verde. L'aprì e tirò fuori due copie di un contratto a nome di Tom. Contenevano due clausole di cui non avevano ancora discusso. La prima: il datore di lavoro avrebbe coperto il costo del trasloco e l'affitto dell'appartamento fino alla scadenza del contratto di locazione. La seconda: le ferie ammontavano a sei settimane ed erano legate alla richiesta di non goderle, ma di farle retribuire.

Il contratto poteva essere annullato non prima di un anno a decorrere dalla data della firma.

Tom firmò.

4

Era la prima volta che Tom ricorreva a una ditta di traslochi. In passato avrebbe potuto permetterselo, o meglio, avrebbe potuto suo padre, ma era abitudine degli studenti darsi reciprocamente una mano.

Adesso, nella nuova casa, dirigeva dei traslocatori. Non era molto quello che stavano portando, per il bilocale della villa di Stotz aveva scelto solo i pezzi migliori del suo appartamento di quattro vani: il divano e le poltrone anni Trenta e la scrivania art déco, il tutto acquistato durante il suo soggiorno a Londra. Il resto lo aveva regalato o smaltito.

Aveva scoperto l'amore per l'art déco quando abitava a Londra. A fargliela apprezzare era stata una compagna di studi – e anche di qualcos'altro – che veniva da una famiglia molto ricca. Tuttavia, nonostante la generosità del padre, quella passione superava le sue possibilità, per quanto i pochi pezzi che aveva comprato si fossero rivelati, con il senno di poi, un buon investimento. Nei momenti difficili era riuscito a venderli andando un po' in perdita, questo è vero, ma sempre a un prezzo accettabile.

Il divano, le poltrone e la scrivania erano tutto ciò che rimaneva di quel periodo. Il resto dell'arredamento che aveva portato con sé si limitava all'essenziale: il letto a due piazze in acciaio tubolare e l'ariosa libreria di betulla. E poi c'era l'elettronica: computer portatile, stampante, proiettore per tv e streaming, casse acustiche hi-end e giradischi per la sua collezione di vinili.

Alle dieci in punto, Mariella portò pane, polpettone e birra.

«Avrebbe anche qualcosa di analcolico?», chiese il caposquadra, che non aveva certo l'aria di chi è solito disdegnare una birra.

«*Scusi*», disse Mariella in italiano, «il mio ultimo trasloco risale a più di quarant'anni fa, all'epoca i traslocatori mangiavano così».

«Oggi lavoriamo senza alcol», spiegò l'uomo con un sorriso rammaricato.

Tom accompagnò Mariella in cucina e tornò su con delle bevande analcoliche. Per risparmiarle la fatica di salire di nuovo le scale. E anche per guadagnare qualche punto con lei. Avrebbe dovuto andarci d'accordo per un anno.

Il servizio della ditta di traslochi fu così efficiente che gli uomini lo aiutarono persino ad appendere i quadri. Negli anni in cui se la passava bene, Tom ne aveva acquistati alcuni. Sempre e soltanto da artisti che facevano parte della sua cerchia di conoscenze: stabilire un rapporto con un'opera gli veniva più facile se ne intratteneva già uno con chi l'aveva creata.

Con i quadri era come con i mobili: da nessuno avrebbe potuto separarsi. Quando i traslocatori se ne furono andati, probabilmente alle pareti ce n'erano un po' troppi. Ma ciascuno aiutava Tom a sentirsi a casa nel suo nuovo appartamento.

5

I fiori dei due alberi da frutto – meli? o forse ciliegi? – erano le ultime macchie chiare che affioravano nella luce incerta del giardino.

Alcune finestre della casa vicina erano già illuminate. Tom aveva preso dal frigo una delle bottiglie di birra che i traslocatori avevano rifiutato. La bevve a piccoli sorsi. Prima l'avrebbe accompagnata con una delle quattro sigarette che fumava al giorno, una dopo colazione, una dopo pranzo, una dopo il lavoro, una dopo cena. Più una dopo aver fatto l'amore.

Con il fumo aveva chiuso già da un anno, con l'amore da sei settimane. La prima cosa era programmata da tempo, fumare secondo lui era un vizio di gioventù e, come si sa, la gioventù a trent'anni finisce.

Chiudere con l'amore invece era qualcosa che non si aspettava, proprio come la morte di suo padre. E le due cose erano in relazione fra loro. Ariane, che stava con lui da più di un anno, si era «allontanata emotivamente», così aveva detto lei.

Tom sospettava che si fosse allontanata emotivamente dalla sua nuova situazione economica.

Sentì bussare e Mariella entrò col fiato corto. Gli porse una lettera e aspettò titubante.

Tom la guardò con aria interrogativa.

«Devo aspettare la sua risposta», spiegò Mariella.

Tom aprì la busta e lesse.

Egregio signor Elmer,
benvenuto a Villa Aurora.
Se non ha altri impegni, sarei lieto di invitarLa a una cena di benvenuto.

Cordiali saluti,

DOTT. PETER STOTZ

Ore 20, Business formal.

Tom sollevò gli occhi dall'invito e incontrò lo sguardo speranzoso di Mariella. «Accetta?», domandò lei.

«Con piacere», rispose.

Mariella lasciò la stanza e Tom si mise alla scrivania, aprì il portatile e cercò «Business formal» su Google.

Si trattava di un dress code. Completo scuro, nero o blu notte, camicia bianca, cravatta e scarpe nere di pelle liscia.

Nel suo guardaroba un completo scuro c'era, una camicia bianca pure, ma le uniche scarpe nere che aveva erano delle stringate brogue, stile scarpa da golf. Il suo ospite avrebbe dovuto tollerarle.

La doccia aveva un soffione a pioggia, un doccino estraibile e getti idromassaggio alle pareti. Tom teneva gli occhi chiusi e si godeva l'acqua che gli scrosciava addosso da ogni lato.

Speriamo, pensò, che al vecchio resti da vivere un po' più di un anno.

Con il nodo alla cravatta aveva ancora dei problemi. Si sorrise guardandosi allo specchio e mormorò: «Eccolo qua, un bel lavoro da giacca e cravatta».

6

Alle otto meno cinque Tom lasciò il suo appartamento. In corridoio, il parquet scuro era illuminato solo da un sottile fascio di luce. Veniva da una porta socchiusa. Tom vi passò davanti lentamente per dare una sbirciata dentro. Da quel poco che riuscì a scorgere, doveva trattarsi di una stanza dedicata al cucito. Sulla porzione di parete che intravedeva erano appesi dei lavori di ricamo. Davanti a una poltrona riconobbe un telaio.

Tom era stato un bambino curioso, come raccontava sempre la madre. E quando il padre, molto tempo dopo, seppe che Tom voleva studiare giurisprudenza, disse: «La curiosità fa parte del mestiere dell'avvocato. Ma anche la discrezione. E le due cose non vanno molto d'accordo».

Tom aveva imparato a essere discreto rimanendo curioso. Con cautela aprì la porta un'altro po'.

Accanto al telaio da ricamo c'era un tavolino a tre gambe. Sopra, al centro, una cornice con una foto in bianco e nero di una giovane donna. Sedeva davanti a una libreria a parete e sollevava lo sguardo da un libro che teneva appoggiato sulle ginocchia.

Era il modello per il dipinto a olio nell'atrio.

Tom scese di sotto. Dalla porta spalancata del salone arrivavano i suoni di un'opera lirica.

Il dottor Stotz lo aspettava in piedi davanti al camino. Su un tavolino, due coppe di champagne. Il dottor Stotz lasciò il deambulatore, si piegò tenendosi malamente in equilibrio, afferrò una delle coppe e la porse a Tom. Poi prese l'altra e brindò con il suo ospite: «Benvenuto. A una buona collaborazione».

Si misero a sedere e il dottor Stotz disse in tono colloquiale: «Un Blanc de Noirs. I vini bianchi mi rendono nervoso».

Bevvero insieme il primo sorso. Tom ebbe l'impressione che il colorito del vecchio si fosse subito un po' ravvivato.

«Il primo segreto che devo confidarle: non sono un uomo molto ordinato. Il suo compito è farmi apparire, dopo che sarò morto, un amante dell'ordine. Il secondo segreto: non sono un uomo esente da vanità. Per tutta la vita non ho fatto che dare al mondo un'immagine di me ben precisa. Il suo compito consiste nel preservarla anche per i posteri».

Il dottor Stotz mandò giù un altro sorso, Tom lo imitò.

«Il terzo segreto per lei, ormai, non è più un segreto: sono un vecchio chiacchierone». Vuotò il bicchiere e con il piede cercò il campanello sotto il tappeto.

«E adesso tocca a lei».

Prima che Tom potesse cominciare, entrò nella sala uno spilungone attempato. Indossava un abito da sera nero con il papillon. Senza dire una parola andò dritto al secchiello del ghiaccio, sfilò la bottiglia di champagne e si versò da bere.

«Lui è Roberto», fece il dottor Stotz. «Si occupa di me da oltre quarant'anni. E da stasera si occuperà anche di lei».

Roberto fece un cenno formale di assenso. Quando ebbe lasciato la sala, il dottor Stotz spiegò: «Da giovane era maître d'hotel all'Excellence. E io gliel'ho soffiato. Una delle scelte più sagge che abbia mai fatto in vita mia». Sorrise. «Avanti, tocca a lei».

«Io non ho segreti», rispose Tom. «In compenso mio padre ne aveva un'infinità».

«Per esempio?».

«Il più grande: si era ridotto sul lastrico».

«E il secondo in ordine di grandezza?».

«I mille segreti che l'avevano gettato sul lastrico».

Il dottor Stotz doveva aver premuto di nuovo il campanello, perché entrò Roberto. Stotz gli fece un cenno, e quello – poteva definirlo un maggiordomo? – si avvicinò, lo aiutò ad alzarsi dalla poltrona e lo accompagnò fuori.

«Con permesso, mi assento un attimo».

L'opera lirica era finita, il silenzio era disturbato solo dal crepitio del fuoco nel camino, dalla brace si era levata una fiamma.

Sorseggiando il suo champagne, Tom lasciò vagare lo sguardo tutt'intorno. Quella stanza somigliava più a una biblioteca che a un salone. Sembrava che i libri, con il passare degli anni, se ne fossero impossessati, come fa a volte la natura con la civiltà. Alla libreria di noce saldamente fissata alla bassa pannellatura erano stati aggiunti dei semplici scaffali di fattura diversa. Avevano di certo preso il sopravvento sul mobile originale e adesso incombevano sui quadri appesi alla parete. Arte svizzera degli anni Ottanta. Tom credette di riconoscere un Martin Disler, un Dieter Roth, un Fischli/Weiss e, probabilmente, un Meret Oppenheim.

Tra due librerie era inserita una singola mensola stretta con sopra alcuni oggetti, mentre un piccolo faretto illuminava una foto incorniciata appesa alla parete. Tom si alzò e si avvicinò per verificare se la sua ipotesi fosse corretta.

Sì, era sempre la stessa giovane donna. Sullo scaffale c'erano un fermaglio per capelli di finta tartaruga, un accendino d'argento Dupont, un paio di orecchini di perle, un tacco a spillo.

La porta si aprì, e Roberto accompagnò il dottor Stotz al suo posto.

«Forse il mio segreto è questo», esordì Tom un po' in imbarazzo, «sono curioso».

«La curiosità si addice alla professione di avvocato», rispose il dottor Stotz, «nella speranza, tuttavia, che si accompagni alla discrezione».

Tom era sorpreso. «Nessuno me l'aveva mai detto a parte mio padre».

Si rimisero a sedere.

«Perdoni l'interruzione. Dovrà farci l'abitudine. Non ho più lo stomaco».

«Oh», rispose Tom, altro non gli venne in mente.

«Ma niente paura. Non dovrà accompagnarmi, posso andare anche da solo. E adesso torniamo alla curiosità». Il dottor Stotz sollevò la coppa e se la portò alle labbra. «Lei vuol sapere chi è quella giovane donna».

«Sì. Per curiosità».

Il dottor Stotz bevve un sorso e posò il bicchiere. «È una lunga storia. Non potrò fare a meno di raccontargliela. Ma non adesso».

7

Roberto entrò annunciando: «*Dinner is served*».

Si alzarono e il dottor Stotz sussurrò a Tom: «A volte dice anche: "La cena è servita"».

Tom spinse il deambulatore verso di lui, ma l'altro disse: «Se non le dispiace», e si aggrappò al suo braccio. «In certe situazioni cerco di non perdere la dignità, cosa che non si sposa bene con questo attrezzo».

Seguirono Roberto nella sala da pranzo.

Tom non era altissimo, all'incirca uno e settantotto, ma il vecchio gli arrivava solo alla spalla, pur tenendosi ancora sorprendentemente dritto. La sua mano stringeva l'avambraccio di Tom come una morsa. A quella distanza, dall'odore di tabacco trapelava un profumo discreto che Tom credette di riconoscere e che per questo lo infastidì un po': Knize Ten, un'acqua di colonia vecchio stile che usava anche suo padre.

Anche nella sala da pranzo c'erano delle librerie che, con ogni evidenza, non erano lì da sempre. E di nuovo Tom notò subito un altro quadro che ritraeva la giovane donna. Stavolta era un grande ritratto realistico. Raffigurava la donna sorridente, una cascata di lunghi capelli neri che le ricadevano sulla spalla sinistra, un fiore di ibisco infilato dietro l'orecchio destro.

Il dottor Stotz levò lo sguardo su Tom. «Sì, sempre lei».

Presero posto a tavola. Roberto versò da un decanter un dito di vino rosso scuro, quasi nero, nel bicchiere del dottor Stotz, che lo assaporò con attenzione a occhi chiusi. Poi annuì. «A differenza dello stomaco, il palato

funziona ancora. Se con l'antipasto preferisce un bianco, le basta dirlo. Io bevo solo vino rosso. Si sposa meglio con la cucina di Mariella».

Anche Tom rimase sul rosso.

Durante la cena, Tom continuava a far scivolare lo sguardo sulle librerie.

«Si sta chiedendo se li ho letti tutti, vero?».

«E lo ha fatto?».

«Ne ho letti la maggior parte. Leggo da sempre. Non amo i saggi, ma i romanzi li ho divorati. La prego però di tramandare ai posteri il contrario. Preferisco decisamente la finzione alla realtà. E lei? A lei piacciono le storie?».

Tom rifletté per un istante, ma il dottor Stotz non gli lasciò il tempo di rispondere.

«Un buon avvocato dovrebbe dedicarsi più alla poesia che alla verità».

Tom trovò la risposta. «Sì. Le storie mi piacciono».

«Sarà contento, allora. Perché gliene racconterò molte, temo».

Dopo il pasto – pennette alla norma e orata al forno con patate – tornarono a sedersi in poltrona davanti al camino. Qualcuno aveva aggiunto della legna, e adesso le fiamme divampavano alte.

«Con il fuoco riesco a pensare meglio. È qualcosa di vivo che mi tiene compagnia. Bisogna alimentarlo come si fa con un cane, con la differenza che non va portato fuori», disse il dottor Stotz con una breve risata. «So che il fuoco è solo una reazione di ossidoriduzione, ma mi capita comunque di scambiarci due chiacchiere. Mariella pensa che io parli da solo, ma in realtà parlo al fuoco. Lui risponde ogni tanto con uno scoppiettio o con un sibilo, fatto sta che preferisco di gran lunga gli ascoltatori taciturni a quelli loquaci». Dopo una breve pausa, aggiunse: «Non mi fraintenda, naturalmente lei può sempre interrompermi ogni tanto con qualche domanda. Altrimenti non avrei cercato un avvocato».

«Allora la interrompo subito con una domanda sul fuoco: come fa in piena estate?».

Stotz indicò il soffitto. «Aria condizionata. Ma adesso ho una vera creatura vivente che mi tiene compagnia e mi ascolta».

«Un ascoltatore a pagamento». Gli effetti del vino dovevano cominciare a farsi sentire, altrimenti Tom non si sarebbe permesso.

Il dottor Stotz esitò solo un istante. «Anche il fuoco lo è. Sebbene più economico». Mentre parlava, aveva caricato una pipa e ora la stava

accendendo: «Un altro fuocherello che a volte uso per fare conversazione. Le dà fastidio se fumo?».

«No. Anch'io fumavo quando ero più giovane».

Il dottor Stotz trovò la cosa così divertente che scoprì i denti. Bianchissimi per un vecchio fumatore di pipa.

Comparve Roberto, di sicuro chiamato dal campanello sotto il tappeto. «Il '38, per favore», ordinò il padrone di casa.

Roberto posò un calice da cognac su ciascuno dei tavolini accanto alle poltrone, si allontanò e tornò con una bottiglia.

«Armagnac», spiegò Stotz, «la mia annata. Lo provi».

Tom portò il calice al naso, fiutò l'aroma, fece roteare un po' il liquido ambrato nel bulbo di cristallo come faceva sempre suo padre con il cognac, e bevve un piccolo sorso. La bocca gli si riempì di un che di delicato, morbido e rotondo. Solo quando l'inghiottì, gli lasciò un'ondata di bonario bruciore.

«Non è l'annata migliore», commentò il dottor Stotz, «ma per me è più che sufficiente».

Posò il bicchiere e allungò a Tom il documento che aveva messo lì accanto. «Questa è la lettera d'incarico ufficiale perché lavori per me come avvocato. La prego di firmarla. Dopo di che lei sarà vincolato dal segreto professionale».

8

Mezzanotte era passata da un pezzo quando Tom andò per la prima volta a letto nella sua nuova casa. Non era alticcio, era ubriaco.

Il dottor Stotz aveva insistito per fargli assaggiare le bottiglie migliori. Alla fine gli era toccato anche fare un confronto diretto tra un'annata del vecchio millennio e un'annata del nuovo. Nessuno dei due si sorprese a scoprire che la prima era di gran lunga migliore della seconda.

La degustazione non aveva avuto alcun effetto sul dottor Stotz. Il colore delle guance si era ravvivato, questo sì, ma la parlata era impeccabile, solo il contenuto dei suoi racconti era diventato più fiorito.

Ogni tanto interrompeva il suo fiume di parole per andare in bagno. Anche in questo era perfettamente in sé. Anzi, non aveva neanche più bisogno dell'aiuto di Roberto, e Tom ebbe l'impressione che si reggesse persino meglio in piedi.

Dopo l'ultima capatina in bagno, il dottor Stotz si accorse che il suo ospite non era riuscito a reprimere uno sbadiglio.

«Ci sono vari motivi per sbadigliare», spiegò con un sorriso. «Io non l'ho contagiata perché non ho sbadigliato. Forse il mio fedele fuocherello ha consumato troppo ossigeno? O forse era noia? Spero di no. Lo attribuirò alla stanchezza. Una lunga giornata, un trasloco e tante nuove impressioni possono stancare un giovane. Dia da mangiare al mio simpatico compagno altri due ceppi, poi le svelerò un altro segreto e la lascerò andare a letto».

Tom mise due ceppi nel camino e tornò a sedersi.

Il dottor Stotz sorseggiò il suo millennial e iniziò: «L'argomento è la ragione, questa zitella austera. Per tutta la vita mi è stata davanti togliendomi la luce del sole. Mi ha comandato a bacchetta come una governante. E io le ho sempre obbedito. Diventando una persona diversa da quella che volevo essere».

Stotz fece una pausa a effetto.

«Sa cosa avrei voluto essere in realtà?».

Un'altra pausa a effetto.

«Un artista».

Silenzio carico di aspettativa.

Tom reagì con un sorpreso «Davvero?».

«In gioventù ero un bravo disegnatore, suonavo abbastanza bene il pianoforte, soprattutto jazz, e avrei potuto guadagnarmi da vivere come pianista da piano bar se la zia Ragione me ne avesse dato la possibilità. Avevo fantasia e sapevo sognare, raccontare storie e anche scriverle. Ma non mi è stato permesso di sperimentare nulla di tutto ciò».

La sua pipa si era spenta. La mise sul portacenere e riprese.

«Non sono stati i miei genitori a impedirmelo, questo va detto. I miei erano persone semplici: mio padre era un piccolo impiegato statale, mia madre una casalinga e racimolava qualche soldo in più con dei lavoretti da fare a casa: era una sarta abile e veloce. No, i miei non si sono mai intromessi per dirmi cosa dovevo fare da grande. Erano interessati solo al come. Perbene, onesto, educato, ecco come dovevo essere e rimanere».

Dopo quella confessione, il dottor Stotz fece l'ennesima pausa e poi aggiunse con leggera sorpresa: «Perché le sto dicendo tutto questo durante la nostra prima chiacchierata davanti al camino? Forse penserà che sia perché ho bevuto troppo. Ma non è l'unica ragione. La ragione principale è che la persona che deve sistemare il mio patrimonio e…», aggiunse con un sorriso, «… abbellirlo un po', deve sapere fin dall'inizio con chi ha davvero a che fare».

Poi, alzando un po' il tono di voce che era sempre stato pacato, concluse: «Signor Elmer, lei ha davanti a sé un artista».

«Chiarissimo», rispose Tom.

Il piede del dottor Stotz cercò il campanello. «Lei è del '90, vogliamo degustare la sua annata? Come bicchierino della staffa?».

«A che ora dovrò iniziare a lavorare la mattina?».

«Alle nove. *English*. Colazione alle otto».

«Allora è meglio che vada di sopra». Tom si alzò in piedi e si rese conto di non essere così saldo sulle gambe.

Se ne accorse anche il dottor Stotz. «Sì. È meglio che vada a letto».

«E lei?».

«Io assaggerò la sua annata e parlerò con il mio paziente colonnello Fire. La prego di concedergli un altro paio di ceppi. Alla mia età non si ha più bisogno di dormire molto».

La luce era ancora accesa nella stanza del cucito al piano superiore. Tom spalancò la porta ed entrò.

Non era una stanza del cucito. Era una stanza del ricamo. Su uno scaffale erano riposti telai da ricamo di varie forme e dimensioni, alcuni erano intelaiati, due con lavori avviati. I ricami erano appesi su tutte le pareti. Era evidente che non erano stati copiati da modelli, ma erano creazioni originali. Piccole opere d'arte, astratte o figurative. Tutte rivelavano una certa forza espressiva e una loro originalità.

Si avvicinò al quadro della giovane donna e chiese con la lingua un po' impastata: «E il tuo segreto qual è?».

Non dormiva mai bene la prima notte in un luogo sconosciuto. La camera gli ricordava quelle della sua infanzia: non appena faceva buio diventavano strane.

Tom era stato un bambino ansioso. Da piccolissimo piangeva quasi ogni notte e raccontava ai genitori di fantasmi che proiettavano le loro ombre sulla parete e di diavoli appostati accanto al letto. Anche all'età di sette o otto anni, di notte sentiva passi e voci, movimenti dietro le tende, risate nel silenzio.

Quando i suoi uscivano, dovevano sempre organizzarsi con una babysitter. Dopo la separazione, il padre si vide costretto ad assumere delle tate. Venivano tramite agenzie londinesi e non restavano mai a lungo. Tom non sapeva perché, ma in seguito sospettò che il motivo fosse proprio suo padre.

9

Il locale più moderno al piano inferiore era la cantina dei vini. Costantemente umidificata da un dispositivo che emetteva un leggero ronzio e lampeggiava pigramente, era mantenuta a una temperatura fra i dodici e i quattordici gradi da un impianto di climatizzazione. Il pavimento era di sughero. Le scaffalature, ben fornite, erano identiche a quelle che una volta gli aveva mostrato con orgoglio un ricco conoscente di suo padre. Tutte erano dotate di sensori in grado di leggere il codice stampato sulle bottiglie e di trasmettere i dati a un computer che teneva un registro preciso delle uscite, delle entrate, dei tempi di immagazzinaggio, del grado di maturazione ideale e di ogni altra informazione che un enologo possa desiderare sul suo vino.

Il secondo locale più moderno era la lavanderia. Interamente rivestita di un bianco impermeabile, lavatrice e asciugatrice professionali di ultima generazione, grandi il doppio di quelli che Tom aveva trovato nella lavanderia condominiale della sua precedente abitazione.

Il locale più datato era l'archivio. Sembrava non essere mai stato rinnovato da decenni, ed era ingombro di scaffalature metalliche a vite, piene zeppe di faldoni colorati con etichette scritte a volte a mano, altre a macchina.

Mancava il riscaldamento, a parte una stufa elettrica che con ogni probabilità era stata acquistata di recente perché l'archivio, almeno in parte, sarebbe diventato l'ufficio di Tom.

Anche il distruggidocumenti accanto alla stufa sembrava nuovo di zecca.

Con un'espressione di rammarico in viso Mariella si scusò per lo stato della postazione di lavoro e accompagnò Tom di nuovo al piano di sopra. «Il *dottore* la sta aspettando nel suo studio».

Il dottor Stotz sedeva dietro a una maestosa scrivania di mogano, sovrastata da pile di fascicoli e sorvegliata da sculture di ebano provenienti da ogni angolo del mondo.

Dopo aver sollevato gli occhi dal suo libro e messo da parte la lente d'ingrandimento, disse: «Il suo posto è questo». E indicò la scrivania con il piano in vetro e la parte frontale in mogano. Sopra c'era un computer.

«Per lei Apple, dico bene?», chiese.

«Esattamente. Come fa a saperlo?».

«Apple o Windows, Frisch o Dürrenmatt, Beatles o Stones… di solito indovino. Prego, si accomodi».

Tom prese posto sulla poltrona da ufficio e si guardò intorno. Anche quella stanza sembrava più una biblioteca che uno studio. Solo una delle librerie conteneva fascicoli, un'altra ospitava enciclopedie e letteratura specializzata. Il resto era narrativa.

I fascicoli si accumulavano in mucchi disordinati, invadendo il pavimento e ogni superficie disponibile. Anche qui la letteratura sulle arti visive non aveva lasciato molto spazio. E anche qui c'era una consolle che pareva un altare con l'immagine di una santa. La santa era sempre la stessa giovane donna, circondata da fiori e da reperti di una vita. Sotto, invece, una santa con tutti i crismi: una piccola Madonna nera con un mantello di plastica color porpora. Come il Bambino Gesù che teneva sul braccio sinistro, portava una corona d'oro. Aveva anche una croce al collo e un'altra le pendeva dalla mano destra. Le due figure erano dipinte d'oro, così come i bordi delle vesti della madre e del bambinello.

«Più tardi», disse il dottor Stotz notando lo sguardo di Tom che indugiava sull'altare. E aggiunse tutto d'un fiato: «Come può vedere, c'è un distruggidocumenti in ciascuna delle sue postazioni di lavoro. Le chiedo di farli lavorare sodo entrambi. La maggior parte delle carte che si sono accumulate può distruggerle. A me interessa semplicemente che ogni foglio dato in pasto alla macchina venga preso in mano ancora una volta e valutato. Toccherà a lei decidere se potrà essere un elemento da inserire negli archivi delle imprese che ho gestito e amministrato. O se invece è qualcosa che andrà distrutto. Oppure che potrebbe essere utile a chi vorrà

dedicarsi a scrivere una mia biografia. Non credo che succederà mai, ma mi è capitato così tante volte di trovarmi in mano biografie poco interessanti, che non posso escluderlo del tutto».

Mariella portò del caffè e degli amaretti. Il dottor Stotz aspettò che se ne fosse andata, poi disse: «In questa cartella accanto al suo computer c'è una lista».

Tom la prese. Era scritta a mano da Stotz.

TAPPE DELLA MIA VITA

Infanzia
Prima giovinezza
Formazione scolastica
Studi universitari
Servizio militare
Dottorato
Consulenza per le imprese
Lobby
Partner
Mandati
Consigli di amministrazione
Politica
Cultura
Affari sociali

«Per ognuna di queste parole chiave, ho annotato ciò che dovrebbe menzionare e documentare. Tutto il resto…», e indicò il trituratore.

Tom annuì.

Vedendo l'espressione che aveva in faccia, il dottor Stotz precisò: «Non si tratta di falsificare la storia. Piuttosto di passarla al vaglio. La storia è sempre stata oggetto di valutazioni, questo lo sa».

Tom annuì. «Non dire tutta la verità non significa mentire. Lo diceva sempre anche mio padre».

«Doveva essere un uomo molto intelligente».

«Non in ogni cosa».

Il dottor Stotz sorrise. «Come tutti noi». E poi tornò dritto al punto: «Forse ha notato che alcune cartelle, quelle blu, sono etichettate a macchina. Sono opera della mia assistente personale, Chantal Favre. Dopo il pensionamento me ne ha fatto recapitare a casa un'intera camionata. Suppongo che siano molto ben organizzati e completi. Di certo fin troppo.

Non mi preoccupano tanto le omissioni storiche, quanto piuttosto evitare – no, sarebbe chiedere troppo – diciamo ridurre la noia. La signora Favre è stata con me per oltre trent'anni, un'anima fedele. Di un'efficienza e una precisione incredibili. Se avrà delle domande a cui non saprò rispondere – e ce ne saranno molte – lei è la persona giusta a cui chiedere. È un'enciclopedia vivente. E una pericolosa depositaria di segreti. Gliela presenterò, domani verrà a pranzo. Non è un problema, vero? Pensavo che avremmo comunque potuto pranzare insieme. Mariella è un'ottima cuoca, come ha avuto modo di constatare ieri».

Tom ebbe un attimo di esitazione, così il dottor Stotz aggiunse: «Ogni volta che non ne ha voglia oppure ha qualche altro programma, basta che ce lo faccia sapere il giorno prima».

«Succederà di rado», gli assicurò Tom, «con questa cucina… Anche se sto cercando di dimagrire».

«Anch'io», sorrise il dottor Stotz, «sebbene non proprio per mia volontà».

«Per me è più una misura preventiva».

«Avrebbe dovuto vedermi alla sua età».

Cosa che Tom aveva fatto cercando il dottor Stotz su Google. Era stato un uomo tarchiato e corpulento. In confronto, Tom era un fuscello. Ma non proprio quanto avrebbe voluto. Era da quando aveva vent'anni che un giorno sì e uno no si metteva a dieta. Tipo adesso, almeno in teoria. Era un uomo yo-yo.

Il dottor Stotz si alzò dalla sua poltrona da ufficio e afferrò il deambulatore. «La prego di scusarmi. Le suggerisco di iniziare dall'archivio al piano di sotto. L'aspetto alle dodici e un quarto per il pranzo. Poi risponderò alla sua domanda più urgente».

Indicò la foto della giovane donna e si avviò verso la porta dietro la quale, come gli aveva detto Mariella, c'erano le sue stanze private.

Tom trascorse il resto della mattinata in archivio e iniziò il suo noioso lavoro.

10

Tom entrò nel salone contemporaneamente al dottor Stotz. Il vestito azzurro che indossava era un po' largo, e aveva nascosto l'ampiezza del colletto della camicia con un foulard colorato.

«Prima di pranzo mi piace concedermi uno sherry. Si unisce a me?».

«Bevo alcolici a pranzo solo quando nel pomeriggio non lavoro», replicò Tom.

«Anch'io facevo così, una volta. Ma con qualche eccezione. Come quella che faremo oggi».

Tom esitò, ma Roberto non gli diede il tempo di decidere, entrando nella sala con un vassoio d'argento e, sopra, due bicchierini di sherry.

Uno lo prese il dottor Stotz, l'altro Tom.

«Ho sempre pensato che lo sherry fosse un liquore da bere in piedi. E continuo a pensarlo ancora oggi, sebbene le mie gambe non reggano più tanto bene. Non è un drink da conversazione, va sorseggiato *en passant*. È una specie di apristomaco, così lo chiamavo una volta». E aggiunse con un sorriso: «Quando ancora ne avevo uno, di stomaco. *Cheers*».

Lo sherry era freddo e morbido. Riposero i bicchieri vuoti sul vassoio che Roberto teneva sempre in mano nell'attesa, conosceva la procedura.

Il dottor Stotz strinse i freni del deambulatore e chiese a Tom di dargli il braccio. Andarono in sala da pranzo e si sedettero a tavola.

«Posso chiederle di versare il vino?».

Tom si alzò e riempì i bicchieri. Per sé due dita appena.

«Un Grande Cerzito 2015 della Campania. Non esco più tanto e il sole ormai lo vedo poco, per godermelo ho bisogno di vini solari».

Mariella portò l'antipasto. Ravioli di pasta sottilissima ripieni di sedano e inondati di olio d'oliva con una generosa spolverata di parmigiano. Quattro per Tom, due per Stotz.

«E...?», chiese il nuovo capo di Tom quando questi ebbe assaggiato il primo.

«Meraviglioso», rispose Tom. E diceva sul serio.

«Mariella sa preparare anche piatti davvero sofisticati, poi man mano che invecchiavamo ci siamo orientati a una semplicità raffinata. Adesso serve quasi esclusivamente i piatti che cucinava quando era molto giovane. È venuta a lavorare da me quando aveva appena vent'anni».

«E non si è mai sposata?».

«Sì, era venuta con suo marito, un siciliano che faceva il lavoratore stagionale. Poi si è scoperto che lei non poteva avere figli, e lui l'ha lasciata. Da quel giorno Mariella non ha più voluto saperne degli uomini. Si è trasferita in villa e da allora ha sempre abitato qui. In tutti questi anni si è costruita una casa in Sicilia e, l'ha sempre detto, andrà a viverci il giorno dopo che se ne andrà in pensione. Quindi tra un anno esatto. Un tempismo perfetto».

Il dottor Stotz aveva mangiato solo un raviolo, ma Roberto entrò e sparecchiò. Doveva esserci un campanello anche sotto il tavolo.

La seconda portata era un piatto di lenticchie con un battuto di carota, sedano e zucchine. Sopra, delle capesante. Di nuovo quattro per Tom e due per Stotz.

«Non è una meraviglia?», chiese.

Tom sollevò la mano con le punte del pollice e dell'indice unite in segno di apprezzamento, sembrava il cuoco di un manifesto pubblicitario attaccato all'ingresso di una locanda di campagna.

Finito di pranzare, Tom accompagnò il vecchio di nuovo in salotto. Adesso il camino era acceso, si sedettero davanti al fuoco e Mariella servì il caffè e, senza che nessuno glielo chiedesse, versò due cognac.

Tom cercò di immaginare la corpulenta Mariella da giovane. La lucentezza dei capelli di un candore niveo doveva essere la stessa di quando erano ancora neri. Sotto le rughe del viso si riconosceva chiaramente l'armonia dei lineamenti. Aveva un bel naso prominente e stava sempre a testa alta.

Il dottor Stotz doveva aver osservato Tom mentre la guardava. Quando Mariella se ne andò, commentò: «Sì. Era una bellezza. Ma inavvicinabile». Brindò.

«E questa è già la mia terza eccezione», disse Tom.

«Ce ne saranno molte altre, spero. Abbiamo tempo. Un anno è lungo da passare. Almeno quando si è giovani come lei».

«Be', anch'io mi sento vecchio a volte. Più andavo avanti con l'università, più cresceva la differenza di età tra me e gli altri».

«Ma poi sarà il corpo a sentirsi diverso. Mi creda».

Il dottor Stotz sollevò il Napoléon che teneva fra le mani, se lo portò al naso, e dopo un breve indugio prese un piccolo sorso.

«Ora passiamo alla donna del ritratto».

E senza altri preamboli iniziò a raccontare la storia.

Una volta, in Stadttor-Strasse, c'era una libreria. Ed esiste ancora oggi, solo che si chiama in un altro modo. All'epoca si chiamava Bücher am Stadttor, mentre adesso porta il nome della catena internazionale di librerie che l'ha acquistata. Aglaia, probabilmente la conosce. Era una grande libreria con un ottimo reparto di libri specializzati. Da studente, e anche dopo, con il pretesto di cercare letteratura specializzata, ci ho comprato un bel po' di romanzi. Ero un cliente abituale.

In una torrida giornata estiva – era il 16 agosto 1980, ero in vacanza e indossavo la mia uniforme da maggiore, decisamente troppo calda per quel clima – passai di lì per comprarmi qualche libro. Mi servì una giovane libraia mai vista prima.

Avvicinandosi mi chiese: «Posso aiutarla?», ma non riuscii a trovare una risposta. Ero un uomo fatto e finito, avevo quarantadue anni e non ero mai rimasto a corto di parole alla vista di una bella donna. Ma quella volta ammutolii. Ero… non potrei dirlo in altro modo: stregato.

Dopo un po', non so quanto tempo è durata, balbettai: «Sto cercando un libro».

Invece di sorridere per quella risposta stupida, lei mi chiese in tono gentile: «Di che genere?». Stavo per rispondere: «Uno qualsiasi». Ma cambiai idea e riuscii a farmi venire in mente il titolo del romanzo che stavo leggendo per la seconda volta: *Il grande Gatsby*. Lei andò a prenderlo

e io la seguii con lo sguardo. I capelli neri sciolti le scendevano fino alla vita, il passo aggraziato li faceva ondeggiare dolcemente.

Scomparve dietro gli scaffali e, quando riemerse, seppi di nuovo quali erano i libri che in realtà volevo acquistare. Me li portò tutti, uno a uno.

E non era solo bella. Sulla targhetta appuntata all'altezza del seno, un seno che neppure osavo guardare, c'era scritto MELODY.

Melody! Di nome e di fatto: una musica che fluttua nella stanza e fa sognare tutti. Me per primo.

Da quel giorno andai in libreria ogni volta che potevo, facendo in modo che a servirmi fosse lei.

Alla fine dovetti riconoscerlo: mi ero innamorato. Era un sentimento completamente nuovo. Fino ad allora avevo avuto qualche storiella, è vero, uno scapolo lo doveva alla sua reputazione, altrimenti si ritrovava di punto in bianco sotto una cattiva luce, se capisce cosa intendo. Ma la professione, la carriera, il servizio di leva, lo status sociale avevano sempre avuto la priorità. Per quanto anche il corpo avesse le sue esigenze, insomma, lei capisce. Mi perdoni. Alla sua età trovavo sempre disgustosi gli anziani che parlano di sesso. Succede anche a lei? Spero di no. Perché con lei intendo essere assolutamente schietto. Nelle sue funzioni dovrà sapere tutto sul mio conto. Verrà a conoscenza di cose che avrebbe preferito ignorare. Personali, private, persino intime. E dovrà tenerle per sé. Perché è vincolato dal segreto professionale.

Ci sono state donne che mi sono piaciute molto, anzi moltissimo. Ma l'amore? L'amore che ti fa sentire come sospeso fra terra e cielo, l'amore per cui lei è il primo pensiero quando ti svegli e l'ultimo quando ti addormenti: quell'amore io non l'avevo mai provato. E nemmeno mi aspettavo di provarlo. L'amore mi aveva colto del tutto alla sprovvista. A lei è mai capitato?

Il dottor Stotz non si aspettava risposte: le domande servivano solo ad assicurarsi ogni volta l'attenzione dell'ascoltatore. Il ruolo di Tom era quello del testimone muto. Sorridere, annuire, scuotere la testa incredulo, *voilà*.

Iniziai a corteggiare Melody. Anche questa, per me, una novità. Fino a quel momento la mia vita sentimentale era stata poco complicata. Diretta e senza *saying somethin' stupid like I love you*, conosce la canzone di Frank Sinatra?

Ma adesso quelle tre parole mi stavano sempre sulla punta della lingua.

Cominciai a rivolgermi a lei per acquistare romanzi d'amore. *Anna Karenina*, *Orgoglio e pregiudizio*, *Uccelli di rovo*, *I dolori del giovane Werther*, libri del genere. Molti li possedevo già, ma non li avevo mai letti. Adesso li stavo leggendo davvero.

Una sera presi il coraggio a quattro mani e dopo il lavoro passai dalla libreria. Ci volle un bel po' prima che uscisse dal negozio. Indossava un vestito estivo. Al braccio aveva la borsetta e il cardigan leggero che portava in libreria. A passi svelti attraversò la strada, con quei suoi capelli che ondeggiavano piano. Due uomini fermi sul marciapiede intenti a chiacchierare e a fumare si girarono a guardarla e io provai una fitta di gelosia.

Quando mi vide, Melody sorrise. Non era sorpresa, piuttosto sembrava che mi stesse aspettando.

«Ha tempo e voglia di un caffè?», le chiesi.

Mi ero preparato qualche frase nel caso in cui avesse rifiutato, ma non ne ebbi bisogno. La sua risposta fu: «Con piacere».

Camminammo un pezzetto fianco a fianco fino al Tea-Room Huber, non lo conosce, oggi non esiste più. Era pieno, ma per sicurezza avevo riservato un tavolino appartato. Entrambi ordinammo un espresso doppio e intanto io cercavo le parole.

«La prima volta che l'ho vista indossava un'uniforme. Non sapevo che nell'esercito ci fossero uomini romantici», disse lei.

«Cosa le fa pensare che io sia romantico?».

«I suoi gusti letterari».

«Oh, già, capitano delle fasi così. A lei no?».

Melody sorrise scrollando le spalle.

Quella fu la nostra prima conversazione a quattr'occhi. Non l'ho mai dimenticata. Restammo all'Huber per quasi un'ora e facemmo anche un piccolo spuntino. Uno da sala da tè: omelette alle erbe aromatiche. Una scelta sua, che io assecondai.

Poi di punto in bianco disse che doveva andare, e le chiesi l'indirizzo.

«Non ne ha bisogno, sa dove trovarmi».

«Ma se volessi mandarle qualcosa?».

«Ad esempio?».

«Fiori, cioccolatini, gioielli. Quello che si manda a una donna».

«È meglio che non lo faccia. Vivo con i miei genitori».

«Ma è maggiorenne».

Melody alzò le spalle. «Non per i miei».

«Così rigorosi?».

«Rigorosamente credenti. Musulmani. Siamo originari del Marocco».

Da quel momento in poi, andai a prenderla tutte le volte che potevo. Andavamo sempre da Huber e sempre al tavolo più appartato, invisibile a chi dal marciapiede guardava attraverso le grandi vetrate.

Dopo due settimane la invitai all'opera. *La sonnambula.*

All'epoca facevo già parte del consiglio di amministrazione e avevo dei bei posti in platea. Melody mi confessò che quella era la prima volta che vedeva un'opera lirica anche se, avendo studiato danza classica fino ai sedici anni, aveva già assistito a spettacoli di balletto.

Non le tolsi gli occhi di dosso. Se ne stava seduta immobile con le labbra socchiuse e le guance un po' arrossate.

Misi furtivamente la mia mano sulla sua e lei non la ritirò, anzi, ricambiò la carezza del mio pollice con il suo.

Dopo l'opera, l'invitai da Jimmy's, un altro locale che lei non conoscerà perché adesso è diventato una hamburgeria. All'epoca era un bar un po' nascosto alla vecchia maniera. Un bar per i primi baci.

Ed è quello che accadde. Per me fu come se quello fosse il primo bacio della mia vita.

Melody poi sussurrò: «Non possiamo farlo. Sono fidanzata».

«Fidanzata?», domandai stupito.

Lei rise imbarazzata. «Non per mia volontà. In Marocco, nelle famiglie molto conservatrici, è normale che i genitori combinino i matrimoni».

Ora la sua risata sembrava di rassegnazione.

«E lo sposerai?».

Melody scrollò le spalle. «Non credo. Ma non so come evitarlo».

Il dottor Stotz sprofondò nel silenzio. Sedeva accasciato di fronte al suo deambulatore immerso nei pensieri, distante, in un altro tempo.

Forse, pensò Tom, era quello il motivo per cui, come sapeva da Wikipedia, non si era mai sposato.

Con uno scatto, il dottor Stotz si raddrizzò e tornò a essere presente. «Il resto la prossima volta».

11

Era una fredda giornata di maggio. In archivio la stufa elettrica era accesa. La ventola, pensò Tom, era un po' troppo rumorosa. Se ne stava lì incerto, chiedendosi da dove cominciare. L'ideale sarebbe stato partire dalle pile di documenti sparse in giro. Almeno una cosa l'avrebbe portata a termine.

Ma scartò l'idea. Per poter mettere ordine in tutto quel disordine, doveva avere chiara in testa la cronologia.

Sullo scaffale con i faldoni blu dell'assistente di Stotz ce n'erano alcuni con sopra l'etichetta STAMPA. Prese quello con il numero 1 e lo piazzò sulla scrivania.

Il contenuto era suddiviso in dieci cartelle. La prima era etichettata 1964 e conteneva solo un ritaglio di giornale con la scritta *Die Wirtschaftzeitung, 5 marzo 1964. Notizie aziendali* e una piccola foto di Stotz in divisa da giovane ufficiale.

Il comunicato veniva dalla società di consulenza per le imprese Streun & Partner e recitava: «Il dottore in economia Peter Stotz (26 anni) si è unito al nostro team il 1° marzo di quest'anno. Il dottor Stotz si è laureato con una tesi sull'accordo commerciale EFTA ed è uno dei più giovani comandanti di compagnia dell'artiglieria alpina».

Il giovane dottor Stotz guardava nell'obiettivo accennando un sorriso. I lineamenti tesi e la postura fiera rendevano difficile individuare qualsiasi somiglianza con la sua versione invecchiata e malaticcia. Solo le sopracciglia folte erano rimaste uguali.

Tom continuò a scartabellare il faldone. Ogni anno che passava, le cartelle si riempivano di altri ritagli di giornale. Tom prese nota dei contenuti più importanti.

Poco prima di mezzogiorno, molte pagine erano state riempite di dati biografici organizzati per ordine cronologico. Avrebbe lavorato seguendo quel metodo.

Era di nuovo atteso per il pranzo. Ci sarebbe stata anche la signora Favre, ex assistente del dottor Stotz, venuta apposta per conoscerlo. Salì un po' prima con il faldone della stampa sotto il braccio. Il dottor Stotz era seduto alla sua scrivania. Indossava un abito di lino chiaro che sembrava stirato di fresco, e stava scrivendo qualcosa a mano.

«Posso interromperla un attimo per una questione di lavoro?».

«Prego. Lei può sempre», rispose il dottor Stotz indicando la sedia accanto alla sua poltrona da ufficio.

Quando Tom si sedette, si rese conto che il suo capo non stava scrivendo. Stava disegnando. Davanti a lui c'era uno schizzo a matita, un ritratto di donna. Era facile da riconoscere: si trattava di Melody.

«Potrei disegnarla a occhi chiusi, l'ho fatto tante di quelle volte...». Spinse via il disegno e fece spazio al faldone.

«Ce ne sono undici così», spiegò Tom. «Come devo procedere? Tengo solo quello che reputo importante e distruggo il resto?».

«Non lo chieda, lo faccia e basta».

«E se distruggo qualcosa che avrebbe preferito tenere?».

«Non ne so nulla. Usi come criterio la quantità. Quanti faldoni ha detto che sono?».

«Undici».

«Li riduca a uno solo. Questo l'aiuta?».

«Certamente».

Il dottor Stotz iniziò a sfogliare le cartelle. Ogni tanto si soffermava, leggeva attraverso la lente d'ingrandimento e sorrideva. «Come vola il tempo, dicono i vecchi», mormorò a un certo punto.

Bussarono e Roberto fece entrare la signora Favre, una donna anziana, molto esile e delicata. La pelle era così diafana da far trasparire il reticolo blu delle vene. I tacchi a spillo, il portamento fiero e la torreggiante acconciatura anni Sessanta la facevano sembrare più alta di quanto non fosse.

Tom si alzò e il dottor Stotz accennò un tentativo di fare altrettanto.

La signora Favre tese a Tom una mano ossuta e perfettamente curata e lo sorprese con una stretta energica. «Quindi lei è l'uomo dell'ordine». E con un rapido sorriso rivolto al dottor Stotz: «Buona fortuna».

«Grazie».

«La signora Favre sa tutto sull'ordine. L'ha inventato lei», disse Stotz con un tono serissimo. Ora sorrideva puntellandosi per sollevarsi dalla poltrona.

Tom stava per accorrere in aiuto, ma la signora Favre gli fece segno con discrezione di lasciar perdere.

Il dottor Stotz se n'era accorto e Tom chiese scusa con un gesto.

«Va bene», gemette Stotz, «non sono mai stato viziato in vita mia. Perché iniziare l'ultimo anno che mi resta da vivere?».

«Gli anziani devono cercare di rimanere indipendenti il più a lungo possibile», disse la signora Favre rivolgendosi a Tom.

Il dottor Stotz era riuscito ad alzarsi e ad afferrare il deambulatore. Si avvicinò ai due. «La vecchiaia. Anche questa è un'invenzione della signora Favre».

Roberto annunciò un altro ospite. Un ometto basso, quasi calvo. Sembrava sulla settantina e indossava una cravatta a righe annodata con poco garbo e una giacca dalla quale si capiva che era ingrassato un bel po' da quando l'aveva acquistata. Doveva portarla sbottonata.

«Posso presentarle Bruno Schären, lo scrittore?», disse il dottor Stotz. «*Valle del sud*, di certo conosce questo libro».

«Sicuro», mentì Tom e strinse la mano dell'uomo, che aveva la stessa consistenza di un cuscino ad aria mezzo sgonfio. Aveva già sentito nominare Bruno Schären, ma non aveva mai letto nulla di suo.

«Piacere di conoscerla», disse Schären con un sorriso che gli disegnava delle rughe al di sopra delle orecchie, quasi le uniche su quel viso ben pasciuto. Era rasato di fresco, come lasciava indovinare il profumo del dopobarba e un po' di schiuma secca sotto il lobo sinistro.

Roberto fece entrare un cameriere con quattro calici e un secchiello del ghiaccio da cui spuntava il collo di una bottiglia di champagne.

I due osservarono in silenzio Roberto che staccava la lamina dorata, sfilava la gabbietta metallica e lentamente estraeva il tappo di sughero

stringendolo nel pugno fino a quando la bottiglia, con un sibilo soffocato, non rilasciò l'ossigeno.

«Che delicatezza, grazie, Roberto», disse il dottor Stotz. Sembrava una frase di routine. «*Grazie*», ricambiò Roberto con lo stesso tono, ma in italiano.

Dopo il brindisi, il dottor Stotz prese la parola: «Il signor Elmer porterà un po' di ordine nel mio passato, Bruno. Cosa ne pensi?».

Schären scrutò Tom con un sorriso amichevole. «È bene che lo sappia: quando dice "ordine" intende "il mio ordine". Lo conosco».

Il dottor Stotz rise. «Uno che si avvicina al capolinea avrà pur diritto ad avere un ordine tutto suo».

«Non solo allora», obiettò Schären.

«Questo vale solo per gli scrittori», controbatté il dottor Stotz, «anche se per loro non è un diritto. Per loro è un dovere».

Dal modo in cui i due conversavano Tom intuì che si conoscevano da molto tempo.

Il dottor Stotz si rivolse alla signora Favre: «E lei cosa ne pensa?».

L'anziana, che dopo il brindisi si era compitamente bagnata le labbra tenendo il calice con la punta delle dita, rispose: «Nel suo caso, dottore, parlare di ordine è un bell'azzardo. L'ordine, lei, l'ha sempre delegato».

Il dottor Stotz sorrise e bevve dal suo bicchiere tutto d'un fiato. Schären aveva già vuotato il suo, e Tom si affrettò a seguire l'esempio.

«Forse si starà chiedendo perché io e la signora Favre, dopo tanti anni di collaborazione… trentadue, dico bene signora Favre?».

«Trentaquattro», chiarì lei, «per la precisione».

Roberto riempì di nuovo i bicchieri e la signora Favre schermò il suo con il palmo della mano.

«Ebbene, dopo dieci anni, le ho chiesto di darmi del tu. Ha rifiutato. E sa perché?».

Tom scosse la testa.

«Glielo dica lei, prego», la esortò il dottor Stotz.

«Era troppo tardi», spiegò la signora Favre. «Non posso dare del lei a qualcuno per dieci anni e poi passare al tu. Per me sarebbe diventato di colpo un'altra persona. Per dieci anni sono stata l'assistente personale del dottor Stotz e non volevo diventare quella di Peter».

Come antipasto furono servite bruschette con pomodori datterini, olive, peperoncini ed erbe aromatiche varie. Il dottor Stotz mangiò qualche boccone a titolo simbolico, mentre l'appetito della signora Favre era evidentemente noto alla cuoca, dal momento che ricevette solo una porzione minuscola.

In compenso Bruno Schären ci diede dentro e, senza che neppure lo chiedesse, gli arrivò il bis.

Fece decisamente onore anche al vino rosso siciliano, servendosi da solo se Roberto non arrivava in tempo.

La portata principale ricordava a Tom la cucina della sua prozia sul lago di Garda, dove aveva trascorso parte delle sue vacanze estive da ragazzo, quando i genitori stavano ancora insieme e volevano trascorrere qualche giorno a Roma, Firenze o Milano senza il figlio. Spesso se ne stava seduto per ore sulla panca della cucina a contemplare le sue magie. Tom aveva sempre considerato cucinare un'arte magica. Era affascinato da come i singoli ingredienti si trasformavano in pietanze deliziose.

Mariella portò un piatto con sopra dell'arrosto guarnito con cipolle intere cotte al vapore e striscioline sottili di scorza di limone.

Il dottor Stotz batté le mani e annunciò: «Signore e signori… il polpettone di Mariella!». Gli ospiti si unirono doverosamente all'applauso.

La conversazione a tavola si svolse come di solito fra conoscenti di lunga data, con continui riferimenti a luoghi ed eventi che per Tom non significavano nulla.

Il tono era spesso ironico o pungente, infarcito di allusioni misteriose.

Dopo il dessert – zabaione con un ricciolo di scorza di limone, di cui neppure la signora Favre fece avanzare niente – si avviarono al camino in salotto.

Roberto aveva aggiunto una terza poltrona. Ma non una quarta, perché la signora Favre si congedò: anche questo doveva far parte di una routine consolidata.

«Non esiti a contattarmi se ha qualche domanda», disse a Tom.

Il dottor Stotz si accomodò nella sua poltrona, Schären in quella di fronte a lui, e Tom nella terza che il maggiordomo aveva preso da un altro salottino.

Roberto servì il caffè e il cognac. Tom rifiutò, ma il dottor Stotz insisté. «Intendo chiederle di darmi del tu, a patto che questo non mi trasformi ai

suoi occhi in un'altra persona. Come sarebbe accaduto alla povera signora Favre».

Tom fece un cenno di assenso a Roberto, che gli versò il cognac.

«Martell Cohiba Extra», spiegò il dottor Stotz. «Frutto di una miscela di acquaviti della Grande Champagne, maturato per cinquantacinque anni in botti di rovere».

Brindò con Tom. «Peter».

«Tom».

Schären sollevò il bicchiere che aveva già portato alle labbra: «Bruno».

«Piacere. Tom».

Il cognac era morbido e rotondo e profumava come un prezioso oggetto d'antiquariato. Misero giù i ballon e aspettarono di vedere chi sarebbe passato al tu per primo.

Fu il dottor Stotz, Peter Stotz. «Se hai qualche domanda su di me, Tom, contatta Bruno. Anche lui mi conosce da più di quarant'anni».

Bruno Schären annuì.

«Ma non credere a tutto quello che ti dice. È uno scrittore. E gli scrittori amano la finzione più della verità».

Schären, che stava aspirando con voluttà l'aroma del cognac, prese un piccolo sorso. «Spesso c'è più verità nella finzione che nei fatti».

Tom guardò il dottor Stotz con aria interrogativa.

«Prendi i fatti che parlano *per* me. E la finzione che non può essere confutata facilmente. E se hai qualche dubbio, chiedi a me».

«O a me», aggiunse Schären.

«Chiederò a entrambi», decise Tom. «Come vi siete conosciuti?».

Il dottor Stotz e Bruno Schären si scambiarono un'occhiata.

«A un concerto punk», sorrise lo scrittore. «Glielo racconti tu, Peter?».

12

Forse non era stata una buona idea andare a un concerto alla Rote Fabrik. Il Comune aveva ceduto alla richiesta dei giovani di avere un proprio centro culturale e affittato a quei contestatori parti della fabbrica in disuso in mattoni rossi. Provvisoriamente.

Fu il primo successo delle proteste giovanili iniziate un anno prima con gli scontri davanti al Teatro dell'Opera.

All'epoca avevo quarantatré anni: un ragazzino, a pensarci adesso. Per quei ragazzi ero già un vecchio rimbambito. Ero stato appena eletto nel consiglio di amministrazione del Teatro dell'Opera ed ero un grande appassionato di musica.

Pensavo che fosse mio dovere conoscere la musica della gioventù in fermento, così comprai i biglietti per partecipare a una serata punk.

Con il senno di poi, mi rendo conto che forse sarebbe stato più saggio fare qualche concessione in più con l'abbigliamento, che non togliermi semplicemente la cravatta.

Durante una pausa tra due band, uscii per fare quattro passi in riva al lago. Era una mite serata di fine estate. Le luci della città sull'altra sponda tremolavano dolcemente nell'acqua buia, gruppi di giovani se ne stavano seduti a fumare erba. La musica di sottofondo fra una band e l'altra filtrava debolmente all'esterno.

Trovai un posto libero in uno dei lunghi tavoloni sotto il tendone della birra, mi sedetti e aspettai di essere servito. Dovevano averlo notato, perché uno disse: «Qui non è come nei vostri circoli. Se vuoi bere qualcosa te lo devi andare a prendere».

Un punk piccoletto con la cresta rossa lo apostrofò con durezza: «Lascialo perdere quello. È del Teatro dell'Opera». Mi aveva riconosciuto.

«Cosa?!», gridò il primo. «È vero?».

Annuii.

«Allora sparisci prima che ti arrivi un cazzotto in faccia!».

All'epoca ero un ufficiale, non più nell'artiglieria alpina, ma nello stato maggiore, ed ero abbastanza in forma per tenere testa a quel moccioso.

«Provaci», risposi.

Lui si alzò dalla panchina e io rimasi seduto.

«Alza il culo!», mi urlò.

«Ti metto al tappeto anche da seduto», lo ammonii.

Quello aveva già alzato il pugno, ma uno del gruppo che si era messo alle sue spalle lo trattenne. «Lascia stare, abbiamo già vinto noi».

Dal suo punto di vista era vero. Un anno prima, il Teatro dell'Opera aveva organizzato un festival per raccogliere fondi e far fronte a sessantuno milioni di prestito da destinare alla sua ristrutturazione. Un affronto, alla fin fine, per i giovani che da tanto tempo chiedevano invano un centro culturale tutto loro. Travestiti da «cadaveri della cultura», i giovani erano venuti a protestare di fronte al teatro e la manifestazione era degenerata in quelli che sono passati alla storia come gli «scontri del Teatro dell'Opera».

Il concerto riprese, i tavoli si svuotarono. Non avevo voglia di tornare dentro, presi una birra e tornai al mio posto. C'era solo un uomo ancora seduto lì. Era quello che aveva appianato la lite.

È così che ci siamo conosciuti.

Tom e lo scrittore avevano ascoltato in silenzio. L'unica breve interruzione era stata causata da Roberto che aveva rabboccato il cognac.

Allora prese la parola Bruno: «Questo, Tom, è uno dei punti in cui aggiungerei qualcosa, se me lo chiedessi. Peter non era solo nel consiglio di amministrazione del Teatro dell'Opera. Ha anche avuto un ruolo decisivo nell'idea di ristrutturarlo con i sessantuno milioni. Peter era il nemico».

«E per questo hai fatto amicizia con lui?».

«Aveva bisogno di soldi», rispose il dottor Stotz.

«È vero?», chiese Tom sorpreso.

Schären fece un cenno di diniego. «Volevo diventare uno scrittore». Dopo un attimo di esitazione aggiunse: «E Peter voleva essere amico di uno scrittore».

13

Tom era sdraiato nudo sul letto e osservava il suo corpo.

La tartaruga di cui era sempre andato fiero quando era magro iniziava a patire gli effetti della sostanziosa cucina italiana di Mariella. Adesso non ce n'era quasi più traccia, neanche quando se ne stava disteso sulla schiena.

Alzò il braccio sinistro e guardò la fascia di ornamenti polinesiani che avvolgeva il bicipite. Un tatuaggio maori che Tom si era fatto fare qualche anno prima, quando tatuarsi era già diventato normale.

Ne aveva anche uno più vecchio, risaliva a un'epoca in cui i tatuaggi erano un po' meno convenzionali: un segno di paragrafo sul pettorale destro, che si era fatto tatuare quando aveva iniziato a studiare legge.

Il più audace l'aveva sul bicipite destro: un cuore, una croce e un'ancora sapientemente intrecciati. Significava «amore, fede, speranza» e se l'era fatto che aveva appena sedici anni e frequentava una scuola religiosa. Sotto l'influenza dei suoi insegnanti, all'epoca aveva abbracciato la fede e si sentiva un po' come un cristiano rivoluzionario della prima ora.

Chiunque non fosse maggiorenne aveva bisogno del consenso scritto dei genitori per farsi tatuare, ma lui era alto per la sua età e poteva spacciarsi per diciottenne. Almeno agli occhi di un vecchio tatuatore di una città di provincia. Riuscì a nascondere quel segno di protesta al padre finché l'infiammazione non passò. Quando finalmente glielo mostrò con aria di sfida, lui si limitò a dire: «Oh, un tatuaggio. Bello, ne ho sempre desiderato uno anch'io. Ma non ho mai osato».

Angie tornò dal bagno. Intorno ai fianchi aveva un asciugamano bianco, se lo tolse, gettò i capelli in avanti, ve li avvolse dentro e l'annodò in un turbante. Quello era l'unico pezzo di tessuto che le copriva il corpo. Un corpo che, anche per uno spettatore non più eccitato, restava pur sempre una vista deliziosa.

«Okay», disse, «bagno libero».

Tom capì. Significava che doveva farsi la doccia, vestirsi e salutarla.

Anni prima lui e Angie erano stati amanti. Non per molto, erano troppo diversi. Lui era un eterno studente, lei una donna in carriera, responsabile delle risorse umane in una compagnia di assicurazioni.

L'attrazione fisica però era rimasta e si erano incontrati di tanto in tanto – sì, anche quando lui stava con Ariane – per un amichevole giro sotto le lenzuola.

Tom si alzò. Quando fu all'altezza di Angie, lei gli diede una pacca sul sedere.

Dopo essersi fatto la doccia e pettinato, tornò in camera, raccolse i suoi indumenti e si vestì.

Angie era di nuovo a letto, aveva gli auricolari nelle orecchie e fissava un tablet. Lo guardò e gli chiese con noncuranza: «Trovato lavoro?».

«Sì».

«Dove?».

«Da Peter Stotz».

A quel punto lei sollevò lo sguardo. «È ancora vivo?».

«Ancora per poco».

Angie interruppe il film che stava guardando e appoggiò il tablet sulla coperta accanto a lei. «Era l'eminenza grigia, il manipolatore occulto di questo paese. Non si muoveva foglia senza che lui volesse. Qual è il tuo compito?».

«Organizzare il suo patrimonio».

«Sarai custode di segreti inestimabili».

Angie sollevò le gambe dal letto e si alzò. Adesso era avvolta in un pigiama largo di seta nera, e infilò i piedi in un paio di pantofole con il logo di un hotel.

All'improvviso non aveva più nessuna fretta di salutare Tom. Il nome che le aveva fatto era ancora noto nel mondo in cui lavorava.

«Mi preparo una tisana alla verbena. Ne vuoi un po'?».

Tom la seguì in cucina e si sedette al tavolo dove a volte facevano colazione nel breve periodo in cui la loro relazione implicava la possibilità che lui si fermasse fino al mattino.

«Sai», chiese lei mentre riempiva il bollitore, «che nel mondo degli affari *stotzare* è un termine del gergo professionale? Si dice quando uno esercita un'influenza dall'ombra, attiva la sua rete di contatti per manovrare le cose a proprio vantaggio».

«No, non lo sapevo. *Stotzare?* Allora credo di essere *stotzato* anch'io».

«Peter Stotz era il burattinaio del suo partito. E c'è chi dice non solo del suo. In politica è sempre stato l'uomo da non scavalcare. Anche negli affari. Era membro del consiglio di amministrazione e presidente di molte blue chip svizzere. Una personalità affascinante. E un affascinante campione di *small talk*, dicono. Un oratore anche molto conteso. A settantacinque anni si è ritirato da tutto. Ora deve averne più di ottanta».

«Ottantaquattro».

L'acqua bolliva. Angie mise in infusione la tisana e si sedette accanto a Tom.

«Dovrai presentarmelo. Com'è in privato?».

Tom ci pensò su: «Diverso. Molto diverso che nella vita pubblica».

«Come la maggior parte delle persone», disse Angie.

«Probabilmente lui è un po' più estremo».

Angie riempì le tazze. «Racconta».

«Segreto professionale».

«Oh, andiamo! Come se non mi conoscessi».

«Appunto».

14

«Grazie, ho ancora da lavorare», si scusò Tom con Roberto e coprì il bicchiere del cognac con la mano.

«Tu lavori per me», obiettò il dottor Stotz. «E quindi devi anche non lavorare se te lo chiedo io. Versi pure, Roberto».

Tom tolse la mano con un sospiro.

«In compenso, ti racconterò com'è andata con Melody».

Continuammo a vederci, ma sempre di nascosto. Lei non aveva contatti con il fidanzato, che viveva a Marrakech, ma era un fantasma che ci accompagnava ovunque. Si sedeva al nostro tavolo quando andavamo al ristorante. Condividevamo con lui il palco all'opera. Si infilava tra le nostre poltrone in abbonamento nella sala da concerto. Non lo nominavamo mai, ma era sempre presente.

Una sera di gennaio portai Melody al Silberne Sterne. Lo chef era appena stato incoronato il migliore in tutta la Svizzera, nouvelle cuisine, all'epoca l'ultimo grido. Mi toccò mobilitare tutte le mie conoscenze per ottenere un tavolo. Ordinammo il menu Surprise, una serie di dodici piatti enormi allestiti con le pinzette, le porzioni così piccole che ogni volta ci scambiavamo strizzatine d'occhio e risatine furtive. La serata prese una piega assai divertente. In parte perché eravamo entrambi grandi amanti dello champagne e per tutto il pasto non bevemmo altro. Con orrore del sommelier, che avrebbe voluto servirci i vini accuratamente selezionati in abbinamento ai piatti.

Eravamo così presi l'uno dall'altra che non ci accorgemmo nemmeno della coppia che si era avvicinata al nostro tavolo e adesso aspettava che alzassimo lo sguardo verso di loro. Li vidi solo quando Melody mi prese la mano e me li indicò. Erano Roland Streun, il fondatore e capo della Streun & Partner, la società di consulenza per le imprese di cui ero socio, e la moglie Petra.

«Roland, Petra!», esclamai sbigottito balzando in piedi. «Anche voi una cena fantastica?».

«Eccellente», confermò il mio socio senior, e la moglie annuì.

Poi entrambi guardarono sorridenti la mia accompagnatrice e aspettarono che gliela presentassi.

Sarà stato per l'euforia della serata che dissi: «Posso presentarvi Melody Alaoui? La mia fidanzata».

Melody arrossì e forse arrossii anch'io. Gli Streun erano raggianti, salutarono Melody con entusiasmo e scherzarono con me: «Vecchia volpe! Festeggiare un fidanzamento di nascosto!».

Si congedarono con esuberante allegria, non senza insistere sul fatto che prima o poi quella festa di fidanzamento l'avremmo recuperata.

Quando io e Melody lasciammo il Silberne Sterne, nevicava a fiocchi grandi e pesanti. Una spessa coltre bianca già ricopriva le piccole tettoie delle vecchie case del centro e le lanterne a gas elettrificate. Qua e là, qualcuno stava raschiando i finestrini dell'auto parcheggiata e, in fondo a una stradina secondaria, per un momento balenò la luce arancione di uno spazzaneve.

All'orizzonte nemmeno un taxi.

Non eravamo attrezzati per una passeggiata nella neve. Misi il mio cappotto su quello di Melody e la cinsi con il braccio. Camminammo così nel silenzio di quel paesaggio innevato e sperai che per un bel po' nessun taxi ci venisse incontro.

«Mi è scappato di dire la mia fidanzata perché sono stato colto di sorpresa, perdonami», dissi alla fine, «domani chiarirò tutto».

Lei scoppiò a ridere e io mi unii alla sua risata. Ma poi di colpo si fermò, e guardando all'insù – sì, era più bassa di me, cose che capitano – sussurrò: «Non devi».

Fui preso talmente alla sprovvista che chiesi stupidamente: «Perché no?».

Lei sorrise e sbatté le ciglia tra i fiocchi di neve. Solo allora capii. La abbracciai e ci baciammo.

Arrivò un taxi, rallentò, quasi si fermò, ma dato che non interrompemmo il nostro bacio proseguì.

Non so per quanto tempo ancora camminammo in quella notte invernale da favola. Parlavamo appena, come se avessimo paura di dissolvere la magia del momento.

A un certo punto arrivammo a una cabina telefonica e chiamai un taxi. Prima che arrivasse, mi feci coraggio e domandai: «E i tuoi genitori?».

«Dovranno accettarlo».

«Ma io sono molto più vecchio di te. E non sono musulmano».

«L'altro è ancora più vecchio».

«Ma è musulmano».

Melody fece un sorriso malizioso. «E tu sei un partito migliore».

15

Negli ultimi centoventi anni La Cantina, probabilmente, era rimasta tale e quale. Nella pannellatura del piccolo ristorante erano incastonati gli stemmi e i nomi delle province spagnole, i vetri delle finestre erano decorati con ornamenti opachi, nacchere e ventagli appesi qua e là e, accanto al bar, un forno a carbone che in inverno era quasi incandescente e riscaldava l'intera sala, mentre il parquet a listelli scricchiolava ad ogni passo.

Tom si sedette con Gabor a un tavolino d'angolo, tra loro un grande piatto di pimientos de padrón, piccoli peperoni verdi fritti in olio d'oliva, che i due mangiarono con le dita. Di tanto in tanto ne beccavano uno che faceva venire le lacrime agli occhi. Poi spegnevano l'incendio con la Rioja della casa.

Gabor e Tom si conoscevano dai tempi del collegio. Erano due dei tanti figli di divorziati che stavano lì. Anche la madre di Gabor, un'ungherese, era «scappata con un altro», come dicevano tra loro, e anche lui era cresciuto con varie tate fino ai quindici anni.

Non si erano mai persi di vista del tutto; Gabor era persino andato a trovare Tom a Londra due volte quando studiava lì. Lui invece non era andato all'università. Dopo aver abbandonato la scuola, aveva iniziato a lavorare nell'agenzia immobiliare del padre, che un giorno avrebbe dovuto rilevare. Aveva detto a Tom in confidenza che dopo il passaggio avrebbe assunto un amministratore delegato che si sarebbe occupato di gestire la redditizia attività al posto suo. Mentre lui avrebbe svolto solo compiti di rappresentanza.

Gabor era bravissimo a rappresentare.

«Io non sarei capace di fare quello che fai tu», disse Tom scuotendo la testa.

«Certo che lo sei. Perché non dovresti?».

Gabor pescò un pimiento, lo fece sgocciolare un po' e se l'infilò in bocca. «Perché non hai detto nulla? Ti avrei trattenuto finché non avessi trovato qualcosa di ragionevole».

«Lo so. Ma non volevo più essere dipendente. Lo sono stato fin troppo a lungo».

«È quello che sei adesso».

«Adesso ricevo uno stipendio».

«Ma per un anno non puoi licenziarti. Questa io la chiamo dipendenza».

«E sono anche strapagato».

«In uno studio legale prestigioso saresti pagato anche di più. E non dovresti farti riempire la testa di chiacchiere durante il pranzo, il caffè e compagnia bella».

«Ma nessuno studio legale prestigioso mi vorrebbe».

Il cameriere portò il piatto principale. Costolette di agnello alla griglia con patatine novelle arrosto.

«È solo per un anno».

«Un anno può essere lungo da morire. Cerca almeno di avere una vita tua».

Tom annuì pensieroso.

«Torna a vivere nel tuo appartamento. Così non sarai sempre reperibile e lavorerai secondo un orario prestabilito, come succede in qualunque posto di lavoro normale. Avrai ancora il tuo vecchio appartamento, no?».

«Probabilmente l'avranno affittato a qualcun altro. Il dottor Stotz ha pagato per i mesi rimanenti».

«E questa la chiami indipendenza?».

Con i vecchi giornali, la confusione era notevole. Tom continuava a tentare di domare il caos – faldoni con etichette scritte a mano con grafie diverse, cartelline trasparenti con etichette scritte con pennarelli indelebili o scatole stracolme contrassegnate dall'ordine: «Archiviare!». Ma tutti quei buoni propositi erano regolarmente falliti.

A quanto pareva, nel periodo precedente alla sua assunzione la signora Favre aveva provato a classificare quel materiale. Ecco perché il dossier STAMPA NUMERO 1, ad esempio, conteneva un ritaglio di giornale datato 1964, in cui si annunciava che la società di consulenza per le imprese Streun & Partner stava rafforzando il suo team assumendo il dottor Stotz. Ma era evidente che la signora Favre aveva avuto un accesso molto limitato ai documenti più vecchi; controllando a caso nella sezione ancora da organizzare, Tom ne trovò diversi che risalivano al periodo precedente al 1979, anno in cui era stata assunta.

Tom dovette rendersi conto che, per procedere come aveva pianificato, avrebbe dovuto prima organizzare alla bell'e meglio tutto il materiale in ordine cronologico.

Si procurò degli scatoloni e li etichettò scrivendoci sopra le date a caratteri cubitali. Iniziò con PRIMA DEL 1958. Lì dentro sarebbero finiti tutti i documenti che risalivano a una data precedente il ventesimo compleanno di Peter Stotz.

Poi etichettò ventuno scatoloni fino ad arrivare al 1979, anno in cui la signora Favre aveva iniziato a lavorare per lui. Da allora fino all'anno del pensionamento, avvenuto nel 2013, Tom si affidò all'amore che lei aveva per l'ordine. Per il periodo successivo datò altri dieci scatoloni.

L'obiettivo era quello di gettare ogni documento su cui era scritta una data nello scatolone corrispondente, senza prestare attenzione al contenuto. Poi avrebbe passato in rassegna tutti gli scatoloni archiviando ogni documento per mese e infine per giorno, e solo dopo avrebbe avviato la «valutazione», come la chiamava usando un eufemismo.

Nell'archivio non c'era abbastanza spazio per quella montagna di scatoloni. La fila proseguiva lungo il corridoio, dalla lavanderia alla cantina. Il suo lavoro non era propriamente intellettuale, quanto piuttosto fisico. E le lunghe distanze da percorrere gli avrebbero permesso di fare molto esercizio. Considerato l'apporto calorico di Mariella, la cosa non gli avrebbe fatto male.

Non solo i suoi pranzi e le sue cene erano abbondanti, ma lo viziava anche con degli spuntini, delle piccole – come le chiamava lei in italiano – *merende*. Alle dieci gli portava una seconda colazione e insieme al caffè che prendeva durante le chiacchierate davanti al caminetto con il dottor

Stotz gli serviva sempre qualcosa di preparato in casa: budino di ricotta, amaretti o basyma.

Sembrava che il dottor Stotz avesse intenzione fin dall'inizio di rendere le chiacchierate davanti al fuoco un'istituzione. Parlava dei tempi dell'università, raccontava aneddoti militari e prendeva in giro le élite sociali ed economiche di cui lui stesso era entrato a far parte.

Faceva tutto questo in modo molto vivace e ameno. Tom si divertiva ad ascoltarlo. Anche se il contenuto di solito non lo interessava granché.

C'era solo una cosa che Tom era davvero curioso di sapere, ma il dottor Stotz non ne parlava più da giorni: com'era andata a finire con Melody.

16

«Non voglio tenerti in sospeso ancora a lungo, Tom», disse il dottor Stotz uno dei giorni successivi, non appena si furono messi comodi davanti al camino, ebbero bevuto il caffè, gustato gli inimitabili amaretti di Mariella e sorseggiato il cognac.

Dovevo aspettare il Ramadan. Era quello, secondo Melody, il momento migliore per parlare con i suoi. Aveva fatto così ogni volta che doveva affrontare una questione spinosa. Il Ramadan, disse, era un periodo che la famiglia trascorreva insieme in armonia. Non mangiare e non bere durante il giorno era difficile, ma il fatto che tutti stessero vivendo la stessa condizione, mi spiegò, creava un forte senso di comunità. Ogni sera, ogni notte sembrava una festa. E quindi i suoi genitori erano molto più disponibili del solito.

Quell'anno il Ramadan iniziava il 2 luglio, una delle tante date che non ho mai dimenticato. Potevo incontrare Melody in libreria solo durante il giorno. Non era una musulmana devota, ma osservava il Ramadan: «Solo finché non saremo fidanzati», mi assicurò, «non preoccuparti».

Quell'estate ero spesso in servizio nell'esercito e continuavo a richiedere permessi per poterla incontrare almeno in libreria di tanto in tanto. L'invito sperato a casa dei suoi non si concretizzava mai, c'era sempre un imprevisto, per lo più visite per l'*iftar*, l'interruzione del digiuno dopo il tramonto.

Era già la fine di luglio quando mi sussurrò con fare cospiratorio: «Stasera», mentre mi porgeva *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, un libro

che avevo ordinato con l'idea di usarlo per far emergere il mio lato fantasioso. «Andrà bene», continuò. «Domani ti dirò».

«Domani sarò a Londra», confessai mortificato.

«Allora dopodomani».

«No, ti chiamo domani».

«Non si parla di questi argomenti al telefono».

E così feci una cosa che non avevo mai fatto prima: simulai un malessere e, con scarso preavviso, rimandai il mio appuntamento con un cliente importante a Londra.

«È andata bene», mi disse Melody. Non all'inizio, ma quando raccontò ai suoi di me alla fine accettarono di incontrarmi.

Una settimana dopo l'Eid al-Fitr, la festa di tre giorni in cui si interrompe il digiuno dopo il Ramadan, mi invitarono a casa loro. Melody sperava che mi invitassero in uno dei tre giorni di festa, ma i suoi non volevano spingersi fino al punto di accogliere un non credente a una festa religiosa così importante.

La serata si svolse diversamente da come Melody aveva immaginato.

L'appartamento si trovava al quarto piano di un edificio risalente agli anni Trenta. La madre di Melody, una donna piccola e rotonda che indossava il velo anche tra le quattro mura di casa, ci accolse nel corridoio ricoperto di tappeti e mi rivolse un saluto severo e silenzioso.

Ci fece strada fino al salotto, nell'aria il profumo di qualcosa che solo in seguito scoprii essere acqua di rose spruzzata sui numerosi cuscini del divano e sulle pesanti tende che immergevano la stanza nella penombra, anche se fuori c'era ancora luce.

Mi offrì uno sgabello imbottito senza schienale e si sedette rigidamente sul bordo del divano di fronte a me. Melody scomparve.

Avevo già vissuto molti momenti imbarazzanti, ma questo fu il più imbarazzante di tutti. Rimasi seduto e fui scrutato in silenzio e con sospetto. Già allora avevo sempre la risposta pronta, ma ora non riuscivo a spiccicare parola.

Dopo quella che mi sembrò un'eternità, Melody entrò con un vassoio e lo posò sul piano in ottone decorato di un tavolino basso e rotondo. Versò ad arte tre bicchieri da tè pieni a metà; il vapore che fuoriusciva dal beccuccio della teiera argentata si mescolava al profumo dell'acqua di rose.

Melody cercò di dare avvio alla conversazione, faceva domande e considerazioni, ma sua madre rispondeva sempre in arabo.

La porta si aprì ed entrò suo padre. Era alto e magro e indossava un caftano lungo fino alle caviglie con bordature decorate sulle maniche e sullo scollo.

Melody era ancora più sorpresa di me. Ma entrambi capimmo ben presto il significato dell'abito tradizionale dei genitori: era il costume per una messa in scena. Non stavano pensando a una serata in cui la figlia presenta il fidanzato ai genitori. Si trattava piuttosto della riunione di una famiglia musulmana che voleva dimostrare in modo drastico all'empio pretendente alla mano della figlia il motivo per cui quell'impresa fosse impossibile nel modo più assoluto.

Nonostante l'abito tradizionale, il padre si rivelò il più conciliante dei due. I nomi delle aziende in cui sedevo nel consiglio di amministrazione, il mio grado militare e il mio status sociale gli erano ben noti. Più volte adottò un tono di voce un po' ossequioso, che abbandonava quando la moglie gli rivolgeva uno sguardo severo.

Sua madre, inizialmente taciturna, si rivelò essere la portavoce. Fu lei a sottolineare più volte che Melody era già fidanzata. E che due fidanzati non si potevano avere.

Melody rimase fredda. Non si intrometteva quasi mai, solo di tanto in tanto faceva un'osservazione laconica del tipo: «Non sono fidanzata. *Sono stata* fidanzata», oppure: «Non voglio avere due fidanzati. Uno mi basta». E indicò me.

All'improvviso, entrò nella stanza un giovane uomo barbuto. Anche lui indossava un caftano lungo fino alle caviglie e in testa portava un fez.

Si sedette sul divano accanto alla madre senza salutare.

«Mio fratello Hassan», lo presentò Melody.

«Piacere», risposi.

Hassan rimase in silenzio. Anche lui sembrava scontento.

Sua madre gli parlò in arabo. Melody mi sussurrò: «Gli sta facendo un riassunto».

Quando sua madre ebbe finito, Hassan prese la parola. Mi parlò in arabo a voce alta e in modo brusco e concluse con una frase quasi urlata.

La mamma annuì vigorosamente e tradusse: «Se Tarana si fidanza con te, la rimediamo!».

«Non rimediamo, mamma», la corresse Melody, «ripudiamo». Poi si alzò e ordinò: «Andiamocene».

Mi alzai e così fece il resto della famiglia.

«Sì, andate! Andate!», gridò Hassan, ora senza accento. Anche la madre gridò, ma in arabo. Probabilmente la stessa cosa.

Il padre non fiatò, si mise solo una mano sul cuore e fece un leggero inchino con un sorriso rammaricato.

Una volta fuori, tentai di rasserenare un po' Melody: «E io che non vedevo l'ora di assaggiare il cibo marocchino».

Melody scosse la testa con aria rassegnata. «È evidente che non fosse previsto nessun pranzo».

Venimmo qui in villa e preparai un piccolo spuntino con quello che c'era in frigorifero. Pane, formaggio, un po' di salame che Mariella faceva arrivare dal suo paese e una scatola di asparagi che dovevo sempre avere in casa, con suo grande ribrezzo.

Mangiammo davanti al camino, spento visto che eravamo in estate, e riparlammo della visita alla sua famiglia.

«Mio padre è una persona gentile ma non ha spina dorsale», mi spiegò, «mia madre non è cattiva ma ha una mentalità ristretta. E mio fratello sta diventando ogni giorno di più un fanatico».

«Perché la tua famiglia ti chiama Tarana?».

«È il mio nome. Quando ero adolescente, non volevo avere un nome arabo e mi facevo chiamare Melody. Tarana significa melodia. Il nome è rimasto, ma sul mio passaporto c'è ancora scritto Tarana».

«Anche Tarana è un bel nome», osservai.

«Sì, ma ormai è troppo tardi per cambiarlo. Adesso è il nome che mi è stato dato dalla famiglia che non mi vuole più».

Quella prima volta con lei a casa mia fu un incontro molto intimo. Ma non quanto speravo. Mi oppose un gentile e paziente rifiuto e così le offrii l'appartamento degli ospiti, che tu conosci.

Una settimana dopo l'invitai al Silberne Sterne. Per la sorpresa che avevo in programma, il luogo in cui l'avevo presentata d'impulso come la mia fidanzata mi sembrava la cornice ideale.

Avevo chiesto a un mio amico gioielliere di farmi un anello con un diamante di un carato, né più né meno. Dopo l'antipasto, mi inginocchiai ai suoi piedi, le chiesi formalmente di sposarmi e le porsi l'anello.

I commensali del tavolo accanto applaudirono, in men che non si dica la ragione di quell'applauso si sparse in giro e tutto il Silberne Sterne si unì al battimano.

Naturalmente i giornali ne parlarono, non ero certo uno sconosciuto.

Quando mi scusai con Melody per l'indiscrezione, lei mi rispose con un'alzata di spalle: «Ora sono definitivamente rimediata».

17

Quella notte, Tom dormì nel suo appartamento con una sensazione diversa. Sapere che la misteriosa Melody vi aveva soggiornato più di quarant'anni prima aveva cambiato l'atmosfera nelle stanze. Cercò di immaginare come fossero arredate all'epoca. Forse come molte camere degli ospiti nelle case grandi, con quei mobili che non avrebbero trovato una collocazione in nessun altro posto. Messi insieme un po' a caso pescando fra pezzi ereditati, scartati o di una qualche praticità.

Oppure erano arredate con cura con mobili in stile coordinati, come le stanze di un albergo a quattro stelle?

Che aspetto aveva il bagno? E il cucinotto esisteva già?

Tom non riuscì ad addormentarsi per un bel po'. Continuava a vedere Melody che si aggirava per l'appartamento, leggeva un libro in poltrona, ricamava al telaio o – non poté fare a meno di immaginare anche questo – se ne stava sdraiata nella vasca da bagno con gli occhi chiusi.

Il mattino seguente, prima di scendere a fare colazione, rimase a lungo davanti al ritratto di Melody intenta a leggere.

Tom aveva preso l'abitudine di mangiare nella cucina di Mariella. Gli piaceva osservarla mentre lavorava nel suo regno, preparava il pranzo e, se non raccontava qualche storia, canticchiava melodie tristi.

Aveva una voce bellissima che, proprio come il viso, era invecchiata bene.

Adesso era intenta a farcire un pezzo di arrosto con l'aglio. Mise da parte la carne, si lavò le mani e gli fece un cappuccino.

Lui si sedette al suo solito posto al grande tavolo e scorse la prima pagina del giornale che lei gli faceva trovare ogni mattina.

«Quando Melody è venuta per la prima volta, lei era già qui, vero?».

«Sì, da circa tre anni».

«Com'è andato quell'incontro?».

Mariella preparò un cappuccino anche per sé e si sedette accanto a lui.

«Non era la prima volta che trovavo delle signore in casa quando arrivavo la mattina. Ma era la prima volta che ne trovavo una nell'appartamento degli ospiti». Fece un sorriso eloquente. «Era la più bella. Molto diversa dalle altre. Un'*ammaliatrice*, diciamo in Italia, insomma un vero incanto. Ero arrivata in villa molto presto e la prima cosa che avevo fatto, non so perché, era stata andare nell'appartamento degli ospiti. Lei era lì in accappatoio – ce n'era sempre uno appeso in bagno – davanti al lavandino e stava accendendo l'asciugacapelli. Non per i capelli, che non erano bagnati, ma per la biancheria intima, che aveva lavato prima di andare a dormire ed era ancora umida. Non era imbarazzata e ha fatto cenno di stare tranquilla quando ho cercato di scusarmi per essere piombata in bagno. "Non poteva certo sapere che il dottor Stotz aveva visite", mi ha detto lei. Allora mi sono presentata: "Mariella, la governante". E lei: "Melody, la fidanzata". Avevo già sentito dire che il dottore era fidanzato, anche se leggo raramente i giornali e quando lo faccio è solo in italiano. Ma la notizia si era sparsa in un batter d'occhio. Uova al tegamino?».

Tom annuì e Mariella si mise all'opera sul piano cottura e intanto continuò a raccontare.

«Ho pensato: ora hai davanti a te la futura signora. Ero molto contenta della scelta del dottore. Un po' giovane forse, ma non una con la puzza sotto il naso o dispotica. Sarei andata d'accordo con lei, ne ero sicura».

Mariella smise di parlare. Tom sentiva solo lo sfrigolio delle uova al tegamino e poi il leggero raschiare della spatola mentre le faceva scivolare dal fondo della padella di ghisa nel piatto.

Quando portò le uova in tavola, Tom poté vedere che aveva le lacrime agli occhi.

«L'aspettavo sempre con ansia. Era bello ogni volta che veniva qui. Dava alla casa qualcosa che prima non aveva. Un'atmosfera speciale». Mariella sospirò. «Sì, Melody l'aspettavo sempre con ansia». I suoi occhi si

riempirono di nuovo di lacrime. «Ma non era destino. Non è così che si dice?».

«Perché, cos'è successo?», chiese Tom.

Mariella si asciugò gli occhi con un lembo del grembiule. «Oh, è una storia triste».

Lui la guardò impaziente. Lei esitò. «Gliela racconterà il dottore».

Tom mangiò in silenzio le sue uova al tegamino, che Mariella aveva preparato come al solito con qualche fetta di pancetta abbrustolita. Lei tornò a cucinare l'arrosto di vitellone.

«Brasato», spiegò, «è per il pranzo».

Tom trascorse la mattinata in archivio, in quello che ora chiamava il Reparto Caos. Lì si imbatté in un fascio di cartelle scolorite e legate insieme da uno spago, al quale era appesa un'etichetta: ELEZIONI '72.

Si trattava di volantini, opuscoli e altro materiale di propaganda del Partito liberale svizzero per le elezioni del Consiglio nazionale del 1972.

Tom dispiegò un foglio spesso e pesante. Era un manifesto elettorale per il giovane dottor Stotz. Esibiva il tipico sorriso da manifesto elettorale: cordiale, ma non spensierato. Sotto il suo nome era scritto: «È di uno come lui che abbiamo bisogno!». All'inizio della frase qualcuno aveva aggiunto con lo spray in rosso un «NON».

In fondo al mazzo c'erano ritagli di giornale della campagna elettorale. Si era conclusa con un leggero guadagno per il PLS. Fra i candidati il più giovane era lui: Peter Stotz, 34 anni.

La sua versione di cinquant'anni più vecchia stava aspettando Tom alle dodici e un quarto nel piccolo salotto in rattan del giardino d'inverno, collegato al lato sud-est della sala da pranzo. Il dottor Stotz a volte sceglieva questo posto per gli aperitivi. Tom non aveva ancora capito quale fosse il criterio. Forse un semplice capriccio.

Era un bello spazio vecchio stile. Davanti alle vetrate grandi palme in vaso nascondevano la vista sul giardino, al quale si accedeva attraverso una porta a due battenti e un'ampia scala di cinque gradini.

Tom prese posto e Roberto portò due bicchieri di sherry.

«Allora?», chiese il dottor Stotz.

«È di uno come lui che abbiamo bisogno», rispose Tom con un sorriso.

«Non era stata un'idea geniale, quello slogan. Gli imbrattatori non avevano potuto fare a meno di aggiungere un NON».

Tom sorrise: «L'ho visto. Ma è stato eletto lo stesso». Impossibile per Tom dare del tu al dottor Stotz. Che però non sembrava accorgersene.

Stotz spinse il labbro inferiore in avanti e annuì. «Be', in effetti».

Sorseggiò dal suo bicchiere. «Non è stato facile essere un politico e un ufficiale dell'esercito e contemporaneamente lavorare per diventare socio di Streun».

«E tutto questo da artista».

Il dottor Stotz sembrò un po' irritato.

«Mi dispiace», si affrettò a dire Tom.

«Non c'è problema».

Ma il dottor Stotz non sorrise a quella osservazione sfacciata. Spiegò seriamente: «L'avevo rimosso. Ma l'ho sempre saputo: il politico di carriera, l'ufficiale di carriera e l'arrivista vanno tutti di pari passo. Ma se vuoi essere un artista, devi decidere *per* l'arte e *contro* il resto del mondo. Per me era difficile. E sai perché?».

«Perché?».

«Ero bravo a prendere decisioni perché mi dicevo sempre che le decisioni possono essere revocate. Questo le rendeva più facili. Ma decidere di non diventare un artista ha un che di terribilmente definitivo».

Il cielo si era oscurato e il giardino d'inverno era immerso nel crepuscolo. Roberto entrò e accese una lampada a stelo collocata tra due palme.

In quell'attimo stesso, un lampo rischiarò il cielo, quasi contemporaneamente si udì un rombo e subito dopo il tuono, sul tetto di vetro cominciarono a cadere pesanti gocce di pioggia.

Il dottor Stotz gridò – la sua voce normale sarebbe stata coperta dallo scroscio: «Andiamo a mangiare!».

Tom lo aiutò ad alzarsi dalla poltrona di rattan e lo accompagnò in sala da pranzo.

Il temporale passò in fretta, la pioggia continuò.

Il dottor Stotz chiese di lasciare aperta la porta del giardino. «Adoro il rumore della pioggia».

Mangiarono il meraviglioso brasato in silenzio e per un po' ascoltarono il suono estivo della pioggia in giardino.

«Sai dov'è più bella la pioggia?», chiese il dottor Stotz.

«Ai tropici?», tirò a indovinare Tom.

«Nel bosco. Amo il bosco. Per tanti anni ho affittato una riserva di caccia».

«Era un cacciatore?».

«Vedi in giro trofei di caccia?».

«Su c'è un piccolo corno di cervo stranissimo».

«Oh, il corno pendulo. È ancora appeso? È una cosa piuttosto rara. Il corno non è ramificato e punta verso il basso. Un trofeo divertente. Non ho mai preso sul serio la caccia. Non ho quasi mai sparato nella mia riserva. A me interessava solo il bosco».

Declamò:

«Com'è bello sognando trascorrere
la notte nel bosco silente,
quando fra gli alberi scuri
riecheggia la favola antica».

Poi, rivolto a Tom: «Eichendorff. La conoscerai di certo».

«Non a memoria», fu la risposta evasiva di Tom.

Il fuoco ardeva mentre si avviavano a prendere il digestivo, come il dottor Stotz chiamava il pretesto per la sua sessione narrativa.

Ad aspettarli, due bicchieri di cognac e qualche amaretto.

«Troverai molto materiale politico», esordì il dottor Stotz, dopo che ebbero brindato dalle loro rispettive poltrone. «Per molti anni sono stato un semplice deputato. Non ho mai ambito ad altre cariche, ho rifiutato più volte la presidenza del mio gruppo parlamentare e ho limitato il mio lavoro nelle commissioni agli affari esteri. Non volevo fare politica. Volevo fare i politici, plasmarli. Volevo esercitare un'influenza decidendo chi diventava cosa».

Bevve un sorso e sorrise compiaciuto. «Con il tempo ci sono riuscito abbastanza bene. Sono diventato un'eminenza grigia ancora prima di ingrigire. Puoi tranquillamente trascurare le mie attività politiche in primo

piano. Concentrati su quelle in secondo piano. È questo ciò che interesserà ai posteri. Nel caso».

Tom tirò fuori dalla tasca un taccuino e una penna e si preparò a ricevere ulteriori spiegazioni sulle questioni politiche.

Ma il dottor Stotz gli fece cenno di no. «A te interessa qualcos'altro di completamente diverso». Si appoggiò alla sedia e lasciò che i suoi ricordi avessero libero corso.

Adesso, quindi, ero ufficialmente fidanzato. Spedii biglietti per comunicare che Melody Alaoui e il dottor Peter Stotz erano felici di annunciare il loro fidanzamento e fummo sommersi di congratulazioni e fiori. La reazione generale fu: «Finalmente!», o anche: «Era ora!». Del resto io avevo più di quarant'anni. Quando Melody non era presente, i vent'anni di differenza fra noi davano adito a commenti. Velenosi da parte delle signore, invidiosi da parte degli uomini.

Quasi ogni sera venivamo invitati da qualche parte. Melody era una virtuosa della conversazione. Era molto colta, politicamente aggiornata, spiritosa e… bellissima. Eravamo la coppia da sogno della stagione, per usare un'espressione in voga all'epoca.

Melody continuò a vivere nell'appartamento degli ospiti. Aveva ritirato le sue cose a casa subito dopo la mia sfortunata visita di presentazione. Aveva preso le sue cose e si era trasferita.

Era una soluzione provvisoria, come non si stancava mai di sottolineare. Voleva trovare un piccolo appartamento e rimanere indipendente fino al matrimonio.

Andrà bene, pensavo. Si sarebbe abituata alle comodità della casa e alla cucina di Mariella e il fervore con cui cercava un appartamento sarebbe diminuito.

Le offrii la camera del cucito come stanza extra, per la sua biblioteca e il suo hobby del ricamo, quella accanto all'appartamento degli ospiti, probabilmente l'hai vista. I ricami sono tutti suoi, era un'artista.

Le dissi che avrebbe potuto usare la stanza fin quando non avesse trovato un appartamento. Mi guardai bene dal farle capire che non credevo ne stesse davvero cercando uno.

Fu un periodo felice sotto quasi tutti i punti di vista. Tranne – perdonami se menziono certe cose – quello fisico. Ci baciavamo, anche in

questo aveva un talento naturale, ma non appena le mie mani iniziavano a vagare, era finita. «Non è ancora la prima notte di nozze», era il suo ritornello.

«E quando lo sarà?», era invece il mio.

Melody sorrideva con aria misteriosa e alzava le spalle con fare interrogativo. Un'altra cosa che non dimenticherò mai: quel sorriso e le spalle leggermente alzate. Continuai a cercare di dipingerlo, ma non ci riuscii mai.

Ero così affamato che una volta, ma che dico, diverse volte, quando lei faceva il bagno… devo raccontartelo? No, meglio di no. O solo questo: mi aveva trasformato in un voyeur.

E poi, quando ormai non me lo aspettavo più, mi sorprese, raggiante di gioia, comunicandomi che aveva trovato l'appartamento dei suoi sogni. Piccolo, economico, soleggiato, a pochi passi dalla libreria.

Melody si trasferì e iniziò un'altra epoca. Un'epoca bellissima. Veniva ancora a trovarmi, trascorreva il tempo nella sua sala di ricamo e di lettura, e a volte passava la notte nell'appartamento degli ospiti durante il fine settimana. Mi invitava anche e cucinava meravigliosi piatti marocchini.

C'erano alcuni tabù. Non mi era permesso pagare il suo appartamento, non mi era permesso parlare della data del matrimonio e… ma il resto lo puoi immaginare.

18

Nella parte più caotica dell'archivio, dove i fascicoli erano mescolati come cavoli e rape, Tom si imbatté in una cartella sottile senza scritte sul dorso. Era piena di ritagli dalle pagine mondane di vari giornali e riviste. Tutti mostravano il dottor Stotz accanto a una ragazza attraente dai capelli scuri: Melody. A ricevimenti, prime, vernissage e balli.

Uno degli articoli mostrava la coppia alle corse dei cavalli sul lago di St. Moritz. Posava insieme ad altre coppie che brindavano con i calici di champagne al cavallo vincitore e al suo fantino, sullo sfondo il lago ghiacciato e il bosco ricoperto di neve. La didascalia, oltre a menzionare il proprietario del cavallo, elencava i nomi di quelle celebrità del mondo della finanza, degli affari e della politica. Accanto a ciascuno, la dicitura «e consorte». Solo accanto al nome del consigliere nazionale dottor Stotz era scritto «con la giovanissima fidanzata Melody Alaoui».

Mezz'ora prima dell'aperitivo, Tom portò la cartella al dottor Stotz nel suo ufficio. «Cosa dovrei farci?», chiese.

Il dottor Stotz l'aprì. «Oh», esclamò, e il suo viso prese colore, «l'ho cercata dappertutto».

«Non proprio dappertutto, a quanto pare», osservò Tom.

«Dai, guarda», ordinò il dottor Stotz, costringendo Tom a spingere la poltrona da ufficio accanto alla sua. Ricordava ogni evento e li descrisse tutti, alcuni di sfuggita, altri in dettaglio e altri ancora in modo aneddotico.

A proposito del White Turf di St. Moritz, disse: «Probabilmente era l'unica donna sugli spalti a non indossare una pelliccia. Gliene avevo regalata una di visone, lunga quasi fino ai piedi. Melody mi aveva

ringraziato molto. Ma non l'ha mai portata. Già, la mia Melody era fatta così».

Roberto venne due volte per invitarli a sedersi a tavola. E il dottor Stotz chiese «altri dieci minuti». Solo dopo aver commentato tutti i ritagli di giornale, andarono a pranzo. Con mezz'ora di ritardo.

«Tutto freddo», brontolò Mariella.

Il dottor Stotz tenne la cartella con sé.

«Domani a pranzo non ci sarò, Mariella», disse Tom *en passant* durante la colazione.

Lei lo guardò con orrore. «Domani? Domani mangeremo burrata con melanzane, zucchine e peperoni. E poi risotto agli asparagi, asparagi bianchi, spugnole fresche e piselli!».

«Sembra meraviglioso».

«Esattamente».

«Ma ho un appuntamento».

«Ho capito. Una donna».

Tom annuì e diede per buona l'unica scusa plausibile per Mariella.

«Ma tornerà per un caffè con il dottore».

A pranzo Tom mangiò un kebab e trascorse il tempo in un bar finché non tornò a Villa Aurora in orario.

Il dottor Stotz lo accolse con queste parole: «Ora sì che ti sei perso davvero qualcosa».

Gli scatoloni nel corridoio del seminterrato si andavano riempiendo, alcuni erano addirittura impilati perché certe annate era impossibile farle entrare in uno solo.

Nel 1974, l'anno in cui Stotz era diventato socio di Streun & Partner, la situazione era un po' più organizzata. Compariva il nome di tale Viola Schneider: il nuovo status di Stotz includeva evidentemente una segretaria. Che allestiva delle cartelle. A una Tom non poté resistere: PS PRIVATO.

Sul foglio a righe contenuto nella cartella c'era una nota: «Documenti privati, non archiviare. VS».

La cartella conteneva appunti scritti a mano su buoni pasto, tovaglioli di carta, sottobicchieri e ogni sorta di altra superficie. La grafia era quella inconfondibile di Stotz, solo un po' più ferma.

Tutti i documenti erano perforati ai lati e inseriti nel raccoglitore ad anelli. Tom li sfogliò.

Fatture di ristoranti con l'annotazione del dottor Stotz «PS priv.», indirizzi, nomi, parole chiave, numeri telefonici scarabocchiati, ritagli di giornale, biglietti del teatro, ricevute di taxi che erano state accartocciate e poi lisciate di nuovo, biglietti da visita barrati in diagonale. Tutto ciò che si accumula e non si vuole conservare, ma neppure gettare via.

Fra tutti quei biglietti, documenti e brandelli di carta c'era una busta gialla. Era chiusa con un nastro adesivo e portava la scritta di Stotz: PERSONALE E RISERVATO. Per un attimo Tom fu tentato di aprirla. Non era forse suo compito passare tutto al vaglio e decidere cosa appartenesse all'immagine che il dottor Stotz voleva lasciare ai posteri?

Ma poi si astenne. Forse la busta conteneva qualcosa di troppo privato che non voleva sapere.

Durante la chiacchierata davanti al camino dopo pranzo, Tom buttò lì il nome di Viola Schneider.

«Oh, la Violina». Il dottor Stotz sorrise. «Finalmente l'hai conosciuta».

«Sì, nel '74 si è occupata dei suoi documenti».

«Esatto. Era molto ordinata. Non aveva un gran talento, ma era davvero molto ordinata. Avrei voluto tenerla con me. Ma si è innamorata ed è sparita, credo in Svezia. Archiviava tutto, non riusciva a buttare via niente. Una specie di malattia. Era… era un'accumulatrice seriale amante dell'ordine. Strana creatura, Viola. L'avevo soprannominata Violina. Solo quando si è dimessa mi ha confessato che quello era stato il suo soprannome anche a scuola».

L'occasione era troppo propizia per non affrontare l'argomento: «Ha anche creato una cartella: PS PRIVATO».

«Non mi sorprende. Probabilmente con tutto ciò che dimenticavo di buttare».

«Sì, esattamente. Ma ci sono anche cose su cui ha scritto di suo pugno PERSONALE E RISERVATO».

Il dottor Stotz posò il bicchiere che stava per portarsi alle labbra. «Per esempio?».

«Una busta gialla, chiusa con il nastro adesivo».

«L'hai aperta?».

«Non ancora. Volevo prima chiederle cosa dovrei fare con cose del genere».

«Non aprirla e portamela», rispose Stotz in modo brusco.

Cambiò argomento, e con l'argomento anche il tono.

Un giorno, quando tornai a casa dal lavoro, trovai Melody ad aspettarmi. Ero felice della sorpresa, ma mi resi conto subito che era preoccupata.

«È successo qualcosa?».

Lei scrollò le spalle. «I miei genitori se ne sono andati. Una vicina di casa che viene in libreria di tanto in tanto mi ha detto che una settimana fa un furgone da traslochi con una targa marocchina si è fermato sotto casa. Quando ha chiesto a mia madre dove si stessero trasferendo, lei le ha risposto: "A casa nostra"».

La presi fra le braccia e pianse un po'.

«Ormai è tanto che ti hanno… rimediata», cercai di confortarla.

La sua risata suonava come un lieve singhiozzare. «Ma così quello che è definitivo si fa ancora più definitivo».

Ci incamminammo verso il Seeblick, il ristorante qui nelle vicinanze che prometteva una vista sul lago mai avuta, nemmeno all'epoca della sua costruzione, e adesso era diventato una piccola casa di riposo.

Durante la cena, Melody disse: «Mia madre ha sempre voluto che mio padre andasse in pensione prima, ma lui non voleva. Ora deve averlo convinto. Si è rassegnato». Dopo una pausa, aggiunse: «Sono sicura che è colpa mia».

Da quella volta non ha più detto una parola sui suoi. Lavorava ancora più duramente di prima, leggeva con attenzione tutte le nuove uscite inviate dagli editori e ben presto il vecchio proprietario la promosse a capo commessa.

Ora eravamo due professionisti oberati di lavoro, che dovevano pianificare con cura i loro incontri.

Almeno l'argomento matrimonio non era più un tabù. La data rimase la stessa, ma si parlava di location, periodo dell'anno e numero di invitati.

Io avevo suggerito il Castello di Felsau, ma Melody, dopo averlo visto, riteneva che fosse troppo pretenzioso.

«Non è pretenzioso, è solo imponente. Deve essere un matrimonio in grande stile. Un evento mondano. È questo che si aspettano da me».

Si posò un bacio sulla punta delle dita e lo soffiò verso di me.

«Io no. Io da te mi aspetto qualcosa di piccolo. Di intimo».

Alla fine trovammo un compromesso. Cinquanta invitati. E scegliemmo come location lo Zunfthaus. Aveva stile, una buona cucina e la sala, che era rivestita di legno fino al soffitto e poteva ospitare un centinaio di persone, sembrava quasi più elegante con un tavolo per cinquanta.

Parlammo anche della luna di miele. Le proposi di mostrarmi il Marocco, il suo paese natale, ma non dicevo né tantomeno fui preso sul serio.

Suggerii allora le Seychelles, che erano diventate indipendenti qualche anno prima e si stavano trasformando in una destinazione turistica chic. Melody si disse d'accordo con sorprendente rapidità.

Il nostro matrimonio stava prendendo forma. Fu solo quando iniziai a parlare della chiesa che l'organizzazione si incagliò. Proposi San Pietro, non troppo grande, e tuttavia un simbolo.

Melody scosse la testa con un sorriso. «Non possiamo sposarci in chiesa, Peter». Il mio sconcerto dev'essere sembrato assurdo. Non avevamo mai parlato di quell'argomento prima di allora, né io avevo mai pensato che potesse costituire un problema.

Di certo ero arrossito. «Ovvio», dissi, o forse balbettai un po', «è un aspetto di cui dobbiamo discutere».

Melody aveva osservato la mia reazione con un sorriso divertito: «Discutere? Stai pensando di convertirti all'Islam?».

Scoppiai in una risata, forse un po' troppo forte, come se la sua fosse stata una bella battuta. Ma lei aveva smesso di sorridere e aspettava che tornassi serio.

Dissi, forse un po' con la coda fra le gambe: «È un problema, vero?».

«No», rispose Melody, «non per me».

«Grazie a Dio», dissi e le diedi un bacio.

«Spero che non lo sia nemmeno per te».

«Certo che no», replicai. E mi chiesi perché potesse pensare il contrario.

Alla sua frase successiva capii: «Un'altra cosa pratica è che la sede del tuo Zunfthaus è proprio accanto all'ufficio di stato civile».

Quindi la soluzione di Melody era che nessuno dei due si convertisse e che ci sposassimo con una cerimonia civile.

Per me non era una questione di fede, da un pezzo non ero più credente. La questione era sociale.

Se convertirsi all'Islam era impossibile, altrettanto problematico sarebbe stato, per una persona come me, non sposarsi in chiesa. Cambiai argomento e in seguito evitai di parlarne. Non potevo immaginare che per questo Melody avrebbe fatto naufragare il matrimonio.

Ritardarlo invece sì. Eravamo fidanzati da oltre un anno e mezzo e il matrimonio era in programma da altrettanto tempo. Ma sulla data Melody era sempre stata sfuggente. E sfuggiva anche alle mie avance. Doveva essere di certo un problema legato alla fede. Quella di entrambi.

Credo che se non fosse stato per Erwin Labhardt, la situazione non si sarebbe mai sbloccata. Ti dice qualcosa questo nome? Era il presidente della KWU, all'epoca la più grande banca del paese.

Era sulla cinquantina e aveva già due divorzi alle spalle. Proprio nel momento in cui i nostri progetti matrimoniali erano sul filo ricevemmo un invito alle sue nozze.

Era stato un evento mondano di primissimo piano. Aveva noleggiato l'intero Imperial per tre giorni, più di duecento invitati, l'orchestra della Tonhalle per la cerimonia e la Max Greger Band per il ballo.

Il matrimonio fu celebrato nell'ufficio di stato civile davanti a una cerchia molto ristretta – i soli testimoni – mentre i festeggiamenti si svolsero nel parco dell'Imperial in tarda mattinata, con la coreografia del regista francese Serge Lepéri.

Dopo un leggero spuntino, gli ospiti si erano ritirati in camera o nella suite in attesa del cocktail e della cena nel Grand Restaurant. Poi erano andati nella sala da ballo per le danze.

All'epoca una cosa del genere non era proprio nelle mie corde, ma avrebbe risolto il problema. I matrimoni non religiosi erano improvvisamente diventati socialmente accettabili. Anche per una persona come me.

Quella sera, dopo aver accompagnato Melody a casa sua in taxi, ci salutammo con un bacio un po' più lungo del solito e lei mi sussurrò: «Maggio è un bel mese per sposarsi, non credi?».

19

La mattina dopo, Tom sistemò il resto dei fascicoli di Viola Schneider nelle scatole datate 1974 e 1975. Dal maggio 1976 in poi, la situazione tornava a essere disorganizzata. Vari fascicoli con etichette scritte da mani diverse e, dentro, documenti sparsi o spillati insieme con graffette arrugginite senza un ordine cronologico.

Sbuffò proprio nell'istante in cui Mariella comparve facendosi largo fra gli scatoloni. «*Poverino*», disse in italiano.

Tom pensò che gli stesse portando uno dei suoi spuntini indesiderati ma irresistibili, invece arrivava a mani vuote. «Il dottore chiede la busta gialla. Ha detto che lei avrebbe capito quale intende».

Tom dovette frugare un po' sulla scrivania sepolta sotto una montagna di carte finché non trovò la busta con la scritta PERSONALE E RISERVATO. La consegnò a Mariella, e la seguì con lo sguardo mentre camminava fra gli scatoloni per raggiungere le scale. Cosa poteva contenere di così importante per il vecchio da non voler aspettare fino a mezzogiorno?

Alle dodici e un quarto, quando Tom entrò nella sala per il bicchierino di sherry, una giovane donna era in piedi accanto al dottor Stotz e gli andò incontro non appena questi annunciò: «Eccolo qui. È Tom, quello di cui ti ho parlato».

La donna era alta come lui, con una chioma rossastra morbidamente ondulata e piccole lentiggini sparse sul naso e sugli zigomi. Aveva una stretta di mano decisa e lo sguardo dei suoi occhi verdi era aperto e curioso.

«Laura», disse.

E Stotz aggiunse: «La mia pronipote. L'unica».

Roberto versò a Tom un bicchierino di sherry.

«Laura studia alla Sorbona», spiegò Stotz.

Tom annuì in segno di apprezzamento. «Cosa?».

Stotz guardò Laura come se anche lui fosse ansioso di sentire la risposta.

«Letteratura. Alla Nouvelle».

«Ah sì?», sorrise il prozio. «Pensavo lingue».

Laura ricambiò il sorriso, scrollando le spalle.

«Laura è una studentessa di professione», spiegò il dottor Stotz.

«È quello che ero io fino a poco tempo fa. È una bella professione».

Ci fu un istante di silenzio, poi il dottor Stotz disse: «Quando è in vacanza, di tanto in tanto, Laura viene a trovare il suo vecchio. Finché è ancora vivo».

A Tom piacque che la ragazza non si fosse precipitata a dire qualcosa come: «Lo sarà ancora per un bel po' di tempo», come forse si aspettava il dottor Stotz.

Laura invece non disse una parola. Come tutti coloro che conoscevano Stotz e sapevano che spettava a lui dirigere la conversazione.

Un ruolo che Stotz riprese subito sorprendendo Tom con una strana domanda. «Hai fatto il servizio militare?».

«No, perché me lo chiede?». Alla fine per Tom era diventata una consuetudine dare del lei al dottor Stotz, anche se l'altro gli dava del tu. Con quel vecchio signore, nonostante la confidenza, il lei gli veniva più spontaneo.

«Mi pareva un argomento che potesse interessare Laura. Ha un rapporto speciale con l'esercito».

«Davvero?». Tom la guardò.

«Ci risiamo», fece lei con un sospiro.

«Quando aveva quattro o cinque anni, una volta mi ha visto in uniforme. A quel tempo non ero più nello stato maggiore, ma ogni tanto capitavano degli eventi mondani in cui indossavamo l'uniforme anche se eravamo in pensione. Spesso era mia sorella ad accompagnarmi a questi eventi. Non ricordo in quale occasione l'andai a prendere a casa quando c'era la sua nipotina Laura. Appena ho varcato la soglia, la piccola Laura è scoppiata a ridere. Pensava che il mio fosse un travestimento. Rideva e strillava di gioia e batteva le mani. Per farla divertire mi sono messo a fare

smorfie e capriole. Ho raccontato a Laura questo episodio così tante volte che se lo ricorda ancora oggi. Vero, Laura?».

«Le uniformi mi fanno sempre ridere. Anzi, con gli anni ancora di più. Ma il fatto che siano così ridicole mi fa paura». Guardò Tom con aria interrogativa. «Anche per lei è così?».

Tom non l'aveva mai vista sotto questa luce. Ma rispose pronto: «Sì. Una gran paura».

«Visto?», disse il dottor Stotz. «Questo significa che avete delle cose in comune, lo sapevo».

Roberto entrò e, nel suo modo cerimonioso, li invitò ad accomodarsi per il pranzo.

Il dottor Stotz si sedette come sempre a capotavola, Laura e Tom ai lati.

Comparve Mariella con la prima portata, annunciando in modo un po' teatrale: «Coniglio alla sarda. Il piatto preferito di Laura!».

Mentre il dottor Stotz teneva magistralmente banco, Tom osservava la sua pronipote. Durante l'aperitivo, lei aveva tenuto la mano sinistra appoggiata sul grembo chiusa leggermente a pugno. Ora che stava maneggiando le posate, vide che le mancava la falange del mignolo sinistro. Sperò di scoprire un giorno il motivo di quella piccola asimmetria nella sua figura altrimenti armoniosa.

Prima che andassero in salotto per un caffè, Laura si congedò scusandosi. Il dottor Stotz chiese a Tom di accompagnarla alla porta.

«Lei piace molto a mio zio», osservò Laura nell'ingresso.

«Lo pensa davvero?».

«Ne sono sicura. È così rilassato solo con le persone di cui si fida. E si fida solo delle persone che gli piacciono. Non ce ne sono molte».

Le aprì la porta d'ingresso e l'accompagnò al cancello del giardino. Di fronte c'erano degli operai che montavano una gru. Sulla cabina di manovra era scritto SCHMIDLIN DEMOLIZIONI.

Laura usò il suo smartphone per chiamare un taxi. «Arriverà presto. Non c'è bisogno che aspetta con me».

«Lo faccio con piacere».

Osservarono gli operai in silenzio.

«Era la casa di Annemarie. A volte, quando venivo a trovare lo zio Peter, mi fermavo a giocare nel suo giardino. Annemarie non mi piaceva. Ma

amavo il suo cane, una femmina di alano tedesco. Era più alta di me di una spanna. Durante il giorno era alla catena, a molti faceva paura. A me no. Mi infilavo con lei nella sua cuccia. Una cuccia calda e accogliente».

Tom cercò di immaginare la piccola Laura che si coccolava con un alano gigante e per un attimo non si rese conto che lei stava aspettando una sua reazione. Non gli venne da dire niente di più spiritoso che: «Noi non abbiamo mai avuto un cane».

«Nemmeno noi. Ma Annemarie sì», rispose lei.

Tom rise imbarazzato. «Una volta abbiamo avuto un coniglio».

Stavolta Laura rise. «Non è vero quello che dice Mariella. Il coniglio non è il mio piatto preferito. Al contrario. I conigli sono troppo carini per essere mangiati».

«Ma Mariella lo sa?».

«Non ho mai trovato il momento giusto per dirglielo. E più si rimanda, più diventa impossibile confessare una cosa del genere».

Il taxi arrivò e Tom aprì lo sportello a Laura: «Ci vediamo», disse e le strinse la mano.

Forse era sembrata una domanda, perché lei, dopo una breve esitazione, sorrise e rispose: «Sì».

20

«Simpatica, vero?», chiese Stotz non appena Tom fu tornato.

«Sì».

«E bella, eh?».

«Molto».

E con questo, per Stotz, la faccenda era chiusa. Si bagnò le labbra con il cognac. Era chiaro che voleva riprendere a raccontare la sua storia.

Maggio divenne un fatto concreto. Doveva essere un sabato, uno di quelli che rientravano nell'agenda dello Schönberg, l'ex villa che all'epoca era ancora un albergo a quattro stelle molto elegante con una vista mozzafiato sul lago. Era un po' più piccolo dell'Imperial, quindi perfetto.

Lo chef era Rodolfo, che aveva aiutato lo Schönberg a ottenere due stelle Michelin e in seguito si era messo in proprio aprendo il leggendario Chez Rodolfo. Il tempio dei gourmet che ha guadagnato 18,5 punti Gault Millau prima che Rodolfo morisse in un incidente in moto.

Allo Schönberg, Rodolfo aveva un sous chef marocchino che si dilettava ad alternare la cucina francese di Rodolfo con specialità nordafricane. Melody passava ore con lui a pianificare il menu.

Restava solo un nodo da sciogliere: il numero degli invitati. Melody propose di arrivare a quaranta. «Quaranta? Dici sul serio?», esclamai. «Sono venti coppie! Dieci per te e dieci per me! Non sono niente!».

«Per me sono molti. Non so nemmeno se riuscirò a metterne insieme così tante senza famiglia».

In realtà aveva degli amici marocchini, anche loro cresciuti qui, che sarebbero venuti volentieri, solo non osavano perché le loro famiglie volevano tenersi alla larga dal nostro matrimonio.

All'inizio ci eravamo accordati su sessanta. Venti per Melody e quaranta per me. Ma quando stilai la mia lista di nomi, mi resi subito conto che venti coppie erano già troppo poche per un uomo con la mia cerchia di parenti, amici e conoscenti. Alla fine, Melody accettò di arrivare a ottanta.

Per la musica scegliemmo un gruppo con un buon repertorio di musica leggera e da ballo. Ricordo ancora il nome: The Happy Boys. Per la parte cerimoniale, ingaggiai il quartetto d'archi del primo violino dell'orchestra del Teatro dell'Opera. E per la musica che avrebbe accompagnato il pranzo, un suonatore di oud marocchino e una cantante che conosceva Melody.

Per la cerimonia nuziale, Melody ebbe un'idea che poteva venire solo a una libraia: «Perché non chiediamo a uno scrittore di assistere alla nostra cerimonia civile e poi, il giorno della festa, di raccontarla agli ospiti?».

La trovai un'idea brillante. E seppi subito a chi mi sarei rivolto: Bruno Schären. All'epoca aveva appena ottenuto un successo di tutto rispetto con *Valle del sud*, detto fra noi la sua opera migliore, e aveva una certa presenza nelle terze pagine. Era nella mia lista di candidati come testimone di nozze prima ancora che a Melody venisse quell'idea. E non poteva rifiutare nessuna delle due richieste. Non gliel'ho mai fatto capire, ma è sempre stato un po' in debito con me.

Monika, amica di Melody fin dalle elementari, fu scelta come testimone di nozze fin dall'inizio.

Ma la cosa che ci premeva di più era l'abito da sposa.

Streun di Streun & Partner era il consulente commerciale personale di Hanna Goya, proprietaria di una fiorente catena di boutique con tutti i marchi più importanti di quegli anni. Ci presentò a lei e ci incontrammo per una cena.

Quando vide Melody, scosse la testa. «No, fra gli abiti confezionati non c'è niente per una bellezza così. Qui ci vuole l'alta moda. Deve disegnarlo Luc. Luc Chevro!».

Il nome non significava nulla per nessuno dei due. Hanna fece finta di niente. Presto le cose sarebbero cambiate radicalmente. Chevro era l'astro

nascente della moda parigina. Lei lo conosceva bene e gli avrebbe chiesto di disegnare il suo primo abito da sposa.

Così andammo a Parigi e alloggiammo al Lutetia. Mi si era accesa qualche speranza: Parigi, oh là là. Ma Melody insisté per avere due camere separate. Alla fine trovammo un compromesso: una suite con due camere da letto. Almeno così avrei potuto salvare le apparenze.

Incontrammo Luc Chevro nel buio bar del Lutetia. Un giovane trasandato in giacca di pelle e pantaloni anch'essi di pelle attillati. Aveva un eloquio effervescente. Melody mi sorprese con la sua conoscenza del francese. O meglio: ne ero incantato. Mi congratulai con me stesso, come faccio tante volte, per la mia sposa. Era bella, affascinante, intelligente, istruita e seducente.

Melody e Chevro parlarono per mezz'ora, durante la quale lui bevve tre *piscines* di champagne in un grande bicchiere con dentro i cubetti di ghiaccio. Sul conto, che pagai io, in totale ne risultavano cinque. Due doveva averle bevute in quella manciata di minuti che aveva trascorso nell'attesa.

Più tardi ci portò nel suo atelier che era lì a pochi passi. Una grande stanza con tavoli da taglio su cui lavoravano uomini e donne giovani. I vetri delle alte finestre erano tappezzati di schizzi e modelli. C'era musica ad alto volume e odore di sigarette.

Luc – con cui Melody si dava del tu da tempo – lavorava in un piccolo locale adiacente. L'ordine non si addiceva affatto al personaggio. Il grande tavolo da lavoro era vuoto, a parte una pila di fogli bianchi allineati con precisione e alcune matite.

Su due pareti erano appese delle lavagne magnetiche con sopra file di bozzetti. Le donne nei disegni portavano pantaloni o gonne molto corte con acconciature punk. Un po' separati dagli altri, una decina di schizzi. Disegni di abiti da sposa per Melody. Includevano abiti lunghi fino ai piedi, gonne ampie, minigonne e pantaloni.

Melody diede un'occhiata veloce e si soffermò su uno. La cosa più sorprendente era il velo. Non era vaporoso o rigonfio o lungo e fluente in uno strascico come gli altri. Sembrava un hijab, un foulard islamico.

«Questo», disse Melody risoluta.

Devo aver fatto una faccia un po' interdetta perché lei sorrise e aggiunse: «In cambio potrai sfoggiare il tuo cilindro».

In effetti stavo accarezzando l'idea di indossare il cilindro e il frac, e a un certo punto devo averlo anche accennato tra il serio e il faceto. Quindi non potevo reagire in altro modo se non con un allegro: «Affare fatto».

Tornammo a Parigi altre due volte. Prima per la prova e poi per il ritiro. In entrambe le occasioni mi fu vietato di rimanere nella stanza in cui Melody provava l'abito, perché avrebbe portato sfortuna se lo sposo l'avesse visto prima del matrimonio.

Alloggiammo sempre al Lutetia. In camere separate, ovviamente.

Ritirammo l'abito da sposa poco meno di due settimane prima del matrimonio. Come nelle visite precedenti, mi accomodai su una delle due poltrone di pelle logore e mezze sfondate fuori dalla porta dall'atelier di Luc, in attesa di essere chiamato a consegnare all'artista un assegno, l'ultimo di tre.

I giovani lavoravano in silenzio ai loro tavoli da taglio con la musica reggae di Bob Marley & The Wailers a tutto volume. Non sapevo se sentirmi giovane o vecchio.

Alla fine fui invitato a entrare. Sul tavolo ordinato di Luc c'era una busta rosa con il suo logo: una C appesa a una L.

Melody lasciò la stanza. Se a me non era permesso di assistere alla prova dell'abito, lei era esclusa dalle transazioni finanziarie.

Il saldo superava di poco i seimila franchi, oltre mille in più di quanto concordato. L'importo maggiore era dovuto a spese aggiuntive, che Luc mi spiegò con lunghi quanto incomprensibili giri di parole. Complessivamente, l'abito da sposa era costato oltre cinquantaquattromila franchi, la cifra più alta che avessi mai speso per una cosa che non avevo neanche visto.

Mangiammo frutti di mare nella brasserie del Lutetia accompagnandoli con lo champagne. Tanto champagne. Melody era più felice e rilassata che mai. Nel salotto della nostra suite ci augurammo la buonanotte e sembrò meno definitiva del solito.

In effetti, quando uscii dal bagno in pigiama, lei era lì, in camera mia. Indossava la camicia da notte color pesca, un mio regalo con cui l'avevo spesso immaginata.

Quello che vidi superò le mie fantasie più sfrenate. Aveva spento il lampadario e stava in piedi con la testa china nella luce soffusa dell'abat-jour.

Sollevò lo sguardo, indicò il tessuto di chiffon della camicia da notte e chiese: «Puoi aiutarmi a sfilarla?».

Da un vecchio come me non vorrai sapere di più. Solo questo: dopo quella notte fui più sereno e felice che mai.

21

Per tutta la durata del racconto il dottor Stotz aveva tenuto il suo bicchierino di cognac nella mano sinistra. Lo sollevò lentamente all'altezza delle labbra e con l'ultimo sorso spense il suo sognante sorriso.

«Scusami un attimo». Si tirò su puntellandosi sui braccioli della poltrona, ma a metà strada si lasciò cadere all'indietro.

«Ha bisogno di aiuto?», chiese Tom.

Il dottor Stotz annuì. «Ti avevo detto di non preoccuparti, che potevo andare in bagno da solo. Ma oggi… E Roberto è già andato via…».

Tom lo aiutò a sollevarsi dalla poltrona. Sentì il corpo del vecchio fragile e leggero sotto l'abito sartoriale troppo ampio. Il dottor Stotz si aggrappò al suo braccio e insieme si avviarono verso la porta d'ingresso alle sue stanze private, nelle quali Tom non aveva ancora mai messo piede.

«Avanti», disse Stotz quando vide che Tom esitava ad aprire.

Nella stanza c'era uno strano odore.

«Lo senti anche tu?», chiese il dottor Stotz. «È l'odore della vecchiaia». Lo guidò verso una porta. Tom l'aprì e accese la luce. Era un bagno, sembrava quello di un ospedale. Un water con doccino, affiancato da due sostegni che sporgevano dalla parete piastrellata di bianco, e una doccia, a sua volta provvista di maniglioni e sedile. Accanto, un lavabo con uno specchio, entrambi ad altezza di seduta.

Il dottor Stotz si lasciò condurre al water, e mentre Tom si preparava ad aiutarlo a espletare i suoi bisogni, il vecchio si staccò dal suo braccio, si aggrappò a una delle maniglie e ordinò: «Metti il deambulatore davanti alla porta e aspetta fuori».

Sollevato, Tom uscì dal bagno, posizionò il deambulatore davanti alla porta e aspettò.

Anche le pareti di quella stanza erano tappezzate di librerie. C'era una poltrona da lettura con una lampada a stelo e un tavolino pieno di libri. I pochi spazi vuoti tra gli scaffali erano occupati da nicchie con gli altarini dedicati a Melody. Foto incorniciate di lei sorridente, intenta a leggere, elegante, in pantaloncini da alpinista con un piccolo zaino, imbacuccata nella neve, in un ristorante con il bicchiere sollevato. Diverse foto la ritraevano a Parigi, tra cui due polaroid con il nome di un fotografo di strada riportato sul bordo. Entrambe mostravano Melody e il dottor Stotz, il braccio di lui intorno alle spalle di lei, sullo sfondo la Torre Eiffel.

Su piccole consolle erano disposti dei souvenir. Biglietti del cinema e del teatro, scatole di fiammiferi con i loghi dei ristoranti, due flaconi di profumo semivuoti, biscotti della fortuna, un binocolo da teatro.

Su ogni consolle c'era un candeliere con un mozzicone di candela e, quasi su tutte, un piccolo vaso con un fiore fresco. Rosa, ibisco, plumeria, orchidea.

Il letto era da degenza, con una forca a cui era fissato un campanello. A ciascuno dei due lati, un comodino. Uno con dei libri, l'altro con un lettore cd e una scatola piena di dischi.

Sopra la testiera era appeso un dipinto a olio. Lo stesso motivo di quello sul piano di Tom: Melody in poltrona davanti a una parete di libri, un volume aperto sulle ginocchia. I colori erano leggermente diversi, lei aveva un'espressione più seria e indossava altri gioielli. Ma aveva sempre lo stesso velo di ingenuità che le dava quell'aria tutta speciale.

La voce del dottor Stotz risuonò di là dalla porta. «Sì, è uguale a quello di sopra. Anche qui da me. Venuto meglio, credo. E tu che dici?».

Senza fare il minimo rumore Stotz aveva aperto la porta del bagno e aveva afferrato il deambulatore.

«Penso che siano entrambi belli», rispose Tom e si diresse verso di lui.

«Grazie, posso farcela da solo. Ma se potessi abbassarmi il letto appena appena… Ho bisogno di starmene sdraiato per un po'».

Sul comodino con i cd c'era un telecomando con i pulsanti per regolare l'altezza del letto, l'inclinazione dello schienale e quella del poggiapiedi. Tom abbassò il letto al massimo e aiutò il dottor Stotz a sfilarsi la giacca e a sedersi sulla sponda.

«È troppo se ti chiedo di levarmi le scarpe?». Alzò il ginocchio destro e indicò la sua elegante calzatura a collo basso.

Tom la slacciò.

«Per la mia generazione esistono scarpe con la chiusura a velcro. Ma trovo il deambulatore già abbastanza umiliante».

Tom gli tolse tutt'e due le scarpe. Nella parte interna c'erano dei dati scritti a mano. Erano fatte su misura.

Poi lo aiutò a tirare su le gambe.

«La morte in sé non è un male».

Tom fu sorpreso da quella frase a bruciapelo.

Il dottor Stotz doveva averglielo letto in faccia, perché sorrise. «Lo so, per i giovani sentire i vecchi parlare di morte è quasi peggio che sentirli parlare di sesso, perdonami. Fatto sta che è così: di per sé, la morte non è una cosa negativa. Solo può arrivare in un brutto momento. Sai qual è un brutto momento?».

Tom stava in piedi accanto al letto e si sentiva a disagio. «Sempre?».

«No. Quando la vita finisce prima di essere compiuta. In quel caso non è un lieto fine. Il lieto fine c'è solo se la storia finisce nel momento in cui il protagonista raggiunge l'obiettivo che stava perseguendo. Solo allora. Ricordalo».

Il dottor Stotz lasciò cadere la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

Tom si domandò se fosse il caso di coprirlo.

«E sai anche quando?».

Non aspettò la risposta di Tom.

«Quando non vuole saperne di finire neanche dopo. Quando l'obiettivo è raggiunto e tu sei solo malato e aspetti la fine». Stotz aprì gli occhi. «Allora forse è arrivato il momento di darle un aiutino. Grazie, Tom. Ci vediamo a cena».

«Dove suona il campanello quando preme il pulsante?», chiese Tom prima di dirigersi verso la porta.

«Nell'ufficio, la stanza accanto alla cucina».

«E se non c'è nessuno?».

«Allora non suono».

Dopo un attimo di esitazione, Tom disse: «Allora può chiamarmi al cellulare».

«Grazie, è molto gentile da parte tua. Ma non fa parte del tuo lavoro».

«Se si tratta di un'emergenza…».

«Nelle emergenze, finora, sono sempre stato in grado di aiutarmi da solo».

La chiacchierata al caminetto era durata più del solito e il tasso alcolico di Tom di conseguenza era elevato. Di malumore tornò in archivio e si sedette sulla poltrona da ufficio davanti alla sua scrivania, strapiena di carte.

Chiuse gli occhi, appoggiò la testa allo schienale e fece un respiro profondo.

Quando li riaprì, la stanza girava un po'. Perché non aveva semplicemente rifiutato il vino a pranzo e poi i digestivi? Per un eccesso di educazione? O perché non poteva farne a meno?

Irritato, si alzò. La poltrona da ufficio andò a sbattere con un tonfo sordo contro gli scatoloni ammucchiati dietro. Tom salì al piano di sopra, si spogliò fino a restare in mutande e si sdraiò sul letto.

Se Stotz voleva che bevesse all'ora di pranzo, non poteva neanche avere nulla in contrario se faceva un riposino.

22

Durante la notte, un fascio di documenti era caduto dal cumulo di carte disordinate. Tom si accovacciò, raccolse i fogli e li risistemò. Una cartellina di cartone giallo pallido attirò la sua attenzione. Sopra c'era scritto SCANDALO DI BRAZZAVILLE. Tom l'aprì.

Conteneva una pagina di giornale piegata, in testa il nome *Tagtäglich*, una gazzetta della cui esistenza Tom, da lettore di quotidiani in erba qual era, era venuto a conoscenza solo negli ultimi mesi. Da allora veniva acquistata regolarmente e archiviata subito dopo.

La colonna a margine era stata messa in evidenza con un ampio tratto di matita.

TANGENTI PER INSABBIARE LE TANGENTI?

Nuova svolta nel caso Zalluco. La società svizzera operante nel commercio di materie prime con sede a Zugo, accusata in Congo di corruzione in grande stile, sembra destinata a farla franca.

È consuetudine che un cittadino svizzero su cui grava un'accusa di corruzione all'estero venga perseguito in Svizzera solo se il reato è punibile anche nel paese in cui è stato commesso con una pena detentiva non inferiore a un anno.

Nel caso di Zalluco, il diritto congolese prevedeva una pena detentiva di almeno tre anni. Le autorità giudiziarie congolesi, però, hanno modificato l'accusa. Non si chiede più una pena detentiva, ma solo una sanzione pecuniaria.

Quanto avrà sborsato Zalluco per insabbiare questa vicenda di corruzione?

L'articolo era siglato «OP».

Sotto la pagina di giornale c'era una lettera su carta intestata di *Tagtäglich*. Era indirizzata a Streun & Partner, all'attenzione del dottor P. Stotz.

Egregio Dott. Stotz,

nell'ambito delle mie ricerche sulla vicenda Zalluco, ho appreso da un testimone che Lei si è recato personalmente a Brazzaville in qualità di consulente aziendale della stessa Zalluco. Presumo che lo scopo del viaggio fosse quello di influenzare positivamente l'accusa nei confronti di un funzionario governativo coinvolto nella vicenda. Vorrei chiederLe come è riuscito a raggiungere tale obiettivo.

L'articolo sarà pubblicato sulla nostra testata nella prossima edizione di venerdì. La scadenza per la consegna alla redazione è fissata per mercoledì prossimo alle ore 16.00. Sarei lieto di darLe l'opportunità di fornirmi la Sua versione dei fatti per iscritto o a voce entro le ore 12.00 di martedì.

Distinti saluti,

CLEMENS OPPLIGER
Redazione Economia

«Sarei lieto di darLe» e «opportunità» erano stati sottolineati con un furioso tratto di penna blu. In fondo alla pagina, alcune annotazioni scritte con la stessa stilografica: «Niente nero su bianco‼!» e «Oppliger privato: 38 12 16». Poi, in caratteri leggermente più piccoli, con un'altra penna: «Fatto».

Tom posò la cartellina sulla scrivania. Ne avrebbe parlato con il dottor Stotz davanti a un caffè.

Quando poco prima di mezzogiorno entrò in sala, trovò Bruno Schären seduto davanti al camino con il dottor Stotz. Roberto aveva già preparato una terza poltrona per Tom e gli aveva versato il suo sherry.

«Lo so», disse Stotz in segno di saluto, «dico sempre che lo sherry va bevuto in piedi. Ti chiedo clemenza. Oggi mi sento un po' debole sulle gambe. Stavamo parlando del nuovo romanzo di Bruno».

«Oh», rispose Tom, «non ne sapevo niente».

Stotz sorrise. «Perché ancora non esiste. È in lavorazione». E dopo una pausa, aggiunse in tono un po' ironico: «Già da un bel pezzo».

Schären non lo trovò divertente. «Un libro richiede tempo. A volte più, a volte meno. Non dipende dall'autore. È il libro a deciderlo».

«Spero che si legga più velocemente di quanto si scriva», lo prese in giro Stotz.

Schären si alzò dalla sedia di scatto, con l'agilità che gli consentiva la stazza, e si diresse verso la porta con un astioso «Ciao».

«Suvvia, Bruno», lo chiamò il dottor Stotz, «non essere così privo di umorismo, stiamo per metterci a tavola. Mariella la prende sul personale».

Ma Schären aprì la porta. Tom pensava che l'avrebbe sbattuta alle sue spalle, ma all'ultimo momento lo scrittore si dominò e la richiuse

delicatamente.

«Ora che ha l'assegno, può anche andarsene». Il dottor Stotz fece un gesto di diniego con la mano. «Ogni tanto viene a parlare del romanzo a cui sta lavorando. Allora capisco: ha bisogno di soldi. Per me va bene. Di solito è una persona interessante e spiritosa con cui parlare. Sotto sotto, spero addirittura che il suo prossimo libro sia un flop. Perché in caso contrario potrebbe non tornare».

Roberto venne ad avvisare che in tavola era pronto. Prima che il dottor Stotz si lasciasse aiutare ad alzarsi dalla sedia, indicò la cartella giallina che Tom aveva appoggiato accanto a lui sul tappeto. «Di qualsiasi cosa si tratti, ne parleremo dopo».

Come antipasto furono serviti pomodori con anguria e cipolle e a seguire, come piatto principale, zuppa di pesce con branzino, aragosta, vongole, finocchi, patate, sedano e porri. Più che sufficiente per tre persone, ma Tom fu l'unico a mangiare. Il dottor Stotz infilava la forchetta nel piatto ancora meno del solito. La pelle liscia era più bianca che mai e aveva gli occhi arrossati. Anche il vino rosso sardo l'assaggiò appena.

Mariella sparecchiò portando via il piatto vuoto di Tom e quello pieno di Stotz senza dire una parola. Quando si fu allontanata abbastanza da non sentire, il dottor Stotz disse: «In realtà non le dispiace, anzi, lo fa apposta a cucinare troppo. Non so per chi, ma impacchetta in bell'ordine tutto quello che le avanza. E il mattino dopo sparisce. Pensa che io non lo sappia». Fece un sorriso stanco.

A volte Tom aveva notato in cucina o vicino alla porta d'ingresso delle buste di carta con dentro dei sacchetti frigo. Probabilmente contenevano gli avanzi. Chi li riceveva doveva essere ben pasciuto.

In quell'afosa giornata di inizio estate il salotto era bello refrigerato, tanto che persino Tom apprezzava il calore del fuoco scoppiettante.

Il dottor Stotz respirava un po' affannosamente per lo sforzo che gli era costato farsi accompagnare dalla sala da pranzo alla sua poltrona.

«Oggi non si sente molto bene», osservò Tom.

«Alti e bassi, come per chiunque. Cos'hai di bello per me?». Indicò la cartellina.

«Lo scandalo di Brazzaville».

Il dottor Stotz si fermò un attimo a riflettere. «Oh, quello… Il *presunto* scandalo di Brazzaville. Quello è per il tritadocumenti».

«Lo immaginavo». Tom tirò fuori la penna e scrisse sulla cartellina «TD». Come se avesse sempre contrassegnato così i documenti da distruggere.

«Ti imbatterai in altre faccende come questa. La maggior parte viene stroncata sul nascere».

«Sono state», corresse Tom, un po' più audace del solito per colpa del vino rosso e del digestivo.

Il dottor Stotz sorrise compiaciuto. «Ebbene: sono state. Spero che anche tu sia in grado di farlo quando è necessario. E lo sarà, vedrai».

«Allora le chiederò qualche lezione. Immagino che ci voglia prestigio o denaro».

«Sono parenti molto stretti».

«Io non ho né l'uno né l'altro».

«Ci vuole anche una terza cosa».

«E sarebbe?».

«Fantasia. È forse la cosa più importante. E tu ce l'hai».

«Come fa a saperlo?».

«Perché non riuscivi a smettere di studiare. Troppa fantasia e curiosità. La curiosità non ti manca, lo dici tu stesso».

«Un optional?».

«Non è un optional. È un pacchetto. Non puoi avere l'una senza l'altra».

«Allora voglio usarle entrambe per il caso Zalluco: sono curioso di sapere come ha fatto a stroncare lo scandalo sul nascere; immagino che lei abbia invitato quel giornalista, Clemens Oppliger, a casa sua».

Il dottor Stotz annuì stancamente. «E poi?».

«Poi ha scoperto che tipo di persona era questo Oppliger, se aveva una famiglia, dei figli, magari in età scolare e così via. In tal caso, lo avrà chiamato verso l'ora di cena, quando tutta la famiglia era a tavola. In caso contrario, solo dopo le ventitré. In modo da sorprenderlo in una situazione il più possibile privata. E poi…». Tom ci pensò su.

«Fin qui hai azzeccato». Il dottor Stotz annuì incoraggiandolo. «E poi?».

«Questo le avrà dato un vantaggio sul piano strategico. E messo lui nell'angolo». Tom fece una pausa. «E subito ha sguainato una delle due spade. Immagino che, dato che aveva Zalluco alle spalle, la spada sia stata quella del denaro».

«Le ho sguainate entrambe. Anche quella delle relazioni. Il principale azionista del gruppo editoriale a cui apparteneva *Tagtäglich* era nello stato maggiore con me. E adesso farò una cosa che non faccio mai: un riposino».

Il suo piede ci mise un po' a trovare il campanello sotto il tappeto. Roberto arrivò subito. Evidentemente si aspettava che il dottor Stotz avesse bisogno di lui. Dopo essersi occupato per tanto tempo del governo di quella casa, coglieva all'istante i segnali di malessere del padrone.

«Non è una cosa che faccio volentieri. La vita è troppo breve per i riposini», disse Stotz mentre Roberto lo aiutava ad alzarsi dalla poltrona.

In archivio, Tom spinse la cartellina giallo pallido e il suo contenuto nella fessura. Il distruggidocumenti entrò in azione con un forte rumore di ferraglia.

Quella sera, Tom sentì dei passi. Come di gente che saliva le scale. Con minacciosa lentezza. Guardò l'orologio. Mancava poco a mezzanotte.

Si alzò e andò alla porta. Il rumore di passi aveva lasciato il posto allo scricchiolio del parquet. E… un sussurro?

Sì, un sussurro. O un respiro ansimante.

Ed ecco riaffiorare la paura di quando era bambino. Lentamente gli lambiva la schiena salendo dalla cintura fino al collo.

Si assicurò che la porta fosse chiusa a chiave e si infilò di nuovo sotto le coperte.

Adesso era tornato il silenzio. Ma per un bel po' non riuscì ad addormentarsi.

La mattina dopo, la porta della stanza del ricamo era aperta. Tom gettò un'occhiata all'interno.

Gli parve di sentire un vago odore di tabacco da pipa.

23

Di volta in volta, Tom si imbatteva in elementi che lo distraevano dal suo vero lavoro, quello di ordinare per anno montagne di documenti messi alla rinfusa: stavolta si trattava di due scatole con su scritto FOTO.

Una conteneva due album, uno dei quali rilegato in tela a quadri di colore verde e grigio. Sulle prime pagine c'erano delle foto in bianco e nero: Peter Stotz in divisa da recluta, caporale e tenente. In seguito, le pagine erano vuote e, dopo l'ultima, la copertina s'incurvava su decine di foto che da anni attendevano invano di essere incollate. C'erano anche molte foto a colori, la maggior parte delle quali un po' sbiadite. Mostravano Peter Stotz in divisa da tenente, capitano e maggiore. Della successiva vertiginosa ascesa ai ranghi più alti della sua carriera militare neppure una foto.

Il secondo album aveva una copertina in tela azzurra e conteneva foto dei tempi della scuola. Intorno alle foto di classe qualcuno, con una scrittura non più infantile ma ancora giovanile, aveva scarabocchiato dei nomi collegandoli con delle linee alle teste dei bambini.

Anche Tom aveva alcune foto di classe, ma di pochissimi compagni ricordava ancora i nomi. Quindi Stotz era stato uno che fin dalla tenera età coltivava i rapporti sociali. Vai a sapere se un giorno non potrebbe tornare utile ricordarsi con chi si è andati a scuola.

Accanto ai nomi di due bambine era disegnato un cuoricino: Cornelia Weber, una biondina delicata, e una brunetta dall'aria spavalda che si chiamava Ramona Santi.

Solo circa un terzo delle pagine conteneva delle foto e anche in questo caso, tra l'ultima pagina e la copertina, l'album era gonfio di foto non incollate. Peter da adolescente in tuta da ginnastica, in calzoni alla zuava, nei pantaloncini corti della divisa da boy scout in un Natale nei boschi, anche sotto la neve. Strisce di foto in bianco e nero fatte alle macchinette per fototessere: Peter Stotz con un sorriso tirato o con una smorfia tremenda.

Per il resto le due scatole contenevano fotografie buttate lì alla rinfusa: il dottor Peter Stotz nel giorno della laurea, bardato da cavaliere al Sechseläuten, la festa di primavera zurighese, in tenuta da cacciatore davanti al poligono con i compagni di caccia, mentre balla in smoking, siede a tavola in compagnia di una dama molto cotonata, posa con una coppia di anziani davanti a una torta di compleanno, è a una conferenza stampa dietro al cartellino con sopra il suo nome, è alla cerimonia di giuramento come consigliere nazionale. In alcune foto compariva a fianco di grandi star dell'opera: Luciano Pavarotti, Dame Joan Sutherland, Placido Domingo e Jessye Norman. Il dottor Stotz sempre in smoking, le star nei costumi delle opere liriche di cui stavano festeggiando la prima.

Una foto a colori lo ritraeva nel costume della Meisenzunft, la corporazione degli albergatori e dei viticoltori, con il cappello a tricorno leggermente inclinato sulla testa, la pettorina con i volant e una pesante catena d'oro. Sul retro c'era scritto, con la grafia di Stotz: «Maestro di fresca nomina della Meisenzunft, aprile 1980».

«Signor Tom?».

Era talmente preso dalle foto che non aveva sentito Mariella avvicinarsi. Era agitatissima.

«Il dottore si sente male. Sta arrivando il medico».

Il medico arrivò in taxi. Un uomo anziano che con ogni probabilità preferiva non mettersi al volante.

Salutò Tom in modo spiccio ma gentile. Mariella gli fece strada fino al rifugio di Stotz.

Tom rimase in salotto senza sapere che pesci prendere. Doveva andare a lavorare? O doveva aspettare che il medico tornasse e gli dicesse come stava il suo capo?

Si sedette nella sua solita poltrona davanti al camino. Sulla griglia, una manciata di legnetti sopra la quale erano accatastati sapientemente ceppi

di grandezza crescente. Per accendere il tutto sarebbe bastato un solo fiammifero.

Tom si sentiva a disagio a sedere da solo davanti al camino spento. Si era abituato alle storie del dottor Stotz davanti al fuoco e gli piaceva stare ad ascoltarlo. Aveva una voce gradevole e sapeva modularla come un vero narratore. Nei dialoghi l'adattava ai personaggi. Se a parlare era Melody, la sua era un po' più scura e quella di lei più limpida.

Tom si rese conto di stare volentieri in compagnia del vecchio. E di essere davvero preoccupato per lui. Non solo perché era curioso di sapere come continuava la vicenda di Melody.

Guardò le tre pipe, il sacchetto di cuoio per il tabacco, il posacenere con la pallina di sughero incorporata per lo spegnimento, il piccolo contenitore con gli scovolini bianchi e il curapipe di acciaio inossidabile sul tavolino accanto alla poltrona di Stotz. C'erano anche i libri che stava leggendo e, in cima alla pila, la lente d'ingrandimento.

Mariella uscì dalla stanza di Stotz, gli passò accanto in silenzio, attraversò l'atrio fino alla cucina e tornò poco dopo. Portava un vassoio con due bicchieri di sherry, uno per il dottor Stotz, l'altro per il vecchio medico.

Forse, pensò Tom, era un po' eccessivo aspettare lì come un parente nella sala d'attesa del pronto soccorso.

Fece appena in tempo ad alzarsi per tornare al lavoro, che la porta si aprì e il dottore entrò in salotto accompagnato da Mariella. Si fermò vicino a lui, e quando Mariella ebbe lasciato la stanza, disse: «Ha un minuto?». Si sedette su una delle due poltrone e indicò l'altra come se fosse lui il padrone di casa.

«Sembra che gli passi tutto non appena può bere di nuovo un bicchierino di sherry», osservò Tom.

Il dottore lo scrutò con occhi acquosi, seminascosti dietro palpebre cadenti e pesanti occhiaie. «Mi chiamo Karer. E lei deve essere Tom Elmer, immagino. Posso parlarle apertamente, Peter dice che lei è vincolato dal segreto professionale».

«Esatto».

«Allora le dirò in tutta franchezza: il dottor Stotz è uno di quei pazienti per i quali bere alcolici non è un segno di miglioramento. Piuttosto è un mezzo per raggiungere quel fine».

Tom rimase in silenzio.

«La diagnosi», continuò il dottor Karer, «solo una delle tante, è di DUA».

Tom lo guardò come se stesse aspettando la traduzione.

«Sì, insomma, Peter è un alcolista, l'avrà capito».

«Se quello che beve il dottor Stotz lo rende un alcolista, presto lo sarò anch'io», disse Tom con un sorriso.

«Quello che beve con lei potrebbe non essere sufficiente. Ma quello che beve senza di lei lo è di sicuro».

«Quando beve, però, è sempre molto lucido».

«L'hai mai visto quando non beve?».

Tom ci pensò un attimo. «No».

«Ecco».

«Ma non l'ho mai sentito biascicare».

«Peter è uno di quegli alcolisti che non si ubriacano e restano lucidi. Comunque, l'alcol da solo non basterà a ucciderlo. In questo lo aiuteranno le altre venti diagnosi».

«Lo so», disse Tom. «Mi ha detto che gli resta solo un anno di vita».

Il dottor Karer si alzò. «Al massimo. Al massimo. Si sbrighi a lavorare. Non le resta molto tempo».

Anche Tom si alzò. «A essere sincero, lavorerei di più e più speditamente se il dottor Stotz non mi distogliesse sempre dal mio lavoro».

«In che modo la distoglie?».

«Con le storie che racconta per ore e ore».

«Non la distoglie affatto dal suo lavoro. Il suo lavoro è ascoltare. Potrà fare tutto il resto quando lui non ci sarà più».

24

«È pronto in tavola, signor Elmer».

Tom non aveva mai visto Roberto nel seminterrato. Adesso, invece, era davvero sulla porta dell'archivio, incurante del caos che vi regnava.

«Pensavo che viste le condizioni del dottor Stotz…».

«Si pranza comunque, Mariella ha cucinato».

Tom seguì Roberto nel salone. Sul tavolino fra le poltrone c'era un vassoio con un bicchiere da sherry. Roberto prese la bottiglia dal secchiello del ghiaccio e si accinse a riempirlo. Tom stava per rifiutare, ma poi cambiò idea e annuì. Sollevò il bicchiere pieno, brindò verso la porta del dottor Stotz, bevve tutto d'un fiato e andò in sala da pranzo.

Come sempre, la grande tavola era ricoperta da una tovaglia damascata stirata di fresco e solo il posto di Tom era apparecchiato.

Tom si sedette e Roberto gli versò un dito di vino rosso quasi nero per l'assaggio.

Mariella servì un antipasto di catalogna cotta al vapore con mozzarella di bufala e acciughe e, a seguire, pasta e fagioli con le cozze. Entrambi erano deliziosi, ciò nonostante Tom non riusciva a gustarseli. Più se ne stava seduto da solo nel silenzio della stanza, altrimenti riempita dalla voce del dottor Stotz, a razzolare con la forchetta nelle prelibatezze di Mariella osservato solo dagli occhi della misteriosa Melody dall'alto dei suoi altarini, più si sentiva a disagio.

Si costrinse ad assaggiare il dessert, la torta al cioccolato di Mariella, si alzò da tavola e attraversò in fretta il salone per raggiungere le scale della cantina.

Roberto gli sbarrò il passo. «Il dottor Stotz la sta aspettando nella sua camera».

L'odore era un misto tra quello di uno studio medico, di un salotto per i gentiluomini in una casa signorile e di un boudoir. Mariella stava coprendo l'odore di disinfettante e fumo di pipa con uno spray profumato. S'infilò la bomboletta nella tasca del grembiule e se ne andò.

Il dottor Stotz era sdraiato nel suo letto da degenza con lo schienale tirato su. Sulle guance lisce brillavano le due rosette che sbocciavano quando beveva. Davanti a lui, sul comodino con le rotelle, alcuni libri, una lente d'ingrandimento e un set di pipe. C'era anche un grande calice di vino rosso, che prese e, tremando un po', portò alle labbra.

«Il vino non è una bevanda da degustare in piedi, si può berlo in qualunque posizione. Se conosco bene il mio medico personale, mi avrà etichettato come DUA».

Tom sorrise, sollevato dal buon umore del malato.

«Disturbo da uso di alcol. Del resto neanche Fritz Karer è esattamente un astemio, detto tra noi. È stato il mio medico per più di trent'anni. E per molto tempo si è astenuto dal guidare. Le prime tre volte non per sua scelta». Prese un sorso. «Spero di non sopravvivergli, perché i medici giovani mi piacciono poco. Forse di medicina ne sanno di più, ma i vecchi conoscono meglio la vita. Prendi quella poltrona e siediti accanto a me». Tirò il campanello che gli penzolava sulla testa. «Dove eravamo rimasti?».

«Poco prima del matrimonio».

Roberto entrò e portò il decanter pieno e un calice. Tom fece un gesto come per rifiutare. Roberto guardò con aria interrogativa il dottor Stotz.

Il dottor Stotz annuì. «Versa, Roberto».

Spiegò a Tom: «Il dottore non ha detto che non posso bere. Ha detto che non posso bere da solo. Quindi versa pure».

Roberto riempì il calice di Tom e poi quello del dottor Stotz. Brindarono e Stotz disse: «Salute, che altro dobbiamo augurarci?».

Prese la busta del tabacco e, mentre riempiva sbadatamente la pipa, riattaccò a raccontare la sua storia.

Mancavano tre giorni alla cerimonia civile e cinque al banchetto nuziale. L'unica mia preoccupazione era il tempo. Era maggio eppure faceva

freddo, la pioggia non dava tregua e le previsioni dicevano che sarebbe andata avanti così per il resto della settimana. Ero a Berna per una riunione della commissione e durante una pausa ho chiamato Melody.

Quella settimana era in ferie e si era presa anche le tre settimane successive. Il viaggio di nozze non sarebbe stato alle Seychelles, ma su un'altra isola, in Sri Lanka.

Non riuscivo a contattare Melody. Probabilmente si stava occupando dei preparativi con la sua amica Monika, che avrebbe fatto da testimone.

Dopo la riunione, sono tornato a casa e ho riprovato. Di nuovo nessuna risposta.

Non ero preoccupato. Si sarebbe fatta sentire lei. Lo faceva sempre quando non era raggiungibile per molto tempo.

Passai la serata a sbrigare la mia montagna di faccende in sospeso. Come sempre prima di una lunga assenza.

Alle dieci non l'avevo ancora sentita, così telefonai a Monika. Mi rispose subito.

No, mi spiegò, non si erano viste per tutto il giorno e non avevano parlato al telefono. Ma si sarebbero incontrate l'indomani.

Cominciai a preoccuparmi e andai a casa sua. Dalla strada vidi che le luci alle sue finestre erano spente. Suonai il campanello. Nessuna reazione. Salii, aprii la porta d'ingresso con la chiave che mi aveva dato e accesi le luci.

L'appartamento aveva l'aria di essere stato abbandonato in fretta e furia. La tazza di tè mezza piena sul tavolo della cucina, la fetta di pane tostato lasciata a metà, il burro fuso: niente di tutto ciò collimava con l'amore per l'ordine che aveva Melody. Anche il letto era disfatto, e i vestiti con cui l'avevo vista il giorno prima giacevano su una sedia.

Telefonai di nuovo a Monika. Dopo molti squilli, rispose con voce assonnata.

«Melody è scomparsa», dissi in preda all'agitazione.

Le ci volle un attimo per svegliarsi. «Scomparsa? Vuoi dire che non è in casa? Che ora è?».

Guardai l'orologio. «Le undici appena passate».

«Oh, capisco», disse e rise. «Probabilmente voleva darsi un po' alla pazza gioia prima di passare sotto la tua ala».

Le descrissi come avevo trovato l'appartamento e a quel punto anche lei sembrò un po' preoccupata.

«Stamani dev'essere uscita di casa in fretta e furia. Ti sembra un addio al nubilato estemporaneo?».

Mi disse che avrebbe telefonato alle poche persone con cui poteva essere Melody e che poi mi avrebbe richiamato.

Mi accomodai in salotto e aspettai.

Per terra, accanto alla poltrona, c'era una pila di libri. Tutte nuove uscite che lei, da libraia coscienziosa qual era, aveva letto o almeno sfogliato.

Uno dei suoi ricami astratti era posato sul tavolo rotondo di vetro che aveva comprato di recente. Era quasi finito e sembrava la bandiera di un paese sommerso.

Non riuscivo più a stare seduto in poltrona e iniziai a girare per la stanza come una tigre in gabbia.

Sul giradischi c'era un LP, *La sonnambula* con la meravigliosa Joan Sutherland, che in seguito avrei conosciuto di persona. La copertina lì accanto la mostrava in una delle sue pose un po' imbalsamate; la cantante era sempre stata di gran lunga migliore dell'attrice. Ero commosso. Non sapevo che Melody ascoltasse la musica della prima opera lirica che avevamo visto insieme.

Tornai in camera da letto. Riconobbi subito L'Air du Temps di Nina Ricci, il profumo che avevamo comprato insieme a Parigi. Perché sapeva di cipria e di fiori primaverili, aveva detto Melody. Solo allora vidi ciò che non avrei dovuto vedere: l'abito da sposa. Era appeso a una gruccia sull'anta semiaperta dell'armadio. Dall'altra parte, pesante e floscio come il vestito, l'hijab, il suo velo da sposa musulmano. Cercai di immaginarla leggera e aggraziata com'era lei, avvolta nella seta spessa, lunga fino al pavimento.

All'improvviso capii che doveva essere successo qualcosa di terribile. In quel momento squillò il telefono: era Monika. Nessuno degli amici sapeva dove si trovasse la mia futura moglie. Mi propose di incontrarci e di cercare Melody insieme.

Andai a prenderla a casa con la Volvo 760 che guidavo all'epoca. La strada dove abitava era poco illuminata e alle finestre delle case c'erano solo poche luci accese. Il tergicristallo non teneva testa alla pioggia

battente e la scarsa visibilità mi costringeva a seguire lentamente la scia di luce riflessa dei miei fari. All'improvviso intravidi un ombrello giallo e una figura con un impermeabile scuro. Monika. Ho ancora oggi quell'immagine davanti agli occhi.

Mi fermai e Monika salì. Tirò indietro il cappuccio e disse: «Molto probabilmente alla Rote Fabrik».

«Melody? Alla Rote Fabrik?».

«Perché no? Ci andiamo di tanto in tanto. Ci sono sempre bei concerti e altri eventi interessanti». E aggiunse tagliente: «Ma è più per noi giovani».

Avevo sempre sospettato che Monika fosse contraria al nostro matrimonio, ma questa era la prima volta che lo lasciava intendere così chiaramente.

Andammo in macchina alla Rote Fabrik. Pioveva ancora a dirotto e parcheggiai la Volvo il più vicino possibile all'ingresso. Superammo un gruppo di ragazzi che fumavano marijuana sotto la tettoia e che ci gridarono dietro: «Ricchi di merda».

Sul palco c'erano strumenti e amplificatori abbandonati, i musicisti sembravano essersi presi una pausa. Una ragazza stava leggendo un manifesto davanti a uno dei microfoni. Quando entrammo, interruppe la lettura, ci guardò e disse: «Ops, abbiamo anche un signore incravattato».

Tutte le teste si girarono verso di noi e ci sommersero di risate, applausi e fischi.

Monika si fece strada tra la folla seduta, in piedi, sdraiata, che fumava e beveva, per raggiungere il bancone del bar. Il muro alle sue spalle era imbrattato di graffiti e di slogan come «Fuori l'opera dalla Rote Fabrik!» o «Zurigo brucia!».

Dietro il bancone c'era una giovane donna con la testa rasata tranne che per un ciuffo di capelli sulla nuca. Lanciandomi un'occhiata sprezzante chiese a Monika: «E questo dove l'hai rimorchiato?».

«Hai visto Melody?», rispose Monika.

«No».

«Come fa a esserne così sicura?», chiesi.

Lei mi ignorò e guardò Monika con aria interrogativa.

«Mi chiamo Stotz», le dissi irritato, «e sono il fidanzato di Melody. Ci sposiamo fra tre giorni».

«Non mi stupisce che sia scappata», rispose in tono beffardo.

Non raccolsi la provocazione. «Allora, cosa la rende tanto sicura?».

Stavolta mi rispose: «Se fosse stata qui, l'avrei vista. Melody non passa inosservata».

«Andiamo», ordinò Monika.

La seguii fino alla macchina.

«E adesso?», chiesi mentre attraversavamo in macchina la fitta cortina di pioggia verso il centro.

«All'Aloë».

«Che cos'è?».

«Una discoteca».

«Ed è ancora aperta?». Era quasi l'una e mezza ed eravamo nel pieno degli anni Ottanta.

«Non ufficialmente», rispose Monika. «E sarebbe meglio se ti liberassi di quella cravatta».

Obbedii.

L'Aloë si trovava nel seminterrato di un'ex bottega di idraulici al quale si accedeva da un cortile interno. Davano musica punk rock, qualcuno ballava, altri bivaccavano su poltroncine rimediate in qualche mercatino dell'usato e messe lì alla rinfusa e bevevano birra dalle lattine o vino da bicchieri di carta.

«Qui non possiamo chiedere a nessuno, dobbiamo solo guardare!», mi gridò Monika all'orecchio.

Guardammo. Nessuno, ma proprio nessuno, assomigliava minimamente alla mia Melody, credimi.

Di certo non era in quella baracca.

«E adesso?», chiesi mentre eravamo seduti nell'auto parcheggiata. «Devo denunciare la sua scomparsa?».

Monika sembrava scrutarmi. Non riuscivo a capire se per pietà o per rimprovero, in macchina era troppo buio.

Per un bel po' riuscii a sentire solo il ticchettio incessante della pioggia, poi la voce inquieta di Monika: «Meglio non precipitare le cose».

Credo di essere stato contento di quella risposta. Un sì avrebbe reso le cose irrimediabilmente serie.

Quindi c'era ancora un dubbio, una speranza, la possibilità di una spiegazione semplice.

Dopo averci pensato un po' su, Monika disse cauta: «Forse… forse il panico? Forse durante la notte si è improvvisamente resa conto del significato del passo che stava per fare. Che la sua vita stava cambiando radicalmente. Quanto sia irrevocabile, definitivo e vincolante ciò che accadrà tra tre giorni. Non sarebbe plausibile?».

Non riuscivo a immaginare che Melody potesse avere una reazione così impulsiva. Considerato quanto tempo avevamo passato a soppesare la cosa. Con quanta consapevolezza era giunta alla decisione. Lo dissi a Monika. E aggiunsi: «Melody aveva preparato tutto nei minimi dettagli, senza lasciare nulla al caso. Ed era felice come una bambina!».

Una luce si accese a una finestra e per un attimo illuminò debolmente la faccia dubbiosa della damigella d'onore.

«Era felice, è vero. Ma aveva anche sempre questi momenti… questi momenti di dubbio».

«Non ho mai percepito nulla del genere. Almeno non dopo che ha proposto maggio come mese per il matrimonio», la contraddissi.

«Io invece sì. Io l'ho percepito. Anzi, non l'ho solo percepito: me l'ha detto lei, Melody in persona».

Rimasi di stucco. Forse ero anche ferito. Ma sai una cosa? Ero anche un po' sollevato. Almeno somigliava a una spiegazione.

Mi aggrappai a questa pagliuzza di razionalizzazione, accompagnai Monika a casa e guidai fino a Villa Aurora. Forse lei era lì.

Passai il resto della notte vestito davanti al camino spento. Sulla stessa poltrona su cui mi siedo ancora oggi. Solo che allora aveva un rivestimento diverso. Verde, con sottili strisce blu: è incredibile come si ricordino bene certi dettagli dopo tanti anni.

A volte mi appisolavo e poi mi svegliavo perché mi sembrava di sentire la sua voce. Ogni mezz'ora la chiamavo a casa.

Alle sei e mezza del mattino fui spaventato dall'urlo di una voce femminile.

«Melody!», esclamai. Ma era Mariella. La bellissima Mariella, all'epoca non aveva neppure venticinque anni.

Già, la bellezza delle donne. Uno alla tua età non se ne rende conto. Probabilmente non ancora: la loro bellezza non scompare, semplicemente cambia. Scompare solo nelle donne che cercano di fermare il cambiamento.

Ma dov'ero rimasto? Oh sì, a Mariella. Era entrata in salotto, mi aveva visto in poltrona e aveva gridato.

Le raccontai della scomparsa di Melody.

«E la polizia? Cos'ha detto?».

«Non sono ancora andato alla polizia».

«Cosa?», esclamò Mariella. «Perché no, santo cielo?».

«Monika ritiene possibile che all'improvviso sia stata presa dal panico e sia fuggita».

«Melody? Perché avrebbe dovuto farsi prendere dal panico? Ma se non vedeva l'ora. Deve andare subito alla polizia, altrimenti ci andrò io».

Così andai.

Alla stazione di polizia sapevano chi avevano davanti e mi trattarono con ogni riguardo. Tranne un poliziotto molto giovane, che batté a macchina il verbale. Quando l'agente che conduceva l'interrogatorio mi chiese se ritenevo possibile che la mia fidanzata avesse cambiato idea e fosse scappata, il giovane non fece niente per nascondere un sorrisetto.

«E la famiglia della sua fidanzata? I genitori? Cosa ne pensano loro?», chiese il più anziano.

«La signorina Alaoui», a quei tempi chiamavano ancora le donne non sposate signorine, «non ha famiglia qui. Sono tornati tutti in Marocco».

L'agente annuì pensieroso. Si chiamava Gerber, maresciallo Gerber. «E hanno accettato il matrimonio?».

«Perché me lo chiede?».

«È risaputo che da quelle parti i genitori decidono chi far sposare alle proprie figlie».

Non ci avevo ancora pensato.

«Intende dire che la famiglia potrebbe avere a che fare con la scomparsa di Melody?».

«Non sarebbe la prima volta».

Il giovane poliziotto ghignò di nuovo.

Ci volle un sacco di tempo prima che il verbale fosse pronto. Lo firmai e salutai.

«La ricerca è cominciata, signor consigliere», disse il maresciallo Gerber mentre ci stringevamo la mano.

Durante il tragitto verso l'ufficio, continuavo a vedere davanti a me la brutta faccia del rude fratello di Melody. E se avesse fatto qualcosa per

impedire alla sorella di sposarsi?

Raccontai quello che era successo a Chantal Favre, la mia segretaria dell'epoca (era prima della moda degli «assistenti personali»), e le chiesi di preparare tutto per l'impensabile eventualità di dover annullare il matrimonio.

Poco dopo, Streun, il socio anziano, irruppe nel mio ufficio senza bussare, come al solito. Si chiuse la porta alle spalle, segno che si trattava di qualcosa di personale o riservato.

«Tutto bene?».

«Sì», risposi. «Perché?».

«Il tuo aspetto. Insonne, nervoso, pallido».

«Perché tu che aspetto avevi alla vigilia del matrimonio?».

«Capisco. Certo. Probabilmente anche peggio dopo il mio addio al nubilato. Tutto chiaro».

Streun andò alla porta. Prima di aprirla chiese: «E la Favre? Era con te?».

«No, cosa te lo fa pensare?».

«Sembra che sia nelle tue stesse condizioni».

Passai il resto della mattinata cercando di immergermi nel lavoro. Verso mezzogiorno ricevetti una telefonata dal maresciallo Gerber. Mi chiese se poteva accompagnare alcune persone a casa di Melody.

«Per quale motivo?», chiesi.

«Per mandare avanti le ricerche. Non è ancora ufficialmente un parente, ma lo è a tutti gli effetti. E di certo avrà la chiave di casa».

Lo trovai ad aspettarmi davanti alla porta con tre agenti e li feci entrare. La squadra iniziò subito a perquisire da cima a fondo l'appartamento di Melody e a fare rilevamenti.

Io e Gerber ce ne stavamo appoggiati al muro in corridoio. Da lì avevamo una panoramica delle quattro stanze: soggiorno, camera da letto, cucina e bagno. Osservammo gli specialisti che frugavano nei cassetti, tiravano fuori i libri, rilevavano le impronte digitali, sfogliavano i quaderni, selezionavano le foto e infilavano gli articoli da toilette in sacchetti di plastica con le dita guantate.

Fu un'intrusione scioccante, insensibile e irrispettosa nella vita privata di una persona assente e indifesa. E ciò che mi sconvolse di più fu che mi parve una cerimonia postuma.

«Come mai tutta questa serietà all'improvviso?», chiesi a Gerber. «Ieri l'avevano presa alla leggera, come una cosa che succede di tanto in tanto».

«Uno dei nostri ha interrogato i testimoni in casa questa mattina. Una certa signora Kleiner, la vicina di casa che abita allo stesso piano…».

«Oh sì, quella ficcanaso di Karin Kleiner. Cos'ha detto?».

«Ha detto di aver sentito, ieri mattina, una voce maschile gridare. E la voce della signorina Alaoui. Stavano discutendo, a quanto pare. Dopo un po' sono scesi e sono usciti dal portone. Lei ha guardato fuori dalla finestra e ha visto la signorina Alaoui salire con due uomini su un'auto nera. Forse una Mercedes».

«Due uomini? E ha saputo descriverli?».

«Non molto bene. Non riusciva a vederli a causa degli ombrelli».

Hai presente quando il tuo cuore batte così forte che pensi lo sentano tutti? Ecco come mi sentivo in quel momento. Riuscii a malapena a chiedere: «Sta pensando a un rapimento?».

«La signora Kleiner ritiene che il modo in cui la signorina Alaoui è salita in macchina non sembrava del tutto volontario».

Quel pomeriggio il telefono non la finiva più di squillare. Chiamate solidali, curiose o a caccia di dettagli clamorosi. Una denuncia di scomparsa era stata trasmessa dal notiziario radiofonico di mezzogiorno. «Chiunque abbia informazioni utili è pregato di recarsi alla stazione di polizia più vicina».

Diedi alla signorina Favre il via libera per annullare il matrimonio.

Tom ebbe la sensazione che il dottor Stotz avesse pronunciato l'ultima frase con voce strozzata. Ora vedeva le lacrime. All'improvviso gli riempivano gli occhi, traboccavano dalle palpebre e scorrevano lungo le guance.

Il vecchio non tentò neppure di frenarle.

Cercò di sorridere. «Più uno invecchia, più diventa sentimentale».

Parte seconda

1

Era una serata tranquilla. Il dottor Stotz si era ritirato presto e Tom era rimasto nel salone. Aveva pensato di prendere in prestito un libro dalla biblioteca e aveva trovato *Valle del sud* di Bruno Schären.

Lesse l'inizio e dopo un po' si sedette in poltrona davanti al camino, ormai era quello il suo posto preferito, e riprese a leggere.

Il libro era migliore di quanto si aspettasse. Un romanzo piacevole e struggente che presentava alcuni passaggi di una delicatezza in netto contrasto con i modi grezzi di Schären.

Tom si immerse in quelle pagine come faceva da ragazzo, quando prendeva in prestito i romanzi d'avventura nella biblioteca della scuola.

E come allora un rumore improvviso lo portò dal mondo del libro in un altro. Che però non era quello reale. Un mondo sinistro.

La porta che dava sull'ingresso era aperta, e Tom non ricordava che lo fosse anche prima. E poi il buio. Di solito, anche quando il lampadario era spento, la stanza era illuminata dalla luce soffusa delle applique alle pareti accanto alle scale.

Tom cercò di ignorare il batticuore, si alzò e andò titubante nell'atrio e poi verso il pianerottolo. Guardò in su.

Erano passi?

Tese l'orecchio. Non si sentiva volare una mosca.

Tom premette l'interruttore delle applique. Chiamò a mezza voce: «C'è nessuno?», e si spaventò al suono della sua stessa voce.

Tornò nel salone, chiuse la porta e cercò di andare avanti con la lettura. Ma i suoi pensieri tornavano sempre ai passi sulle scale. Era Mariella? Era

scesa e poi, quando l'aveva visto, era tornata su in punta di piedi? Ma perché non aveva acceso la luce? Non voleva essere vista? E in tal caso, perché? Erano stati veramente dei passi? O erano solo frutto della sua immaginazione?

Lui, in verità, quei passi era quasi sicuro di averli sentiti.

Ma di chi erano?

Tom si alzò e andò alla piccola mensola tra le librerie a parete e guardò la foto di Melody appesa sopra.

Non era un ritratto per il quale Melody si era messa in posa prima dello scatto. Si trattava di un'istantanea. Melody era sovrappensiero.

Lo sguardo di Tom cadde sui souvenir esposti sulla mensola a mezza luna. L'accendino d'argento Dupont. Fumava? Non riusciva a immaginarsi Melody con una sigaretta tra le labbra. Ma erano oggetti che risalivano ai primi anni Ottanta, un'epoca nella quale fumare era ancora normale.

E il tacco a spillo? Cercò di immaginarsi Melody con la scarpa rotta. Era riuscita a camminare lo stesso, senza poggiare il tallone, in modo che nessuno si accorgesse di niente? O zoppicava in modo buffo, piegata in due dalle risate?

Per Tom la misteriosa Melody era sempre più presente. Come doveva passarsela allora il dottor Stotz? Lui, per il quale Melody era ormai da decenni il primo pensiero al risveglio e l'ultimo prima di addormentarsi?

Era possibile che una persona alla quale si pensava intensamente per tanto tempo finisse per materializzarsi?

Tom, che aveva studiato una disciplina così razionale come la giurisprudenza, in cuor suo non escludeva che tra cielo e terra potessero accadere cose del genere. Non era da escludere che i passi sentiti poco prima fossero quelli di Melody.

Per qualche giorno il dottor Stotz si astenne dal riprendere a raccontare la storia di Melody e della sua scomparsa. E Tom evitò di chiedergli di farlo: la cosa, evidentemente, l'avrebbe turbato troppo. Se ne stava seduto sul bordo del letto e ascoltava altre storie: della vita militare e della politica, del Teatro dell'Opera e della relazione con una giovanissima soprano che per un breve tempo era fiorita salendo alla ribalta della scena internazionale, per poi sfiorire poco dopo. «Le si è spento il canto», come

diceva il dottor Stotz. La sua giovane voce si era bruciata troppo presto nei grandi ruoli sui grandi palcoscenici del mondo.

In quei giorni Tom ricevette una visita inaspettata di Laura. All'improvviso comparve in archivio e guardò divertita gli scatoloni e i fascicoli.

«Santo cielo, ma qui ci vorrà una vita», esclamò.

«Ma è pur sempre una vita», rispose Tom scuotendosi la polvere dalla giacca.

«Sono andata a trovare zio Peter, sembra stare meglio, vero?».

Tom si chiese se sapesse che al prozio rimaneva poco da vivere. Mentre esitava a rispondere, Laura disse: «Lo so, i medici dicono che gli rimane da vivere solo un anno. Ma zio Peter è uno che si rialza sempre. Vivrà ancora per un po'».

Erano le dieci, l'ora in cui Mariella portava la merenda che Tom ogni volta rifiutava e poi finiva comunque per divorare.

Questa volta portò un vassoio con due tazze e due piattini con sopra delle fette di torta guarnite di panna montata.

«Sei fortunata, Laura», disse Mariella. «Basyma. Con miele di castagno, noci e fichi secchi».

«Mi rimpinza. Da quando sono qui ho messo su tre chili. A dir poco», disse Tom dopo che ebbero mangiato il dolce e bevuto i cappuccini.

«Zio Peter pesava trenta chili di più quando aveva ancora lo stomaco. La cucina di Mariella è irresistibile», disse Laura ridendo, poi mangiò l'ultimo boccone e si pulì la bocca con il tovagliolo. Di nuovo Tom vide che al mignolo sinistro le mancava una falange.

«Basyma vuol dire sorriso. È un nome femminile arabo». Dopo una breve pausa Laura aggiunse: «Come Tarana, il nome del grande amore di zio Peter».

«Che da ragazza decise di chiamarsi Melody», precisò Tom.

«Ti ha raccontato la storia? Non è terribilmente triste? E terribilmente romantica?».

«Me la sta raccontando. Non so come continua. Né come va a finire».

«Non è finita, infatti. E non finirà mai».

«Racconta».

Laura scosse la testa. «Lo farà lui. È un meraviglioso narratore, non è vero? Posso stare ad ascoltarlo per ore. Succede anche a te?».

«Fa parte del mio lavoro».

«Un lavoro da sogno». Laura si alzò.

«Una volta o l'altra dovremmo andare a mangiare insieme, non credi?».

«Sì», rispose Laura semplicemente.

«Quando?».

«Chiamami».

Tom annotò il numero che Laura gli dettò sul taccuino con le domande da fare al dottor Stotz e l'accompagnò su per le scale e fuori, fino al cancello del giardino. Lì lei chiamò un taxi dal cellulare.

«Non hai la macchina?».

«No. E tu?».

«Ero rimasto al verde e l'ho venduta. Forse ora me ne ricompro una».

«Chiedi a zio Peter se ti presta una delle sue».

«Tuo zio ha delle macchine? Addirittura più d'una?».

«A cosa gli serve secondo te un garage così enorme?», disse Laura indicando il largo portone del garage incassato nella scarpata poco più su. Tom aveva sempre pensato che facesse parte della casa accanto.

«Zio Peter prima andava pazzo per i motori. È da tanto che non guida più, ma non riesce a separarsi dalle sue automobili».

Il taxi arrivò. Si strinsero la mano.

«A presto», disse Tom.

«A presto». Laura si avvicinò e gli diede un rapido bacio sulla guancia.

Quando Tom rientrò in casa, Mariella stava sulla porta della stanza di servizio che portava in cucina e sorrise incoraggiante.

«Per pranzo il dottore ha chiesto lasagne ai frutti di mare».

«Mangia di nuovo al tavolo?».

«E l'aspetta per l'aperitivo».

Per il resto della mattinata Tom ebbe difficoltà a concentrarsi sul lavoro. I suoi pensieri tornavano sempre a Laura, a Melody, al giovane Peter Stotz e all'uomo vecchio e malato che teneva tanto all'immagine da lasciare ai posteri.

A mezzogiorno e un quarto Tom entrò nel salone. Il dottor Stotz lo stava aspettando in piedi con la schiena bella dritta accanto al suo deambulatore.

Indossava un abito che probabilmente si era fatto confezionare non molto tempo prima perché era meno largo e cascante di altri.

Al suo fianco, Roberto con il vassoio e, sopra, i due bicchieri di sherry. Una posa che doveva trasmettere un'impressione di normalità. E lo fece.

«Laura dice che hai bisogno di una macchina. Giù ce ne stanno ancora quattro. Scegline una. Se fossi in te prenderei la Jaguar E-Type. Si addice alla tua età. Quando l'ho comprata, nel 1988, quattordici anni dopo che era uscita di produzione, anch'io con i miei cinquant'anni ero già un *oldtimer*. È questo il problema con le macchine sportive: quando finalmente te la puoi permettere, sei troppo vecchio per guidarla. È difficile salire. E ancora di più scendere. Dopo il caffè, Roberto ti accompagna al garage, vero, Roberto?».

Come antipasto Mariella servì sarde in saor. E come piatto principale l'annunciata lasagna ai frutti di mare. Di tutte le portate, il dottor Stotz spiluccò ancora meno del solito. In compenso gradì il vino. O era solo l'impressione di Tom, perché il dottor Karer l'aveva messo al corrente dell'etilismo di cui soffriva il suo capo?

Come dessert questa volta c'erano due palline di gelato. Ovviamente fatto in casa da Mariella.

«Già al naso si sente la differenza con i prodotti industriali che ti servono in giro», spiegò il dottor Stotz quando Roberto servì le coppe con il gelato. «Vedi questi puntolini neri? Sono la prova che è vera vaniglia. O meglio, lo era. Adesso ci schiaffano dentro puntolini neri artificiali».

Annusò di nuovo il dolce. «Mi ricorda la Rimini della mia infanzia». Prese una cucchiaiata di gelato alla fragola e lo fece sciogliere in bocca. «Eppure non sono mai stato a Rimini da bambino. Fino ai sette anni c'era la guerra. E quando è finita i miei genitori non potevano permettersi di partire per le vacanze, a parte andare nella solita casa di villeggiatura ad Amden, sopra Weesen. Hanno fatto la loro prima vacanza all'estero solo nel 1966. Quando ho pagato io. E quella prima vacanza è stata a Rimini».

Prese una cucchiaiata di gelato alla vaniglia.

«Capita anche a te? Di ricordarti cose che non sono mai accadute? O di cui non sai se sono accadute davvero? No, probabilmente no. Non è ancora passato abbastanza tempo da quando eri bambino».

Il dottor Stotz posò il cucchiaino nella coppa, che spinse da parte.

«I ricordi sono una cosa strana. Più invecchi e meno sai se sono veri o semplicemente hanno preso forma. Come stalattiti in una grotta».

Si fece aiutare da Roberto per alzarsi e andare a sedersi in poltrona davanti al camino. Mentre un pensieroso dottor Stotz si caricava la pipa, Roberto versò qualcosa. Armagnac 1983.

«1983. Il mio *annus horribilis*», mormorò il dottor Stotz. «Il peggiore in assoluto».

Dover disdire il matrimonio non m'importava. Chantal Favre stava sistemando tutto alla perfezione e mi faceva da scudo.

Invece mi preoccupavo per Melody. Ero convinto che le fosse successo qualcosa. Tutti pensavano che Melody avesse cambiato idea, di questo mi rendevo conto. La storia della giovane donna che poco prima di sposare un uomo vent'anni più vecchio di lei scappa con l'amante non manca di una certa comicità. Ma ero sicuro che Melody fosse stata rapita. Il maresciallo Gerber era uno dei pochi che prendevano sul serio la faccenda. Soprattutto quando gli raccontai che il conto corrente di Melody, al quale avevo accesso, non era stato toccato. Come poteva partire senza soldi di sua spontanea volontà?

Da lui venni a sapere che in casa sua, oltre alle impronte di Melody, di Monika e mie, erano state trovate quelle di una quarta persona. Molto probabilmente di un uomo. Ed erano recenti. Erano state rilevate anche all'esterno, sulla maniglia della porta d'ingresso. Sopra quelle di Melody.

«La signora Kleiner non aveva parlato di due uomini che aspettavano davanti alla macchina?», domandai a Gerber.

«Sì», confermò, «ma uno dei due era rimasto giù, accanto all'auto, quando aveva guardato dalla finestra».

La denuncia di scomparsa non portava risultati. La descrizione della macchina scura era troppo vaga perché la ricerca potesse avere qualche esito, e non c'erano altri testimoni o tracce. Nell'appartamento non mancava nulla tranne la borsa di Melody, quella che le avevo comprato a Parigi. La Chanel 2.55 che Karl Lagerfeld aveva ricreato nel 1983. E naturalmente il suo passaporto. Anche quello mancava. «Di solito lo portava con sé in borsa?», aveva chiesto il maresciallo Gerber.

Scossi la testa. «Solo quando andava all'estero».

Anche questo rafforzava la mia convinzione che Melody era stata rapita. E sicuramente portata in Marocco. Per me era chiaro che bisognava cercarla con un mandato internazionale.

Ma il maresciallo Gerber esitava.

«Gli indizi non sono sufficienti per l'Interpol», diceva. E quando volli sapere perché, spiegò: «Abbiamo interrogato di nuovo la signora Kleiner, non è più tanto sicura che la sua fidanzata sia salita in macchina perché qualcuno l'ha costretta. E Monika Haupt non può escludere che la signorina Alaoui abbia cambiato idea senza avere però il coraggio di confessarglielo. Le testimonianze della signora Mariella Bonanno, della signorina Favre e di Bruno Schären concordano con la sua testimonianza: ritengono molto improbabile che la sua fidanzata si sia fatta prendere dalla fifa, se mi concede l'espressione un po' spigliata. Ma…», ed esitò imbarazzato, «tra gli invitati alle nozze c'era anche chi non lo esclude affatto».

«Chi, se posso?», chiesi indignato.

«A questa domanda non posso rispondere, lei mi comprenderà. Piuttosto posso suggerirle di contattare l'Interpol, anche se in tutta sincerità non mi aspetterei granché. Potrei dare comunque l'indirizzo della famiglia Alaoui a Marrakech che abbiamo trovato nell'appartamento della sua fidanzata, e chiedere di effettuare un sopralluogo».

Due giorni dopo ero su un Boeing 727 con destinazione Casablanca. In aeroporto mi aspettava un autista dell'ambasciata svizzera che mi portò a Marrakech e mi accompagnò al Mamounia. Sei mai stato a Marrakech? No? Neanch'io ci sono più stato da allora. Se mai dovessi capitare da quelle parti, evita il Mamounia. Ho sentito che l'hanno distrutto rinnovandolo. Come tanti begli alberghi in tutto il mondo. E tante altre cose. Per ristrutturare ci vogliono architetti più bravi che per costruire *ex novo*. La mia modesta opinione.

La mattina seguente mi stava aspettando una guida dell'albergo, che aveva il compito di accompagnarmi all'indirizzo fornito dal maresciallo Gerber. Camminammo per i vicoli stretti della Medina, sembravano canyon chiusi tra facciate senza finestre che si ergevano ripide a sinistra e a destra. Ma erano canyon animati. Donne in caftano e hijab oppure in abiti occidentali e uomini in completo o djellaba si facevano strada tra carri trainati da asini, carriole e bici. Di tanto in tanto le vie erano un po' più larghe e fiancheggiate da piccole botteghe artigiane: falegnami, calzolai, biciclettai e barbieri. Davanti alle botteghe erano appesi mazzi di menta e teste di animali appena macellati. Una volta passammo davanti a

una porta aperta che portava a una stanza sotterranea dalla quale saliva il profumo di focacce appena sfornate, che due uomini cucinavano in un forno a legna.

Era un groviglio di voci e campanelli e grida e risate e il triste ragliare degli asini. E poi, d'improvviso, sopra quel viavai chiassoso si levò la voce melodiosa del muezzin che chiamava i fedeli alla preghiera.

Non mi trovavo soltanto in un altro mondo. Mi trovavo in un'altra epoca.

In un vicolo stretto tra alti muri spogli con l'intonaco scrostato la mia guida bussò con un batacchio di ottone contro un portone blu indaco.

Passò molto tempo prima che il portone si aprisse di uno spiraglio. Dietro, una vecchia sbirciò.

La guida scambiò qualche parola con lei. La donna chiuse la porta e aspettammo. Sicuramente un quarto d'ora. Invitai due volte la guida a bussare di nuovo. Scosse solo la testa e disse in francese: «Tornerà».

Tornò davvero e ci fece entrare.

Entrammo in un ingressino dal quale, a destra e a sinistra, due scale strette e ripide portavano di sopra. Davanti a noi, un piccolo patio. Di lato, sotto una pergola, alcune sedie e, accanto, due palme. Guardai in su. Da una terrazza coperta del piano superiore la faccia di un uomo barbuto ci stava osservando con espressione cupa e si ritirò rapidissima. Ero sicuro si trattasse del fratello di Melody.

La vecchia ci offrì le sedie sotto la pergola e portò del tè forte e dolce che versò da una teiera bombata in due bicchieri dipinti.

In mezzo al patio gorgogliava una fontanella. Negli angoli di fronte crescevano una terza e una quarta palma sulle quali dei colombi tubavano mentre i passeri facevano gazzarra. I muri alti del riad tenevano lontano il rumore della Medina.

Da una delle ripide scale di lato all'ingresso si avvicinò una coppia. Sul momento li riconobbi a malapena. I genitori di Melody non erano in abiti tradizionali come durante il nostro primo incontro. E nei loro abiti europei sembravano strani quanto nei caftani e negli hijab che avevano indossato nella loro casa svizzera. Mi venne in mente una cosa che Melody aveva detto una volta sui migranti: «Siamo sempre stranieri. Nei posti dove andiamo e in quelli da dove veniamo».

Anche stavolta fu la madre a condurre la conversazione. «Ora li abbiamo persi tutti e due», disse nel salutare. Il padre mi strinse la mano mentre portava la sinistra sul petto. Non si sedettero, come a dire che l'incontro non sarebbe durato molto.

Prima che potessi aprire bocca, la signora Alaoui disse laconica: «*On ne sait rien*. Non sappiamo niente. Tarana non è qui. Non siamo più in contatto con lei. Ha macchiato il nostro onore. L'abbiamo detto anche al poliziotto che ha chiamato. Non sappiamo niente. E non vogliamo sapere niente».

Il padre confermò con un cenno del capo e un sorriso contrito.

«Forse voi non sapete niente. Ma vostro figlio sì. È stato visto andare a prendere Melody», dissi.

«Non ci crediamo. Neanche lui vuole più avere a che fare con lei», dichiarò la madre sprezzante.

«Me lo deve dire di persona».

«Non c'è».

«È su. L'ho visto».

«Invece no. E anche se fosse qui non vorrebbe vederla».

Dovetti fare uno sforzo per non mettermi a gridare. Accavallai le gambe e incrociai le braccia con aria di sfida. «Non me ne vado prima di aver parlato con Hassan».

La guida mi sussurrò: «Venga, dottore. È meglio se ce ne andiamo».

«*Oui*», urlò la signora Alaoui, «*beaucoup mieux!*».

Seguii la guida con riluttanza. Non senza aggiungere un puerile: «Ci rivedremo, ci può scommettere».

La sera il console onorario svizzero venne a trovarmi al Mamounia. Mi stava aspettando nell'elegante bar art déco, un signore raffinato e un po' gonfio, sarà stato sulla sessantina e fumava Gitanes con un bocchino di tartaruga. Era emigrato a Marrakech trent'anni prima ed era proprietario di una concessionaria Peugeot, impegno che gli lasciava il tempo di rivestire la carica di console onorario.

Si era accomodato su un divano. Sul tavolino davanti a lui c'era un secchiello del ghiaccio con una bottiglia di champagne dalla quale mi versò un bicchiere dopo avermi salutato.

«*Santé*», dissi. «Finora con lo champagne ho sempre brindato a qualcosa di bello. Ma oggi non c'è niente da festeggiare».

Gli raccontai della scomparsa di Melody e della reazione dei suoi genitori, e gli chiesi di accompagnarmi alla polizia.

«L'accompagno volentieri, ma vedrà che non la potranno aiutare. Men che meno avranno voglia di farlo».

Con un movimento esperto, con l'unghia del pollice fece saltare il mozzicone dal bocchino al posacenere e prese una nuova sigaretta.

«Rifiutare il matrimonio combinato è già di per sé abbastanza grave. Ma convolare a nozze con uno che non è musulmano è la cosa più grave in assoluto. Come in molti paesi musulmani, la legge locale concede una riduzione della pena a chi vendica il proprio onore. E in questo caso è evidente che abbiamo a che fare con una questione d'onore».

Vuotò il suo bicchiere e lo riempì di nuovo.

«Purtroppo ho esperienza in merito. Tutti gli anni parlo con gente che viene qui in cerca di donne che in Svizzera sono scomparse. E sempre perché hanno macchiato l'onore della famiglia. Le portano qua e poi muoiono in qualche incidente o spariscono senza lasciare traccia».

Devo averlo guardato sbigottito perché aggiunse: «Mi perdoni, signor consigliere nazionale, non posso spiegarglielo con più delicatezza. Non sarebbe sincero. A una donna minacciata da un delitto d'onore non resta che la fuga. E questa, lo dico con rammarico, non riesce quasi mai». Poi, guardandomi con aria compassionevole, trovò parole un po' più di conforto: «A volte però riesce. E in questi casi la donna fa bene a rimanere nascosta per il resto della sua vita».

Il giorno dopo andai con lui al commissariato. Dopo ore passate a compilare moduli e rispondere a domande, però, mi vidi costretto ad ammettere a me stesso che il console onorario probabilmente aveva ragione: era inutile.

Il bicchiere del dottor Stotz era vuoto e la pipa spenta da un bel pezzo. Roberto aveva versato altro Armagnac dell'*annus horribilis*, il peggiore in assoluto, e aggiunto legna nel camino. Ora di tanto in tanto faceva capolino per vedere se il vecchio voleva essere finalmente accompagnato nella sua stanza. L'ultima volta il dottor Stotz disse: «Cinque minuti».

Poi, rivolgendosi a Tom: «Volevi andare con lui in garage per scegliere una macchina».

«Sì. Ma ora non sono più in grado di guidare».

«Molto ragionevole. Quasi troppo».

2

Il bandone elettrico del garage si sollevò spingendosi sotto il soffitto. Comparvero quattro automobili parcheggiate con precisione: una berlina della Mercedes, una Land Rover, una Mini Cooper e la Jaguar E-Type decapottabile rossa.

Roberto le indicò una per una: «La berlina per rappresentanza, una macchina per andare nei campi e per boschi, un'utilitaria per la città. E una sportiva».

«E possono circolare tutte?», chiese Tom stupito.

«Sì. A questo penso io. Una volta al mese le prendo e le guido per qualche chilometro. La Jaguar per me è la più difficile, con la mia gamba faccio fatica a salire e a scendere. Per questo la penso come il dottor Stotz: lei dovrebbe scegliere quella».

Frugò in un borsellino di pelle e gli porse le chiavi della macchina attaccate a un pesante giaguaro cromato.

«Lei gode di una grande fiducia, lo sa? Il dottor Stotz non ha mai prestato nessuna delle sue macchine. Anche se non le guida da anni». Fissava Tom quasi minaccioso. «Non se ne approfitti».

Tom guardò il vecchio dritto negli occhi infossati. «Approfittarmi non è nel mio stile».

«Tanto meglio», disse Roberto e sorrise conciliante. «Allora buon giro».

«Non guido più, non oggi, troppo Armagnac».

Tom non aveva mai visto sulla faccia di Roberto un'aria furbetta. Ma adesso un po' ce l'aveva. «La Jaguar ci è abituata».

Tom rinviò comunque il suo primo giro al giorno dopo, seguì Roberto in casa e salì le scale per raggiungere il suo piccolo appartamento. Si spogliò e si infilò sotto la doccia nella speranza di smaltire la sbornia.

L'acqua gli scorreva addosso calda e morbida come una pioggia tropicale.

Tom abbassò lo sguardo e si accorse per la prima volta che da quella angolazione non riusciva più a guardarsi tra le gambe. L'accenno di pancia nascondeva tutto. «Cordiali saluti da Mariella», disse a mezza voce e scoppiò in una breve ma fragorosa risata.

Si asciugò, infilò il pigiama e andò a letto. Il sole di giugno era appena tramontato, eppure si sentiva stanco e appesantito.

All'una di notte si destò. Era nel mezzo di un sogno e qualcosa l'aveva svegliato. Si sentiva la bocca secca e quando si tirò su ebbe la sensazione di avere un cranio troppo grande per il suo cervello. Decise che sarebbe stato più fermo nel rifiutare le bevande che il suo capo gli offriva con insistenza.

Andò in bagno e tornò a coricarsi. Niente, non c'era verso di prendere sonno. Era come un tempo, negli anni più turbolenti dell'università. Se si buttava ubriaco sul letto, si addormentava subito, ma dopo due, tre ore al massimo era di nuovo sveglio come un grillo.

E quelle due, tre ore non erano nemmeno di sonno vero, come gli aveva spiegato una volta uno studente di medicina. Piuttosto una specie di coma.

Chiuse gli occhi per non fissare il soffitto buio e cercò di non pensare a niente. I pensieri, però, facevano quel che volevano. Pensavano per conto loro.

Pensavano ai rumori che credeva di aver sognato e invece, forse, c'erano stati davvero, dopotutto qualcosa l'aveva svegliato.

Per mezz'ora rimase lì ad ascoltare i pensieri che si muovevano in libertà quando di colpo si accorse che gli occhi non erano semplicemente chiusi. Erano strizzati.

Si mise seduto sul bordo del letto e tentò di riprendere il controllo dei pensieri. Ora non gli sembrava più di aver sognato quei rumori, dovevano esserci stati davvero.

Alla fine si alzò e uscì in corridoio.

La porta della stanza di Melody era aperta e la luce accesa. Come se lei avesse lasciato la stanza per un attimo, con l'idea di tornare presto.

Tom entrò. Il cuscino nell'angolo del divano, che di solito sembrava appena sprimacciato, era leggermente infossato. Qualcuno doveva essersi seduto in quel punto. Si accomodò sul divano accanto al cuscino e respirò l'atmosfera della stanza. Sì, qui uno poteva sentirsi al sicuro. Così come si era sentito da bambino nella sua camera dei giochi, quando erano ancora una famiglia. Lì poteva dimenticare tutto ciò che aveva intorno, oppure percepirlo con straordinaria chiarezza.

Vedeva davanti a sé Melody, assorta sul telaio da ricamo o nella lettura di un libro. La stanza andava perdendo lentamente i suoi contorni, messi appena in risalto solo dalla lampada a stelo demodé mentre pian piano si confondevano come i colori di un acquerello.

Erano quasi le sei quando si svegliò. Si ritrovò semisdraiato sul divano, la testa sul cuscino, i piedi nudi, freddi, sul pavimento. Era spuntata l'alba. Una luce grigia filtrava dalla tenda davanti alla finestra, facendo sbiadire la luce della lampada.

Tom si mise seduto e si stropicciò gli occhi. La testa sembrava di nuovo capace di pensare. Subito si ricordò di essere stato svegliato da un rumore che aveva sentito in sogno e di aver trovato quella stanza: la luce accesa, il cuscino schiacciato.

Mariella era passata di lì? Erano suoi i passi che l'avevano strappato al sonno? Di chi altri sennò? La sua stanza era sullo stesso piano. Forse non riusciva a dormire ed era venuta qui per abbandonarsi ai ricordi dei tempi passati. Ma uscendo non avrebbe sprimacciato il cuscino, spento la luce e chiuso la porta? Di certo lo avrebbe fatto, sì.

Chi altri poteva essere stato, allora? Il dottor Stotz?

No. Riusciva a malapena a tenersi in piedi, figuriamoci salire le scale e poi scenderle.

Forse Melody? Tom sorrise al pensiero.

In quell'istante, di colpo, si ricordò del sogno che aveva appena fatto. Era in quella stanza, seduto su quel divano. Accanto a lui Melody, vestita come nel ritratto in camera di Stotz, la camicetta azzurra e i pesanti orecchini dello stesso colore. Teneva il telaio sulle ginocchia e stava lavorando a qualcosa che assomigliava ai ricami appesi alle pareti e al tempo stesso era completamente diverso. Lavorava assorta e con un lieve sorriso. Ogni tanto si voltava a guardarlo. Nessuno dei due parlava. Ma lui

provava un tale sentimento di vicinanza, di intimità, come se fossero stati insieme da sempre.

Il ricordo improvviso del sogno aveva risvegliato in lui quella sensazione. Una sensazione che lo pervadeva mentre adesso contemplava la stanza e tutti gli oggetti che evocavano la presenza di Melody.

Era forse stato lui a entrare nella stanza, accendere la luce e sedersi sul divano in un attacco di sonnambulismo?

Da bambino per qualche tempo era stato sonnambulo e con ciò aveva terrorizzato i genitori. Neanche dopo aveva mai ammesso di aver solo fatto finta per richiamare la loro attenzione.

Tom si alzò dal divano, sprimacciò il cuscino, spense la luce e uscì dalla stanza.

Anche una delle altre porte che davano sul corridoio e che di solito era chiusa a chiave adesso era aperta di uno spiraglio. Lì per lì Tom pensò di tirare dritto e andarsene a letto. Poi, però, la curiosità prese il sopravvento sulla stanchezza. Spalancò la porta e accese la luce.

Era una soffitta. Nelle pareti più alte erano inseriti degli armadi a muro, su quelle inclinate erano addossati invece degli armadi di tessuto con le cerniere.

Per un attimo Tom esitò. Ma poi si disse che era stato assunto proprio per esplorare la vita del dottor Stotz. Fece scorrere la prima cerniera.

L'armadio era pieno di vestiti invernali. Tute da sci, giacche e pantaloni sportivi foderati, berretti di lana, scarponi con le fibbie e modelli più vecchi con metri di lacci. In un altro armadio erano appesi vestiti che a Stotz dovevano ormai stare troppo larghi. E in uno degli armadi a muro c'erano gli abiti per gli eventi ufficiali: stresemann, smoking, frac, e tutti in più versioni. Nell'armadio accanto erano appesi i costumi della corporazione in larghezze differenti ma della stessa lunghezza. Il dottor Stotz aveva spiegato che un tempo la sua taglia era cambiata più volte. «Ero un uomo yo-yo. Ora non più. Adesso dimagrisco e basta». Più avanti ancora, abbigliamento sportivo: escursionismo, caccia, golf, qualcosa per il tennis e costumi da bagno.

Nel guardaroba del dottor Stotz c'era più ordine che nelle sue carte e nei suoi documenti.

L'ultimo armadio a muro era dedicato all'esercito. Le uniformi ordinarie e di servizio erano appese accanto a quelle da cerimonia con le spalline, i

distintivi e le mostrine di ogni ordine e grado, dal capitano al colonnello. E sul ripiano in alto i cappelli più disparati, dal béret al kepi da ufficiale, anche questi decorati con l'oro dei vari gradi.

Le grucce con le divise erano un po' accostate a destra e a sinistra. Nello spazio stretto in mezzo si intravedeva un'asse che sporgeva leggermente dal fondo. Sembrava essersi staccata su un lato. Senza sapere perché, la pigiò, e quella si mosse e si chiuse con uno scatto. Sorpreso, tastò e trovò qualcosa di metallico che spuntava dal legno. Era un minuscolo bullone a molla.

Tom lo strinse fra il pollice e l'indice e tirò.

L'asse si schiuse su un lato e si lasciò aprire come uno sportello alto e stretto. Dietro apparve una specie di finestrella. Dall'altra parte era murata con del gesso.

Tom premette sull'asse che si richiuse di scatto.

Quando fece per uscire dalla stanza, si trovò davanti Mariella in vestaglia trapuntata.

«Dormito bene?», chiese lei.

«No», rispose Tom.

3

«Posso chiederle di scendere, signor Elmer?». La poliziotta era molto cortese. Una cortesia che a Tom sembrò un tantino provocatoria.

Scese dalla Jaguar E-Type cercando di farlo nel modo più naturale possibile. Non gli riuscì del tutto.

«Ha bevuto?», chiese la poliziotta con lo stesso tono gentile.

«Sì, a cena», confermò Tom.

«Quanto?».

Tom finse di contare a mente. «Non molto. Due bicchieri di champagne. E un sorso di vino».

L'etilometro rilevò uno virgola uno per mille. Tom dovette consegnare la patente. E anche la Jaguar del dottor Stotz.

Erano le tre del mattino quando scese dal taxi davanti a Villa Aurora.

Ancora prima di colazione informò Roberto. Il quale, alle dieci, gli comunicò che il dottor Stotz voleva parlargli.

Il vecchio stava dietro alla sua imponente scrivania e sembrava divertito.

«Guarda, guarda», sorrideva, «uno virgola uno. Allora alzi il gomito anche senza di me».

Quando dopo pranzo avevano conversato davanti al camino, Tom aveva rifiutato il cognac e spiegato al suo capo che aveva deciso di «frenare un po'».

La sera aveva festeggiato quel passo verso l'emancipazione con una cena, invitando Gabor all'Oh Tokyo!, un nuovo ristorante giapponese che stava facendo furore per i suoi *strange sushi*. Peccato che dopo era andato

da solo, come un single randagio, all'Ever Never, un club nella zona industriale.

«Che dire?», rispose rassegnato alla domanda beffarda di Stotz. «A parte chiedere scusa?».

«Meglio non dire niente», consigliò il dottor Stotz con un sospiro. «Penso che dovrò ancora una volta far sentire la mia autorità».

Congedò Tom. «Bene, ci vediamo a pranzo».

Per una volta Tom si prese la libertà di fare una passeggiata. Il che gli dava una sensazione di indipendenza a beneficio del suo metabolismo. Consumava calorie e si risparmiava quelle della merenda di Mariella.

Quando tornò, davanti al portone c'era un signore di una certa età con una custodia per abiti in spalla. Prima che Tom avesse modo di chiedere se poteva aiutarlo, Mariella aprì.

Salutò l'uomo in italiano e scambiò con lui qualche parola cordiale. Poi lo presentò a Tom: «Il signor Contarelli, il sarto del dottore».

Tom scese in archivio e continuò a lavorare finché non venne l'ora dell'aperitivo.

Nel salone lo aspettava un dottor Stotz rimesso a nuovo. Stava sempre curvo accanto a Roberto, con una mano appoggiata al deambulatore. Ma non aveva più l'aria da vecchio decrepito. Adesso era un anziano snello in un abito di ottima fattura.

«Il mio sarto ha sempre guadagnato bene con me. Prima perché ingrassavo sempre. E adesso perché non smetto di dimagrire. Dovresti provarlo anche tu». Indicò la giacca di Tom che iniziava a tirare un po' sulla pancia.

Roberto gli porse lo sherry insieme alla sua patente e annunciò: «La Jaguar è in garage».

Addio indipendenza, pensò Tom.

Il dottor Stotz brindò con lui. «Non preoccuparti per la linea. Alla tua età non hai più bisogno di addominali a tartaruga. Ti serve solo un bravo sarto. E Fausto Contarelli lo è. Magari adesso ti sembra troppo caro. Ma provalo. Digli semplicemente di mandare le prime due fatture a me. Quelle successive – e ce ne saranno, perché una volta indossato un Contarelli, non se ne può più fare a meno – te le potrai permettere di sicuro. Come mio esecutore testamentario, e presto lo sarai, vedrai che guadagnerai bene».

Tom esitò.

«Do per scontato che accetterai. È scritto nelle mie ultime volontà. Non puoi rifiutarti. Per rispetto, ma soprattutto per una questione di logica. Che tu svolgerai l'incarico è soltanto logico».

Tom prese il suo sherry e lo mandò giù.

Quell'aperitivo pregiudicò la sua intenzione di astenersi dal bere vino a pranzo. E il vino gli fece dimenticare del tutto l'intenzione di rinunciare all'Armagnac davanti al camino.

Dopo aver brindato, come sempre a distanza, con un'84, il «secondo *annus horribilis*», Stotz disse di punto in bianco: «Ti ho già detto che Melody mi aveva trasformato in un voyeur. Quando per un breve periodo ha abitato nel mio appartamento per gli ospiti, o anche dopo, quando veniva qua e si cambiava e, se ero fortunato, si faceva la doccia, la spiavo mentre era in bagno attraverso il piccolo congegno che hai scoperto nell'armadio delle divise militari… Sì, sì, so tutto, ti ci devi abituare. Perdonami, lo so, avevo promesso di fare il possibile per risparmiarti la parte erotica della mia storia, ma dopo la tua perquisizione…».

Tom protestò: «Non era una perquisizione. È stato un puro caso se…».

«Va bene», lo interruppe il dottor Stotz «Fa parte del tuo mandato. Solo quando saprai tutto sarai in grado di valutare cosa omettere».

Iniziò a caricare la sua pipa. «Melody non era sexy. No, era molto di più. Era erotica. Non era provocante, e nemmeno un'esibizionista. Non era il tipo di donna che vuoi vedere nuda. Piuttosto una che vorresti guardare mentre si spoglia. E più questo desiderio è negato, più diventa intenso. Allora può diventare così travolgente che non riesci più a pensare ad altro. Stai di fronte a lei e state parlando, diciamo, dell'opera lirica che avete appena visto o del libro che uno dei due sta leggendo. Una conversazione squisitamente colta. Oppure state parlando di cose banali, del menu che consultate in quel momento o del meteo per il giorno in cui progettate di fare una gita. E tu non riesci a pensare ad altro che: cos'avrà sotto la camicia? E la mutandina? Alta? Rosa? Bianca?».

Il dottor Stotz accese la pipa, fece qualche tiro profondo ed espirò il fumo con aria pensierosa.

«È una mancanza di rispetto avere una conversazione intellettuale con una donna intelligente e sensibile mentre nella tua testa non fai altro che

spogliarla. Solo facendo in modo che vengano sostituite dalla realtà puoi porre un freno a queste fantasie».

Sognante diede un altro tiro alla sua pipa. «In quest'ottica il piccolo e innocuo congegno per spiare era una grande gesto di cortesia. Un gesto per ristabilire il rispetto».

«Capisco», disse Tom.

«*Tout comprendre c'est tout pardonner*. Lo diceva il mio professore di filosofia. Un gesuita. Comprendere tutto significa perdonare tutto».

Tom sorrise. Fino a poco prima il dottor Stotz era la morte in vacanza e adesso sembrava di nuovo su di giri. Come se gli avesse letto nel pensiero Stotz disse: «Un abito che ti sta bene non migliora solo il tuo aspetto. Migliora soprattutto il tuo animo. Questa non è mia, e neppure del mio professore. È di Fausto Contarelli, il sarto. Credo che quello del sarto sia un mestiere che induce a pensare molto. Ci si occupa così tanto dell'aspetto esteriore che non si può fare a meno di meditare sull'influenza che questo esercita sull'interiorità. Non si dice forse che è l'abito a fare l'uomo?».

Non aspettò la risposta e continuò: «Ho già accennato al fatto che da liceale ho vissuto una fase religiosa. Veneravo la Madonna. Portavo una collana con un amuleto che raffigurava Maria con Gesù bambino. Non me la tolsi neppure molto tempo dopo aver smesso di essere religioso e discepolo della Vergine, perché avevo paura che potesse portare sfortuna. Lo feci solo quando andai a un *rendez-vous* che speravo sfociasse nella mia prima notte d'amore. La ragazza si chiamava Regula ed era protestante. Temevo che l'amuleto con la Madonna potesse farle cambiare idea. Comunque il nostro appuntamento fu completamente vestito».

Il dottor Stotz si zittì. La sua espressione era cambiata. Da lucida e presente era diventata triste e assorta.

Rimase così a lungo. Quando riprese il suo discorso, parlava a voce più bassa e più lentamente.

I primi tempi dopo la scomparsa di Melody, quando ogni giorno speravo invano in un segnale, che si facesse viva o anche solo di avere sue notizie da qualcuno, ricominciai a pregare. In modo infantile, come facevo da ragazzino. «Ave Maria, fa' che non le sia successo niente e che torni presto».

Mi chiudevo sempre più in me stesso. Continuavo a lavorare tutti i giorni da Streun & Partner, ma non partecipavo quasi più alle riunioni ed evitavo il contatto con i clienti ogni volta che potevo.

Anche in società mi facevo vedere di rado. Non andavo più all'opera, disdicevo tutti gli inviti, evitavo gli incontri della corporazione e al termine delle riunioni del consiglio d'amministrazione mi congedavo prima che cominciasse la parte conviviale.

Chiesi persino una licenza allo stato maggiore.

Non sopportavo di essere compreso. E sai perché? Non era una comprensione sincera. Non si può comprendere una cosa che, come la mia tragedia, supera ogni immaginazione. Quella finta compassione era ancora peggio della malcelata gioia maligna.

Nell'aprile del 1984, quasi un anno dopo la scomparsa di Melody, Streun venne nel mio ufficio e disse: «Hai bisogno di una vacanza. Prenditi una, due, tre settimane, quante ne vuoi, ma torna solo quando avrai elaborato il tuo lutto».

Quando feci per obiettare, mi interruppe: «Hai bisogno di prenderti una vacanza da tutto. E – non volermene – anche noi abbiamo bisogno di prenderci una vacanza da te».

Sì, Streun poteva essere molto schietto.

Non fu necessario pensare a lungo per capire dove volevo trascorrere la mia vacanza. Fin da quando ero giovane e veneravo la Madonna sognavo quel luogo: il sacro Monte Athos, lo Stato monastico dedicato alla Vergine Maria su una lingua di terra della penisola Calcidica nell'Egeo, dove le donne ancora oggi non sono ammesse.

Non era facilissimo andarci, ci voleva una specie di visto, il *diamonitirion*, valido solo quattro giorni. Ma se ne occupò Chantal Favre.

Andai in aereo ad Atene dove pernottai nel Grande Bretagne, e il giorno dopo presi il pullman per Salonicco. Da lì continuai per Ouranoupoli, un paesino sul mare. Mi ricordo ancora che mi misi seduto al tavolo di una trattoria sul molo, mangiai moussaka e pesce e bevvi vino e ouzo, e intanto osservavo le due coppie che il giorno dopo si sarebbero separate per quattro giorni. Era una serata tiepida, quasi estiva, non come a casa.

La mattina dopo, era ancora presto, ci trovammo sul pontile. Le due coppie e otto monaci con fagotti e valigie, oltre a due novizi un po' intimoriti e me. Nell'acqua galleggiavano leggiadre centinaia di meduse

trasparenti, e il cielo di un azzurro pallido era solcato dal volo dei gabbiani.

Il barcaiolo ci fece salire sulla barca distribuendoci equamente a destra e sinistra. In mezzo, il bagaglio. Accese il motore e salpammo.

I due pellegrini salutavano con la mano le mogli che sul pontile si facevano sempre più piccole. Anch'io salutavo. Anch'io avevo lasciato mia moglie a terra.

Per molto tempo viaggiammo lungo la costa. Di tanto in tanto sulla fiancata della collina si vedevano degli edifici, eremi, cappelle e monasteri di un'architettura audace, fiera. Ogni tanto la barca si dirigeva verso un pontile sul quale stava un monaco solitario che prendeva in consegna un pacco o un fascio di lettere, oppure accoglieva un monaco che sbarcava.

Già durante quel tragitto in mare ero invaso da una calma che non avevo più provato dal giorno in cui Melody era scomparsa. E che non mi lasciò neppure quando sbarcai a Karyes.

Mi misi subito in cammino sullo stretto sentiero che si snodava ripido su per la collina, passando in mezzo a profumati cespugli di timo e di rosmarino.

Girovagai per quattro giorni su quella lingua di terra incantata, davanti agli occhi sempre il Mare Egeo, sul quale di tanto in tanto una barchetta disegnava una scia bianca. La maggior parte dei monasteri erano abbandonati e mezzi in rovina. In alcuni abitavano ancora dei monaci che occupavano poche celle e davano ricovero ai pellegrini. Solo per una notte, di più non era consentito.

Il terzo giorno scoprii un po' in là dal sentiero una grotta naturale che si apriva in alto a picco sul mare. In lontananza la cima del monte sacro leggermente velata da una nuvola che vi si era impigliata. Mi arrampicai e capii subito: era lassù che avrei fatto il mio voto alla Vergine Maria.

Ai piedi di un masso rotolato fin lì secoli prima strappai un ciuffo di rosmarino e scavai nella terra abbastanza da poter sotterrare il piccolo ricamo di Melody e la mia letterina alla Madonna.

Era un triste addio a Melody.

Non sapevo che non sarebbe stato definitivo.

4

Tom passò una notte inquieta. Si svegliava di continuo da sogni che non ricordava. Tranne uno, ma anche quello solo vagamente. C'era Melody, con lei la Madonna nera di Einsiedeln che stava sull'altare nella camera da letto del dottor Stotz accanto a una candela accesa, e leggeva.

A un certo punto pensò di aver sentito dei passi. Ma da sveglio, per quanto tendesse con attenzione l'orecchio, non li sentì più. Era tentato di alzarsi e andare a vedere. Ma qualcosa lo tratteneva. Una specie di paura.

La mattina fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Il suo cellulare segnava le nove. Non si era alzato in tempo per la colazione.

Sentì bussare di nuovo.

«Avanti!».

Mariella entrò, come sempre un po' senza fiato dopo aver fatto le due rampe di scale. In mano teneva il suo secondo abito appeso a una gruccia di metallo e ricoperto da un telo di plastica con sopra il nome di una tintoria.

«Buongiorno, saltare la colazione fa male», disse sistemando l'abito sull'attaccapanni accanto alla porta. Con aria di disapprovazione squadrò Tom che se ne stava seduto sul bordo del letto in maglietta e boxer con i capelli arruffati e un velo di barba ispida.

«Alle dieci e mezzo viene il signor Contarelli, il sarto. Il dottore vuole fare di lei un gentleman». E aggiunse con aria un po' canzonatoria: «Uno tatuato».

Dopo la doccia Tom tirò fuori l'abito dal telo di plastica. Il nome della tintoria non gli diceva niente, di certo era quella del dottor Stotz. Come

tutto ciò che lo circondava, superava l'eleganza alla quale era abituato. Ogni singolo bottone era avvolto come una caramella nella carta argentata, forse una protezione dai prodotti chimici che venivano usati per il lavaggio. Ci volle un bel po' per scartare tutti i bottoni.

Stava in archivio da un'ora scarsa quando Mariella lo chiamò. Il signor Contarelli lo stava aspettando.

Il sarto era seduto sul divanetto nell'atrio. Tom lo accompagnò nel suo appartamento.

«L'autunno è alle porte», disse Fausto Contarelli con un marcato accento italiano che alle orecchie di Tom suonava come se il sarto l'avesse coltivato con cura nei decenni trascorsi lontano dal paese natale. Mise sul tavolo davanti a Tom un campionario di stoffe, lo aprì e sfogliò i quadretti di morbidi tessuti ordinati per colore. «Tutti di pura lana vergine, da super 100's a super 130's. Superiore lo sconsiglio per gli abiti da indossare tutti i giorni. Ha un'idea del colore?».

Tom non ne aveva. Colto alla sprovvista, si limitò a chiedere: «Lei cosa mi consiglia?».

«Con antracite e blu marino crea una buona base».

«Allora scelgo antracite e blu marino».

Dopo un'ora il sarto aveva preso tutte le misure e discusso ogni dettaglio: risvolto dei pantaloni, colore della fodera, bottoni, taglio, profondità delle tasche eccetera.

Alla fine stabilirono le date per le prove. «Due più la consegna. La cosa migliore è farle tutte e tre qui a casa. Il dottor Stotz mi ha detto che lei è un uomo molto impegnato».

Tom accompagnò il signor Contarelli alla porta e lo salutò. Quando finalmente poté tornare al lavoro, fu intercettato da Mariella.

«Il dottore le vuole parlare. È nello studio».

Il dottor Stotz era seduto alla scrivania. Indossava un completo blu, probabilmente il secondo abito nuovo, a giudicare dall'ottima vestibilità. Non menzionò né il fatto che quella mattina Tom si era svegliato tardi né la visita del sarto, ma disse: «Come annunciato ieri ti ho nominato esecutore testamentario. Ecco». Spinse un documento verso Tom.

Tom Elmer, LL.M., era designato come esecutore testamentario del dottor Peter Stotz, e per tutto l'anno successivo all'esecuzione gli veniva per di

più affidata la gestione dell'eredità. La retribuzione era fissata alla solita tariffa più le spese, il tutto a carico del lascito.

In fondo un'ultima clausola. Stabiliva che al signor Elmer sarebbe spettato un bonus dopo l'adempimento del mandato. L'ammontare era del cinque per cento del patrimonio.

Tom alzò gli occhi dal documento e guardò il dottor Stotz incredulo.

«Stiamo parlando di una somma il cui cinque per cento è un numero a sette cifre», disse l'altro con un sorriso. E indicò il grande ritratto a olio che sembrava una copia di quello appeso nell'atrio del piano superiore. «Tirando la cornice sulla sinistra si apre come una finestra».

Tom si alzò ed eseguì. Dietro apparve lo sportello di una cassaforte con un tastierino numerico.

Il dottor Stotz gli dettò un codice. «Tredici, cinque, dodici, quindici, quattro, venticinque. Riuscirai a memorizzarlo. Nel caso lo dovessi dimenticare: ogni numero corrisponde a una lettera nell'alfabeto. Ne deriva un nome. Prova un po' a indovinare quale».

Tom aprì il pesante sportello della cassaforte. Dentro c'erano documenti vari, custoditi in cartelline, involucri e buste da lettera.

«Qua ci sono il testamento e qualche carta riservata, un po' di contanti, alcuni titoli. E la mia pistola d'ordinanza. Non so neanch'io perché è lì e non sotto il cuscino».

Tom stava incerto davanti alla cassaforte aperta, fino a quando il dottor Stotz disse: «Ora puoi chiuderla. La prossima volta che dovrai aprirla, io non ci sarò più».

Tom tornò a sedersi davanti alla scrivania. Il dottor Stotz lo guardava pensieroso e per un bel po' non disse una parola.

Tom si chiese se si aspettasse un ringraziamento. Uno dei suoi professori preferiti diceva sempre: «Non ringraziate mai per un incarico. Il cliente deve avere sempre la sensazione che stiate facendo qualcosa per lui. E non il contrario».

Quindi Tom rimase in silenzio.

Alla fine il dottor Stotz disse: «Sono contento che lo farai. Grazie».

«Non c'è di che», rispose Tom. Questo il professore non l'aveva vietato.

Dopo un'altra pausa meditabonda il dottor Stotz disse: «Non faccio che raccontarti del mio grande amore. Ma non ti ho mai chiesto come sei messo a questo proposito».

«Io?», chiese Tom sorpreso.

Il dottor Stotz annuì amichevolmente e aspettò.

«Io non ho un grande amore».

«Neanche mai avuto?».

Tom scosse la testa. «Comunque non di quest'ordine di grandezza».

«*Non ancora*. Succede solo una volta nella vita. Vedrai. Solo una volta. Vogliamo passare all'aperitivo?».

Il dottor Stotz allungò la mano in cerca di sostegno e Tom lo aiutò ad alzarsi e a raggiungere il deambulatore.

Roberto li stava aspettando con i due bicchieri di sherry sul vassoio. Tom li prese entrambi e ne passò uno al capo.

«Alla sua salute, infermiera Tom», fu il suo ringraziamento.

Dopo pranzo, davanti al camino, una volta accesa la pipa e degustato l'Armagnac, un hors d'age di finissimo assemblage la cui età era fuori dai tempi umani, come spiegò il dottor Stotz facendo l'occhiolino, giunse la domanda: «Proseguo con il racconto?».

Tom annuì.

Dopo il mio viaggio stavo meglio.

Il monte sacro mi aveva fatto bene. Oppure era stata la Vergine Maria che mi aveva concesso la grazia di poter dire finalmente addio a Melody? In ogni caso riuscii a rivolgere i miei pensieri ad altro. Mi buttai a capofitto su tutto ciò che avevo trascurato. Sul lavoro ripresi saldamente in mano il timone, in politica attirai l'attenzione con alcune proposte, mi feci vedere di nuovo alle prime dell'opera, del teatro e della sala concerti. Presto non ero più il poveretto la cui fidanzata aveva tagliato la corda poco prima delle nozze. Adesso ero l'uomo che aveva subito un tragico colpo del destino e l'aveva superato in modo ammirevole.

Partecipavo di nuovo agli eventi mondani e ne organizzavo a mia volta. Questa villa ospitava grandi ricevimenti per grandi nomi. E pure incontri riservati a personaggi importanti della politica e dell'economia.

Anche sul fronte donne non stavo con le mani in mano. Adesso ero una specie di vedovo. Uno che aveva bisogno di conforto e di amore. Ed ero anche uno scapolo d'oro. La mia storia provava che era possibile infilarmi un anello al dito.

Sapevo, comunque, che niente di tutto questo era vero. Mi accorgevo sempre più chiaramente di essere già impegnato. Melody era mia moglie e lo sarebbe stata per tutta la vita. Che fosse viva o morta o scomparsa per sempre. Mi rendevo conto che avrei passato il resto dei miei giorni con lei.

La sera iniziai a raccontarle la mia giornata e la mattina a discutere con lei le cose da fare. Mi aiutava a scegliere i vestiti e a ordinare al ristorante. Mi consigliava nelle mie decisioni. Sì, approvava o disapprovava anche quando volevo andare a letto con una donna.

Sono sicuro che molte persone conducono una vita del genere. E come me non ne parlano.

Che tu ci creda o no, lei ha scelto anche il colore di questo abito. Fumare la pipa è l'unica cosa che faccio senza il suo permesso. Credo che non le piacerebbe, aveva un olfatto molto sensibile. Ho iniziato solo dopo la sua scomparsa. E fino a oggi gliel'ho tenuto nascosto.

Ho pure iniziato a disegnarla e a dipingerla. I quadri più riusciti sono esposti qui in casa. Hai visto anche molte foto sue. Adornano i… no, non gli altarini o sacrari, quelli sono per i morti: le chiamo presenze. Lì puoi avvertire la presenza di Melody.

Quando credevo di essere ormai arrivato ad avere una vita se non proprio normale, almeno abbastanza soddisfacente, tutto fu messo sottosopra da un evento inaspettato.

Devi sapere che a parte alcuni oggetti che avevo regalato alla sua amica Monika, avevo tenuto per me tutto il contenuto della casa di Melody. Molti dei libri che vedi in villa sono suoi. Ogni tanto ne prendo uno e me lo leggo, lo faccio ancora oggi. In questi momenti mi sento molto vicino a Melody.

Strano, quanto rivelo di me. Non può essere dovuto solo al fatto che sei vincolato dal segreto professionale. Ci dev'essere una ragione più profonda. Forse è fiducia? E questa fiducia da cosa nasce? Io credo dalla simpatia. Già. Deve essere così.

Mi stai simpatico. Sei molto diverso da me: sei più giocherellone. Non troppo ambizioso. Sei quello che io non sono diventato. Quello che a me sarebbe piaciuto essere.

Dunque, quarant'anni fa ero seduto proprio davanti a questo camino, su questa stessa poltrona, e stavo leggendo un libro di Melody. *Gli elisir del diavolo* di Hoffmann, una copia parecchio vissuta. Infilato tra le pagine

c'era un segnalibro, forse Melody leggendo era arrivata fino lì, oppure rimandava a uno dei suoi passi preferiti. Il libro, secondo lei, ne era pieno.

Mi accorsi in fretta che non era un segnalibro ma una busta da posta aerea come quelle di una volta: di leggerissima carta azzurrina con il bordo a righe rosse e blu. Era indirizzata a Melody Alaoui e timbrata a Singapore. Conteneva alcuni fogli sottili scritti fitti fitti in inglese. So ancora il contenuto a memoria:

Cara Melody,

non è incredibile il modo in cui è avvenuto il nostro incontro? Se l'agenzia che ha organizzato il mio viaggio in Europa non avesse fatto un errore, avrei dormito in una camera nel bell'albergo vicino alla stazione invece che in quella catapecchia – come si chiama il sobborgo? – e non avrei avuto bisogno di un taxi, ma avrei semplicemente attraversato il piazzale davanti alla stazione. Se non fosse piovuto a dirotto, il taxi non sarebbe arrivato con una ventina minuti di ritardo. Se un tratto di strada non fosse stato chiuso per allagamento, forse sarei riuscita a prendere il treno notturno per Barcellona. Se il tuo capo non si fosse slogato il piede, avrebbe accompagnato lui la sua vecchia zia alla stazione e tu non mi avresti trovata seduta sulla mia valigia con l'aria smarrita. E non ci saremmo mai incontrate.

Quanti litri del tuo meraviglioso tè marocchino abbiamo bevuto quella notte?

Non ho mai raccontato così tanto di me a un'altra persona. E come hai detto, la stessa cosa è successa a te. Forse pensavamo tutt'e due che un'estranea avrebbe custodito meglio i nostri segreti.

Non riesco a togliermi dalla testa quel che mi hai riferito della tua situazione. Che la tua famiglia esercita un potere così assoluto sulla tua vita e sul tuo futuro per me è inimmaginabile. Hai la mia parola: se mai dovessi arrivare al punto di dover sparire, potrai venire da me. Hai il mio indirizzo.

Singapore è un luogo favoloso per far perdere le tracce.

Con affetto, la tua

LI WANG

Puoi immaginare lo shock che mi provocò quella lettera. Melody non aveva mai fatto parola di quell'incontro. A giudicare dalla data doveva essere avvenuto poco prima delle nozze.

Non c'era scritto chiaramente che Melody aveva paura della sua famiglia? Quindi il fratello l'aveva minacciata?

E c'era un'altra cosa che capivo da quella lettera: il console onorario a Marrakech aveva detto che in rari casi le donne sfuggono al loro destino sparendo senza lasciare traccia. *Senza lasciare traccia*: non significava forse che Melody non poteva mettere al corrente nessuno? Me compreso?

Perché come avrei potuto reagire se mi avesse detto che doveva sparire dalla circolazione per sempre? Non l'avrei mai permesso. Avrei fatto di tutto per impedirlo. Le sarebbe stato assolutamente impossibile confidarsi con me.

Da questo punto di vista era anche logico che avesse lasciato l'appartamento così com'era. Se Melody avesse portato via qualcosa, sarebbe già stato di per sé una traccia. Un indizio a dimostrazione del fatto che era fuggita. Con una precisa destinazione, che si sarebbe forse potuta indovinare proprio dalle cose portate via.

Corsi subito dal maresciallo Gerber, gli raccontai del mio sospetto e gli mostrai la lettera.

Il maresciallo mi ascoltò con pazienza. Quando ebbi finito, chiese: «E ora cosa si aspetta da me? Cosa dovrei fare? Coinvolgere l'Interpol? E con quale giustificazione? Perché la signorina è andata all'estero senza informare il fidanzato?».

Sorrise. Non con aria beffarda ma di compassione. Sapevo bene quanto fosse ridicola la mia richiesta.

Tuttavia quella visita non fu inutile. Il maresciallo Gerber si offrì di controllare la lista dei passeggeri dei voli per Singapore nel periodo della scomparsa di Melody.

Lo stesso giorno mi chiamò e disse che non aveva trovato il suo nome su nessun volo, né diretto né via Francoforte o Londra o altri aeroporti di transito con coincidenza per Singapore.

Gli spiegai che Melody, non volendo lasciare tracce, di sicuro non aveva preso un volo dalla Svizzera, ma doveva esser andata in pullman o in treno a Francoforte, Parigi, Amsterdam, Roma, Londra o simili.

«Be'», disse il maresciallo Gerber, «per questo ci sarebbe bisogno dell'Interpol».

Alla fine cedette alle mie insistenti richieste e acconsentì di fare qualche indagine ufficiosa.

Nel frattempo perlustravo palmo a palmo l'appartamento di Melody alla ricerca dell'indirizzo che Li Wang aveva menzionato nella sua lettera. Tra la biancheria e i vestiti, nelle tasche e fra i suoi appunti, nelle pentole e nelle scatole, cercavo ovunque. Sfogliavo e scuotevo centinaia di libri uno a uno. Niente.

Melody doveva essersi portata via l'indirizzo in borsa. Insieme al passaporto. In qualche modo questa idea mi dava sollievo perché provava che l'indirizzo le era stato utile.

Dalle indagini ufficiose del maresciallo Gerber non venne fuori niente. Aveva contatti solo a Francoforte e a Parigi, nient'altro.

Non ebbe fortuna nemmeno con l'albergo su cui Li Wang aveva ripiegato alla bell'e meglio per l'errore di prenotazione commesso dalla sua agenzia di viaggi: risultava che la reception era già chiusa quando la donna era arrivata, e che il portiere di notte, uno studente universitario che aveva iniziato a lavorare lì da poco, aveva registrato soltanto: Li Wang, Singapore.

Erano brutte notizie. Ma quella buona le metteva in ombra tutte: forse Melody era viva.

E io l'avrei trovata.

5

Nel corso del suo racconto il dottor Stotz era diventato via via sempre più vivace. E anche più giovane, osservò Tom. Rievocare la scoperta di una speranza, la possibilità che Melody fosse a Singapore, evidentemente gli aveva dato forza. Gli occhi, di solito velati e acquosi, si erano illuminati. Le macchie rosse che in genere fiorivano solo come effetto collaterale dell'alcol avevano lasciato il posto a un rosa tenue e uniforme.

Ma il colorito sano e l'euforia del dottor Stotz non erano durati molto. A un certo punto aveva interrotto il suo animato racconto e si era fatto accompagnare in camera da Roberto.

Mentre Tom si dirigeva verso le scale per la cantina, Mariella lo chiamò: «Il dottore non desidera cenare. Le preparo un vassoio di antipasti? Così anch'io farei festa prima».

Tom ringraziò e disse di non incomodarsi. Avrebbe mangiato in città.

Chiamò Angie e fissò un appuntamento con lei. Solo allora scese in archivio.

Il grande lavoro di cronologizzazione di tutti i documenti era quasi finito. Il giorno dopo, al massimo due, avrebbe iniziato a valutarli.

Avrebbe portato lo scatolone datato 1964 nello studio del dottor Stotz e valutato il contenuto alla scrivania che lui gli aveva messo a disposizione. E sul pavimento, accanto a sé, ci sarebbero stati altri due scatoloni: uno con la scritta POSTERI, uno con la scritta TRITURATORE.

Era così contento di inaugurare quella nuova fase di lavoro che, non appena fu in grado stabilire di avere classificato tutti i documenti degli inizi, portò su il primo scatolone e lo piazzò sulla scrivania.

Quando lasciò lo studio incontrò Laura che in quell'istante usciva dalle stanze del dottor Stotz.

Erano tutti e due un po' imbarazzati.

«Pensavo che fossi in archivio».

«Ho solo portato su qualcosa. Domani o dopodomani continuo a lavorare qui». Indicò la porta dello studio.

«Sono contenta che ci sia qualcuno vicino a lui. Mi preoccupa un po'».

«Trovo che stia meglio», disse Tom.

«Ma è insolito che mi chiami quando Mariella e Roberto non ci sono e tu sei in cantina».

«Però anche di notte è da solo».

«Sì. Penso che questa cosa vada cambiata. Ma per ora si rifiuta».

Dopo un attimo di silenzio Tom disse: «Posso offrirti qualcosa?».

Laura rise: «Sei così pratico di questa casa?».

«So dove sta il frigo».

«E il mobile bar, immagino».

«Per quello avrei bisogno di Roberto».

Laura si mosse. «Io invece sono pratica. Prendiamoci un tè».

Andarono in cucina e Laura preparò un tè verde con mano sicura. Sapeva dov'erano la teiera e le tazze, e pure dove Mariella teneva gli amaretti.

Tom stava appoggiato a uno degli armadi a muro di quel grande locale dal soffitto alto, che con i suoi fornelli a gas a otto fiamme e la sua ampia isola somigliava alla cucina di un albergo degli anni Sessanta.

«Domani o dopodomani per me inizia il vero lavoro. Le carte ormai sono tutte sistemate in ordine cronologico, adesso devo visionare il contenuto di ogni annata».

«Farai come Cenerentola con le lenticchie: quelle buone me le date, le cattive le mangiate?».

Tom avrebbe quasi annuito, ma poi si ricordò di ricoprire una posizione e rispose: «Non posso dire niente al riguardo. Segreto professionale».

Laura rise e portò il vassoio con il tè e gli amaretti a tavola.

«Dobbiamo lasciarlo ancora un po' in infusione», disse e si mise a sedere. «So bene che è il tuo compito di ordinare i documenti di zio Peter secondo determinati criteri». E dopo una pausa: «Almeno ufficialmente». Riempì le tazze.

«In che senso?».

«Conosci la storia di Melody. Zio Peter l'ha cercata per tutta la vita».

«Per ora so solo che l'ha cercata fino al 1984. Oltre non è arrivato».

«Quindi ha ancora tanto da raccontarti. Non ha mai smesso di cercarla. Continuerebbe a farlo anche oggi, se potesse».

Laura prese la tazza, decise che il tè era ancora troppo caldo e la posò di nuovo. «Sono quasi certa che nella sua vita niente sia stato più importante di Melody. L'economia, la politica, l'esercito, la cultura, l'arte: tutto solo superficie. Credo che anche il suo secondo io – l'artista, il poeta, il critico sociale, il ribelle, lo scettico, lo sbeffeggiatore – non sia che una finzione. Zio Peter in fondo è solo una cosa: un grande amante. Un grande amante infelice».

Laura fece una pausa e sorseggiò il tè.

«E qual è il mio compito non ufficiale, secondo te?», chiese Tom.

«Trovare Melody. Sarebbe questa la vera realizzazione del dottor Peter Stotz».

Ora anche Tom bevve un sorso di tè. «Sei tu che lo presumi o te l'ha detto lui?».

«Non lo direbbe mai. Ma lo fa capire. Sicuramente lo ha fatto capire anche a te».

Tom ci pensò su. «Vero è che racconta quasi solo di Melody».

«È il modo che ha lo zio Peter di far intendere qualcosa agli altri. Ad esempio che Melody è viva lui ci metterebbe la mano sul fuoco».

«E lo credi anche tu?», chiese Tom.

Laura fece un gesto vago con la mano. «Credere sarebbe esagerato. Ma di fronte a lui non l'ho mai messo in dubbio».

«E di fronte a te stessa?».

Laura si alzò e iniziò a sparecchiare.

«Non lo so».

Anche Tom si alzò. La vide infilare le tazze in lavastoviglie, drizzarsi e guardarlo come se si aspettasse qualcosa.

Erano quasi le sette e quella conversazione li aveva avvicinati. E dunque era arrivato il momento di invitarla a cena. Con discrezione avrebbe mandato a Angie un breve sms per annullare l'appuntamento. Anche lei l'aveva fatto altre volte con lui.

Stava pensando a cosa scrivere, quando suonò il campanello.

«Chi sarà?», disse, e attraversò l'atrio per raggiungere la porta. Laura lo seguì.

Sulla soglia c'era Angie. La gonna un po' troppo corta, la scollatura un po' troppo profonda, il rossetto un po' troppo rosso. Angie vide Laura alle spalle di Tom, capì al volo e lo baciò sulla bocca.

«Allora ciao», disse Laura. Superò Tom, fece un breve cenno a Angie e si precipitò sul viottolo lastricato verso il cancello del giardino.

Angie guardò Tom con aria interrogativa: «Disturbo?».

«Sì».

6

Tom si era proposto di finire il lavoro in archivio entro mezzogiorno. Ma aveva difficoltà a concentrarsi. L'infelice incontro del giorno prima tra Laura e Angie gli aveva guastato il sonno. E il successivo andamento della serata non aveva migliorato le cose.

Angie aveva insistito perché le facesse vedere la villa e alla fine aveva accettato la sua proposta di compromesso e si era accontentata dell'appartamento per gli ospiti e del tragitto per raggiungerlo. Ebbene, nella loro lunga relazione senza impegno non era la prima volta che Angie gli faceva dimenticare un'altra donna. Almeno temporaneamente.

Poco dopo le dodici, quando salì per il consueto aperitivo, sul pavimento dell'archivio giacevano abbandonati documenti per circa tre ore di lavoro.

Entrato nel salone, non trovò il dottor Stotz in piedi come al solito accanto al deambulatore in attesa che Roberto gli servisse lo sherry. Era seduto, invece, davanti al camino già acceso, e Bruno Schären, lo scrittore, aveva preso posto accanto a lui. Una terza poltrona era disponibile per Tom e sul tavolo, anziché i due bicchieri di sherry, aspettavano tre coppe di champagne.

Il dottor Stotz fece segno a Roberto di aprire la bottiglia di Blanc de Noirs. Cosa che fece con un sibilo delicato, poi servì da bere.

«Oggi, in via eccezionale, per l'aperitivo abbiamo una bevanda da gustare seduti. Per tre motivi», annunciò il dottor Stotz. Anche adesso il suo incarnato era di un rosa uniforme e lo sguardo limpido e vispo. «Il primo motivo: Bruno non ha ancora finito di scrivere il suo nuovo romanzo, ma ha un nuovo titolo. Lo dico io o vuoi farlo tu?».

«È un titolo provvisorio», corresse Schären, «non so ancora se rimarrà lo stesso».

«*Fuga in avanti*», se ne uscì il dottor Stotz. «È un buon titolo. Lo leggeresti anche tu. *Fuga in avanti*».

Continuò, ora rivolto verso Schären. «Il secondo motivo: Tom ha finito di dare un ordine cronologico alla mia vita».

«Quasi».

«Ora deve solo valutare. Un gioco da ragazzi». Stotz scoppiò in una risata. «Il terzo motivo: lo champagne tira su. E oggi ne abbiamo bisogno tutti e tre». Lanciando a Tom un'occhiata eloquente aggiunse: «Per motivi diversi».

Schären ridacchiò. La visita di Angie non sembrava essere sfuggita a Mariella, che doveva averne parlato a Stotz. E lui, a sua volta, non sembrava voler tenere la notizia per sé.

Il dottor Stotz insisteva perché si finisse la bottiglia, così ciascuno bevve un secondo bicchiere prima di andare a tavola.

Durante il pranzo, insalata di polpo seguita da gnocchi verdi malfatti, il dottor Stotz prese a raccontare aneddoti sulla sua lunga amicizia con lo scrittore. Uno in particolare lo divertiva.

«Ti ricordi quando mi hai invitato al Blauer Löwe?».

«Come potrei dimenticarlo, l'hai raccontato tante di quelle volte».

«Tom non ha mai sentito questa storia. È andata così: nei primi anni Novanta Bruno mi aveva invitato a mangiare fuori. Aveva vinto il premio letterario che la federazione dell'industria metalmeccanica conferisce ogni due anni».

Schären lo interruppe: «E del cui consiglio d'amministrazione tu casualmente facevi parte all'epoca, dillo pure».

«Avresti vinto il premio anche senza di me. Quindi Bruno mi aveva inviato al Blauer Löwe. Oggi si chiama Blue Lion ed è un ristorante thailandese, ma allora era un locale per artisti con nasi goreng, risi-bisi, pane e formaggio, insalata di würstel e afgano nero. Era un sabato sera, quella settimana dirigevo l'esercitazione dello stato maggiore, e per qualche stupido motivo disciplinare dovevo far aspettare i partecipanti qualche ora in più. In breve: non ero riuscito a cambiarmi e mi sono presentato al Blauer Löwe in divisa da tenente colonnello. Non conoscevo

il locale, non ci ero mai stato e non ero preparato agli sfottò e alle risate che scoppiarono quando sono entrato».

Bruno Schären ridacchiò.

«Bruno era quello che rideva più forte. Quando gli sono andato incontro, si è messo a gridare in mezzo al fumo e al baccano: "Signore e signori, vi presento Peter il mattacchione. Ha appena vinto una scommessa e ora gli devo pagare la cena. Siediti, vecchio mio, ora puoi anche toglierti questo schifo di travestimento!"».

«Bella prontezza di spirito», ghignò Schären, «lo penso ancora oggi».

«Così mi sono tolto la divisa restando in canottiera e mutande e mi sono seduto al tavolo. È stata una serata divertente, ho offerto un giro a tutto il locale a spese di Bruno e ho allegramente permesso agli esuberanti avventori di sformare il cappello da ufficiale».

Adesso ridevano tutti e due di gusto. Tom si sforzò di ridere con loro.

Alla conversazione davanti al camino, il dottor Stotz non invitò l'amico scrittore: «Racconto la faccenda di Singapore che tu conosci già».

«A memoria», confermò Schären.

Il dottor Stotz aspettò che Schären lasciasse la stanza, si mise a sedere nella sua poltrona e assegnò a Tom quella accanto.

Era un lavoro investigativo certosino che mi fece fare passi avanti. L'ultimo albergo in cui Li Wang aveva pernottato prima di proseguire per Barcellona aveva trascurato di registrarne l'indirizzo, ma da qualche parte doveva pur essersi imbattuta, nel suo viaggio in Europa, in qualche receptionist più preciso. Iniziai a passare in rassegna gli alberghi in cui soggiornavano i turisti asiatici nelle loro destinazioni preferite: Ginevra, Losanna, Zermatt, Interlaken, Berna, Lucerna. Il mio nome era conosciuto da tutti, e in caso contrario mi identificavo come deputato del Parlamento, questo il più delle volte bastava a carpire qualche indiscrezione. Eppure nelle liste degli ospiti Li Wang era introvabile.

Avevo ormai esaurito quasi tutte le piste quando la receptionist di un albergo di Lucerna mormorò qualcosa dopo aver inutilmente scorso con l'indice i nomi registrati nelle date possibili: «Li Wang non c'è, proviamo con Wang Li. In effetti da quelle parti scrivono prima il cognome».

Non trovò nessuna Wang Li, ma adesso almeno sapevo cosa far cercare negli alberghi da dove ero uscito a mani vuote. Mi aspettavo di dover

ricominciare tutto da capo. Invece scovai quello che speravo il giorno stesso e nella stessa città: al Grand Hotel National.

Una certa Wang Li vi aveva trascorso una notte nel periodo interessato. Ottenni un indirizzo e un numero di telefono di Singapore.

Annullai tutti gli impegni e qualche giorno dopo ero seduto a bordo del DC-10-30 di Swissair diretto a Singapore. All'epoca era il loro primo aereo in grado di coprire quella lunga tratta senza scalo, ma non disponeva ancora di poltrone reclinabili.

Ero distrutto quando all'alba scorsi sotto di me le luci di Singapore. Prima quelle sparse delle navi cargo nella baia e nel porto, poi il mare scintillante della città.

Il direttore della filiale di Rebdo International, una holding del cui consiglio d'amministrazione facevo parte, venne a prendermi con il suo autista, lui, evidentemente, non era più in grado di guidare. Mi portarono al Raffles. Chantal Favre mi aveva prenotato la suite dov'era solito soggiornare Somerset Maugham, uno dei miei autori preferiti, lo conosci? Era al pianterreno dell'ala a due piani di là dalla piscina che, dalla ristrutturazione, non c'è più, adesso è sul tetto del corpo principale dell'edificio. Dopo ci sono tornato un'altra volta e non lo crederai: con la ristrutturazione aveva acquistato un'aspetto molto più autentico. Prima l'aria era un po' fatiscente per via dei tanti ampliamenti e rifacimenti di pessimo gusto. Nel frattempo è stato rinnovato di sana pianta e ho sentito che ha perso il suo fascino.

Ma cosa sto blaterando? Insomma, andai a stare nella suite di Maugham, soggiorno, camera da letto, bagno, ovunque ventilatori a pale. Mi sdraiai per riposare un po', in fondo a casa era l'una di notte.

Verso mezzogiorno mi svegliò la pioggia tranquilla di Singapore, e quando smise si sentirono di nuovo le voci dei koel asiatici appollaiati sulle palme a ventaglio. Trasformai il pranzo in colazione e mi misi sulle tracce di Li Wang.

Avevo già provato a chiamare da casa il numero che mi aveva dato il Grand Hotel National, ma risultava «inesistente». Quindi chiesi alla Rebdo di Singapore di mandare qualcuno all'indirizzo – me lo ricordo ancora oggi: 82, Greenleaf View. Se non che, ci abitavano da poco degli expat inglesi che avevano comprato la casa da una successione. Non avevano informazioni sugli inquilini precedenti.

Rebdo si offrì di fare ulteriori indagini. Ma ero troppo eccitato e impaziente, dovevo occuparmi della faccenda di persona.

Greenleaf View si trovava in un quartiere signorile nei pressi di Holland Village. Strade silenziose con case che si nascondevano dietro giardini tropicali.

Il numero 82 era un bel bungalow degli anni Settanta, che avrebbe avuto un aspetto moderno ancora oggi. Quando suonai aprì una domestica cinese, mi chiese di aspettare e tornò dopo parecchio tempo con una giovane inglese che teneva un neonato in braccio. Il bambino aveva lo stesso sguardo diffidente della madre.

La donna non mi lasciò entrare, degli inquilini che l'avevano preceduta non sapeva niente.

Se non altro le strappai un'informazione: la vicina che abitava nella casa a sinistra stava lì già da parecchio tempo e sicuramente ne sapeva più di lei.

La casa attigua era un vecchio bungalow che doveva risalire a prima dell'indipendenza di Singapore. Anche l'inquilina che venne ad aprirmi sembrava essere nata nella stessa epoca. Mi accolse in modo molto formale nel salone in compagnia di due cani disubbidienti e fece servire del tè.

Non sembrava ricevere tante visite e aveva molto da raccontare. Purtroppo poco dei precedenti inquilini della casa attigua. Una famiglia cinese, cosa piuttosto rara in quel quartiere. Non avevano quasi contatti e non sapeva neanche che lavoro facesse lui, forse qualcosa con la finanza. La figlia frequentava l'università, questo lo sapeva. Ma cosa? Forse studiava per diventare insegnante. Sì, insegnante. Gliel'aveva raccontato una vicina. Per la laurea i genitori le avevano regalato un viaggio in Europa. Poi erano andati a vivere altrove.

Chiesi chi era la vicina che l'aveva raccontato a lei.

«Mrs Buckle», disse. «Al 72. Anche lei un'insegnante».

Il numero 72 era un piccolo condominio. Mrs Buckle non era in casa, ma la sua domestica mi diede l'indirizzo dove lavorava.

Erano alcuni locali per uffici in uno shopping center come quelli che stavano diventando di moda a Singapore. Quattro piani con lente scale mobili e negozi di elettronica, antichità, vestiti, tappeti, mobili, vini e abiti su misura.

Venne fuori che Mrs Buckle dirigeva una piccola scuola. Era specializzata in ripetizioni per i figli di expat arrivati lì da poco, che avevano bisogno di aiuto per l'inserimento a scuola.

Una giovane cinese mi accolse e mi spiegò che Mrs Buckle stava insegnando e non doveva essere disturbata. Che dicessi pure a lei.

«Sto cercando qualcuno», dissi, «e forse Mrs Buckle può aiutarmi».

«Chi cerca esattamente?».

«Un'insegnante ed ex vicina di casa. Si chiama Li Wang».

La sua reazione a quel nome fu tale che dovetti constatare: «Li Wang è lei, non è così?».

Al termine delle lezioni andai a prenderla e la invitai a mangiare al Raffles, già all'epoca aveva un eccellente ristorante indiano. Solo a quel punto dissi: «Sono il fidanzato di Melody».

La sua reazione non fu quella che mi sarei aspettato. Non si spaventò. Era gradevolmente sorpresa.

«Oh, che piacere, mi ha raccontato molto di lei. Come sta?».

Non risposi subito, mi limitai a guardarla. Sarebbe stata un'attrice fenomenale se la sua fosse stata una recita.

«È quello che pensavo di chiedere io a lei», risposi alla fine.

E di nuovo nella sua risposta non c'era traccia di simulazione. Mi guardò come se stessi parlando una lingua assolutamente incomprensibile. «Cosa intende?».

Le raccontai della scomparsa improvvisa di Melody, del mio timore che fosse vittima della sua famiglia, della mia speranza disperata che avesse scelto la via della fuga facendo perdere le tracce.

Le feci vedere la lettera che avevo trovato nel libro.

Le diede una scorsa. «Sì, l'ho scritta io. Melody mi aveva raccontato di avere paura di essere punita con la morte dalla sua famiglia per aver disobbedito. Ma Melody», aggiunse, «aveva anche detto: "Non obbedirò. Perché amo troppo il mio Peter"».

Stavo davanti al mio curry e il cameriere si accorse che mi salivano le lacrime. «Troppo piccante?», chiese e mi portò una ciotola con della raita, la salsa di yogurt con cetriolo, limone e coriandolo, la conoscerai di sicuro.

Li Wang allungò la mano sul tavolo e la posò sulla mia per consolarmi.

Chiesi: «Crede… Pensa che sia possibile che Melody, nonostante mi amasse, abbia preso la decisione di sparire di nascosto facendo perdere le

sue tracce? Che adesso abbia iniziato una nuova vita da qualche altra parte nel mondo?».

Li Wang rifletté un momento. Poi disse in tono deciso: «Non solo penso che sia possibile. Ne sono certa».

Dopo averla accompagnata a casa con la macchina dell'albergo – abitava in uno di quei nuovi caseggiati anonimi che a Singapore in quegli anni spuntavano come funghi – andai nel bar dell'albergo.

Era rumoroso e pieno di fumo, alle pareti erano appese foto della vecchia Singapore e caricature di illustri habitué. Il pianista suonava canzoni inglesi da piano bar e gli expat e alcuni ospiti dell'albergo le cantavano a squarciagola. Mentre i pochi asiatici di Singapore osservavano la scena divertiti e un po' stupefatti.

Ordinai un Singapore Sling. Lì, all'epoca, lo preparavano ancora a mano con gin, Grand Marnier, Bénédictine, succo di ananas e lime, angostura e soda, poi lo shakeravano e lo decoravano con una fetta di arancia e una ciliegia maraschino. Oggi lo trovi il più delle volte già mescolato e troppo dolce.

Non so quanti Sling mandai giù, ma erano di sicuro abbastanza per lenire il dolore. Mi abbandonai alla sensazione consolatoria di aver quasi ritrovato Melody. O se non altro qualcuno che come me credeva fermamente nel fatto che fosse viva.

Sarei potuto tornare a casa l'indomani. Ma la sensazione di quella sera mi aveva di nuovo avvicinato a Melody così tanto che volevo averla anche il giorno dopo. E quello dopo ancora.

Dovettero passare dieci giorni e innumerevoli Sling prima di riuscire a scuotermi e prendere il lungo volo verso casa.

7

Quella mattina Tom distribuì gli ultimi documenti nei rispettivi scatoloni a seconda delle annate. Poi si tirò su e con le mani sui fianchi ammirò la sua opera: più di sessanta scatoloni corrispondenti ciascuno a un periodo, davanti una pila con la scritta PRIMA DEL 1964, subito dopo uno spazio vuoto là dove mancava lo scatolone del 1964 che aveva già portato nello studio, e poi gli scatoloni si susseguivano tutti in fila dal pianerottolo passando per la cantina, il locale della caldaia, la lavanderia, il ripostiglio fino all'archivio. Le pile crescevano con gli anni e l'importanza che il dottor Stotz andava via via assumendo, e diventavano di nuovo più basse negli anni in cui invece aveva iniziato a ritirarsi.

Tom sollevò da terra lo scatolone del 1965 e lo portò nello studio.

Il dottor Stotz non era ancora arrivato. Tom appoggiò lo scatolone su un tavolino basso che aveva scovato in soffitta e collocato accanto alla scrivania appositamente per quello scopo. Nello studio c'era già lo scatolone del '64, contenente solo alcune copie carbone di ordini di servizio e documenti militari, il ritaglio di giornale con la foto del giovane capitano Stotz e la notizia del suo ingresso nella società di consulenza Streun & Partner.

Quello dell'anno 1965 era un po' più pieno. Ma anche lì dentro c'erano per lo più documenti militari. Tom fece per infilare il primo foglio nel trituratore ma esitò.

In quell'istante la porta della camera da letto si aprì e il dottor Stotz entrò nello studio appoggiato al braccio di Mariella che, dopo averlo

accompagnato alla poltrona della scrivania, tornò in camera, prese il deambulatore e lasciò la stanza.

«Sai quelle notti in cui ti svegli ogni mezz'ora e la mattina hai la sensazione di non aver chiuso occhio? No, ancora non sai di che parlo. Quando avevo la tua età mi infilavo a letto e se mi ridestavo era solo perché suonava la sveglia. Poi, con la scomparsa di Melody, le cose sono cambiate».

Non si aspettava una risposta. Indicò il documento che Tom stringeva in mano. «Cos'hai là?».

«Uno delle migliaia di documenti militari. Neanche ho iniziato che già ho fallito».

«Cioè?».

Tom scorse un dettaglio che non aveva mai notato sul viso sempre curato del dottor Stotz: un residuo di barba. Sotto la mandibola destra un ciuffo di peli bianchi era sfuggito alla rasatura. Forse era già la seconda o terza volta, altrimenti sarebbe stato più corto.

«La valutazione. I primi scatoloni sono pieni di documenti militari. Che posto devo assegnare al servizio presso l'esercito nella sua carriera?».

Il dottor Stotz rise. «Per la carriera era necessario. A quel tempo si diceva che la scuola ufficiali fosse la miglior scuola di leadership per l'industria privata. Che sciocchezza. Ma per chi all'epoca non era ufficiale di milizia non era mica facile fare carriera».

Tom aspettò che arrivasse alla conclusione.

«Cioè: per la mia carriera era necessario e importante. Ma per me? Per me era solo un fastidio. Una cosa insignificante. Niente».

E dopo una pausa: «Chiaro adesso?».

«Quindi tutto ciò che riguarda la carriera militare va nel trituratore?».

Con un sorriso il dottor Stotz ci pensò su. «Hai ragione, ci siamo arenati sul principio: cosa è stato importante e cosa no? Per essere sincero: niente è stato importante in verità».

Tacque e aggiunse in tono serio: «A parte Melody. A parte lei».

Tom disse con cautela: «Quindi, alla fine, va tutto nel trituratore».

Il dottor Stotz annuì lentamente. «Alla fine tutto… A parte lei».

Il silenzio assorto fu rotto da un bussare energico e Laura entrò. Fece un cenno a Tom, con ampie falcate si diresse verso il prozio e lo baciò in fronte. Poi lo squadrò con sguardo critico: «Non stai meglio, vero?».

«Sto benissimo. Sempre, quando vieni a trovarmi».

«Non vengo solo per te. Mariella mi fa vedere come prepara il suo polpettone con gli gnocchi di zucca».

«Bene. Allora ci vediamo a pranzo».

«Non sono sicura di potermi fermare», rispose Laura e se ne andò.

Il dottor Stotz alzò le sopracciglia folte. «Qua devi cercare di mettere a posto qualcosa».

Tom si limitò ad annuire.

«Dove eravamo rimasti?».

«A come distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è». Tom aveva capito l'allusione. «Cosa devo fare?».

«Il polpettone con gli gnocchi di zucca è impegnativo. Potrebbero aver bisogno di aiuto».

Tom esitò.

«Nella vita bisogna decidersi. È questa la cosa più importante. Anche… no, *soprattutto* in amore».

Tom si alzò e andò in cucina. Mariella stava levando una teglia rovente dal forno. Dentro erano distribuiti degli spicchi di zucca.

Laura stava tagliando e sbriciolando una salsiccia su un tagliere.

Si sentiva il profumo della cipolla che soffriggeva sui fornelli in una pentola pesante e degli spicchi di zucca che Mariella ora stava spostando dalla teglia al piano di lavoro.

Laura sollevò gli occhi solo brevemente e tornò a concentrarsi sulla salsiccia.

Mariella lo guardò: «Be'?».

«Mi manda il dottore. Pensa che potreste aver bisogno di aiuto».

Mariella lanciò un'occhiata veloce a Laura e ordinò: «Tritare le acciughe. Tre». Indicò un barattolo aperto. Tom pescò tre filetti grondanti di olio e iniziò a tritarli.

Mariella lasciò la cucina mormorando qualcosa in italiano.

Laura e Tom rimasero in silenzio concentrati ciascuno sul proprio lavoro. Finché Tom disse: «Ieri non era come sembrava».

«Non mi devi nessuna spiegazione».

«Angie è una vecchia conoscenza».

«Non sembrava tanto vecchia».

Mariella tornò. Tirò fuori un pezzo di macinato dalla carta in cui era avvolto, lo fece cadere in una grande scodella per impastare e lo smosse con un mestolo di legno.

Rivolgendosi a Laura disse: «Ci va anche la salsiccia, e dopo puoi prendere la ricotta da quella ciotola e strizzarla in un canovaccio pulito, è ancora troppo umida. E lei, Tom, può tritare il prezzemolo, il mazzo intero, e poi lavare i due limoni e grattugiare la scorza con quella piccola grattugia».

Si mise a cantare una canzone italiana, come se volesse far capire che non avrebbe ascoltato la loro conversazione.

Tom abbassò comunque la voce quando disse a Laura: «Non è la mia ragazza».

«Solo una conoscente che baci sulla bocca?».

«Lei me, non io lei».

«A vicenda». E rivolta a Mariella chiese a voce alta: «Ora posso aggiungere la ricotta alla carne?».

Mariella smise di cantare. «Sì. Poi devi staccare le foglioline dal rametto di timo e aggiungere anche quelle nella ciotola. Tom, anche la sua scorza grattugiata e il prezzemolo. E naturalmente le acciughe». Scosse la padella con il soffritto. «Tra poco anche queste son pronte da aggiungere». Alla fine, mentre mondava gli spicchi di zucca da fibre e semi, ricominciò a cantare.

«Sai una cosa? Non m'importa chi baci. Noi due non abbiamo nessuna storia».

Tom azzardò un coraggioso: «Purtroppo».

Per la prima volta in tutta quella mattinata Laura lo guardò per più di pochi secondi e non riuscì a trattenere una breve risata.

Tom reagì con un sorriso timido.

Laura scosse la testa. «Odio le barbe».

A tavola, come primo piatto, furono serviti gli gnocchi di zucca. Quando erano venuti a galla nell'acqua che sobbolliva, Mariella li aveva tolti con la schiumarola e saltati brevemente in padella nel burro fuso, per poi servirli con una spolverata di pepe e abbondante parmigiano che aveva grattugiato Tom. Sei a testa per Laura e Tom, due per il dottor Stotz.

«I migliori che io abbia mai mangiato», disse Stotz con entusiasmo. «Dovreste cucinare più spesso insieme». Del polpettone disse: «Sapete perché è così meravigliosamente succoso?».

Tom e Laura lo sapevano, Mariella gliel'aveva svelato. Ma lasciarono la spiegazione al vecchio.

«Il segreto è la ricotta. Tenetelo a mente».

Dopo pranzo Laura non si fermò a conversare davanti al camino. Ma aveva smesso di ignorare Tom e salutando gli strinse pure la mano.

«Dovreste davvero cucinare più spesso insieme», osservò il dottor Stotz quando Tom tornò dopo averla accompagnata alla porta.

Roberto servì un Armagnac del 1985. «Il mio anno della speranza», spiegò il dottor Stotz.

Per molto tempo rimasi aggrappato alla speranza che mi aveva dato Li Wang a Singapore: Melody era viva. E un giorno, quando le acque si sarebbero calmate, non importava quanto tempo ci voleva, sarebbe riapparsa. Così, di punto in bianco com'era sparita.

Il tempo non mi aiutava a dimenticare. Di tanto in tanto andavo a Marrakech. Non per essere più vicino a lei, no: volevo essere più vicino a me stesso. Al me di allora, quando ero ancora convinto che l'avrei trovata lì.

Andavo anche a Singapore, sempre per lo stesso motivo. Per provare di nuovo quel barlume di speranza che avevo sentito sorseggiando il Singapore Sling nel Long Bar.

Il ricordo non sbiadiva, ma la speranza sì. Aveva sempre bisogno di – come si dice oggi? – di un *booster*. Nel 1985 ne arrivò uno. E fu un gran bel *booster*.

Si trovava nella corrispondenza privata in arrivo che la signora Favre ogni mattina selezionava e metteva sulla mia scrivania. Una lettera, indirizzata a me, con il titolo PERSONALE E RISERVATO. Al tatto la busta sembrava contenere un documento spesso. Ma era tutt'altra cosa: un ricamo astratto. Un pezzo di tessuto nero ricamato a punti correnti bianchi, rosa e gialli che si estendevano in lungo e in largo, dritti e curvi.

Era un lavoro particolare, serio e insieme giocoso. Credevo di conoscere tutti i ricami di Melody, ma quello mi era nuovo. Diverso, ma

inconfondibilmente un autentico Melody Alaoui.

La lettera non riportava l'indirizzo del mittente e non conteneva altro che il ricamo. Il timbro postale era illeggibile, il contenuto aveva impedito che il timbro lasciasse un'impronta nitida.

Scoprire il mittente, comunque, non fu difficile. Il mio primo sospetto cadde su Monika. Controllai la corrispondenza di Melody che conteneva, come sapevo, diverse lettere e cartoline dell'amica, ed ecco la prova: l'indirizzo era stato scritto chiaramente dalla mano di Monika.

Il giorno stesso andai a casa sua. Si era trasferita.

Domandai alla signora che abitava sullo stesso pianerottolo. Se n'era andata da poco.

Chiesi allora al custode che stava spazzando la strada davanti al caseggiato. Lui era più informato. La signora Haupt si era sposata due anni prima ed era andata a vivere altrove. Monika gli aveva addirittura lasciato il nuovo indirizzo al quale inoltrare eventualmente la posta. Ora si chiamava Monika Haupt Germann e abitava a Berna. Lì per lì pensai di telefonarle, ma poi preferii sorprenderla con una visita.

La mattina dopo, non erano ancora le otto, suonai alla porta di una villetta in un quartiere verde della periferia di Berna. Ci volle un po' prima che qualcuno venisse ad aprire. Era Monika. Portava una vestaglia azzurra trapuntata e aveva l'aria di aver pianto. Con mia sorpresa sembrava che la mia visita le facesse in qualche modo piacere. Non mi fece entrare, ma accettò un appuntamento la sera stessa nel bar dell'Hotel National. Durante le sessioni parlamentari alloggiavo in una suite dell'albergo e trovavo che fosse un luogo d'incontro ideale dal momento che era frequentato da una moltitudine di consiglieri nazionali e giornalisti, e dunque nessuno avrebbe fatto illazioni vedendomi lì con una sconosciuta.

Monika non negò di essere stata lei a spedirmi il ricamo. L'aveva trovato qualche giorno prima nella cassetta delle lettere in un pacchetto doppio. Sulla busta interna che conteneva il ricamo c'era solo il suo nome scritto a macchina. In quella più grande, un bigliettino del portiere. Diceva di aver trovato a sua volta il pacchetto nella propria cassetta.

Aveva pensato di farmi contento facendomelo recapitare. Ora sapeva quanto era triste perdere un grande amore. Aveva gli occhi pieni di lacrime e mi raccontò per filo e per segno del suo matrimonio che stava per l'appunto naufragando.

Le credetti quando mi disse di non sapere dov'era finita Melody. Anche se poi ci sono stati diversi momenti in cui ho dubitato anche di questo.

Da allora ho studiato svariate volte quello strano ricamo, e ogni tanto lo faccio ancora. Quei segni delicati avevano forse un significato? Erano lettere dell'alfabeto morse o magari dei geroglifici? C'erano dei caratteri arabi nascosti? Era una scrittura in codice che aveva inventato lei? Quella piccola opera conteneva un messaggio? Chiesi consiglio a scienziati e ciarlatani. Fino a oggi nessuno è stato in grado di darmi una risposta.

Sapevo con certezza una sola cosa: il ricamo era di Melody. E l'aveva fatto molto dopo la sua scomparsa.

8

Nel cuore della notte Tom venne svegliato da un frastuono infernale.

Saltò giù dal letto e andò alla porta. Dopo un attimo di esitazione la socchiuse appena.

Il trambusto proveniva dalle scale. Riff di basso potente e stridore di chitarra.

Mariella uscì dal suo appartamento di servizio, era bianca come un lenzuolo e aveva i capelli avvolti in una retina bordeaux. Si precipitò nella stanza degli armadi, tornò con un fucile da caccia a doppia canna e lo mise in mano a Tom.

«Non lo so usare», si schermì lui.

«Ma quello non lo sa».

Mariella si precipitò verso le scale, Tom la seguì. «Quello chi?».

«Lo vedremo».

A ogni gradino la musica si faceva più riconoscibile. Era rock. Led Zeppelin, *Whole Lotta Love*. Tom conosceva il pezzo perché suo padre metteva quel disco ogni tanto, quando alzava il gomito e diventata sentimentale. A tutto volume, come il suono che adesso riempiva l'atrio.

La porta del salone era aperta. Mariella si fermò, con un cenno ordinò a Tom di andare avanti e gli fece segno di spianare il fucile. Tom eseguì con un movimento goffo e si avvicinò alla porta aperta del salone illuminato a giorno. Entrò come aveva visto fare nei film: con un passo veloce oltrepassare la soglia, girarsi rapidissimo a sinistra e poi, come un fulmine, a destra.

Nel salone non c'era nessuno. Solo il dottor Stotz seduto nella sua poltrona davanti al camino. Sonnecchiava, il mento reclinato sul petto. Sul tavolino c'erano delle bottiglie e due bicchieri da cognac mezzo pieni.

Mariella gli si avvicinò. Tom pensò: come può un essere umano dormire con un pezzo del genere? A quel punto la voce di Mariella coprì la musica: «Dottore!», gridò. «Dottore!».

Lo prese per le spalle magre e lo scosse. La testa penzoloni ciondolava da destra a sinistra.

«È morto!», gridò Mariella. «È morto!».

«*Whole Lotta Love!*», gridavano i Led Zeppelin.

Tom indietreggiò. Non aveva mai visto un cadavere.

Il pezzo finì.

Poi *Whole Lotta Love* ripartì da capo, era stata attivata la funzione repeat. Tom spense lo stereo.

Ora l'unico suono che si sentiva erano i singhiozzi di Mariella. Era andata in cucina ed era tornata con un quadernino, una rubrica telefonica tutta squinternata che porse a Tom. «Gli occhiali. Li ho lasciati su. Senza non riesco a leggere. Il numero del dottor Karer, presto!».

Tom le dettò il numero. Solo allora si rese conto che sulla poltrona dove si sedeva sempre lui era appoggiato il ritratto di Melody in blusa gialla, intenta a leggere. Il dottor Stotz era riuscito a staccarlo dalla parete e a portarlo fin lì. Il secondo bicchiere di Armagnac evidentemente era per Melody. Tom rimase fermo davanti al ritratto.

Il dottor Stotz era morto passando la serata in compagnia della sua Melody con un bicchierino di Armagnac e della musica. Tutto sommato una bella morte, pensò.

Sotto la griglia del camino la brace ardeva ancora. Proprio davanti, sul bordo, dove la brace era già fredda, c'era un foglio di carta carbonizzato. Era ancora intatto, ma annerito e sottilissimo. Un minimo soffio sarebbe bastato a incenerirlo. Accanto, ugualmente carbonizzato, un altro foglio più piccolo. Un angolo era rimasto integro. Sopra, qualcosa di colorato e dentellato. Forse il residuo di un francobollo.

«Arriva», disse Mariella. Ora aveva gli occhi asciutti, era affannata ed efficiente. «Adesso Roberto», disse perentoria. Tom cercò il numero e glielo dettò.

E se non fosse morto di morte naturale? Di colpo gli balenò quell'idea. Se avesse posto fine ai suoi giorni, all'attesa e alla ricerca, mandando giù qualcosa?

La sua vita era giunta all'*happy end*?

«Adesso la signora Favre», disse Mariella che aveva già chiuso la telefonata con Roberto.

Led Zeppelin, pensò Tom, forse era la musica segreta di Stotz. Quando era uscito quell'album doveva avere all'incirca trent'anni.

«E adesso Laura!», ordinò Mariella. Tom le dette il numero, si mise a sedere sull'altro divano e aspettò.

Mariella aveva trascinato uno sgabello accanto alla poltrona di Stotz e si era seduta vicino a lui. Gli stava parlando in italiano con voce calma e attutita, come se fosse ancora vivo.

Per lo scuotimento di poco prima, la testa di Stotz era reclinata a destra. Sembrava che volesse porgerle l'orecchio sinistro per sentire meglio cosa diceva.

Da morto, pensò Tom, il dottor Peter Stotz, uno che da vivo non la finiva mai di parlare, sembrava un ascoltatore attento.

Poi, abbassando lo sguardo, vide che le mani gli tremavano. Un tremito che cominciò a sentire soltanto adesso.

Anche le lacrime le sentì solo quando una gli cadde sulla mano che teneva appoggiata tremante sulla coscia.

Quando suonò il campanello, non sapeva da quanto tempo erano lì, il dottor Stotz morto, Mariella che continuava a parlare, la Melody del ritratto e lui, Tom, che tremava e piangeva.

Si alzò e andò ad aprire con passo incerto, come se si fosse appena svegliato.

Era il dottor Karer, il vecchio medico di famiglia.

«Dov'è?», chiese, e passando davanti a Tom si diresse verso la porta aperta del salone. Tom lo seguì.

Mariella si alzò dallo sgabello e fece posto al medico che disse, rivolto a lei e a Tom: «Vi chiamo quando ho finito», e si chinò sul dottor Stotz.

Mariella e Tom andarono nell'atrio e restarono lì, senza sapere che fare.

Si sentì una chiave infilarsi nella serratura e girare. Entrò Roberto. Indossava una specie di tuta da ginnastica che gli toglieva molta della sua

dignità. Aveva i capelli arruffati e il grigio chiaro del tricot era segnato da piccole chiazze grigio scuro. Doveva essere iniziato a piovere.

«Dov'è?», chiese.

«Nel salone, ma non possiamo entrare, c'è il dottore con lui».

«Com'è successo?».

Tom gli raccontò della musica a tutto volume e di come l'avevano trovato.

Nel bel mezzo del resoconto suonò il campanello e alla porta comparve la signora Favre. Tailleur rosa, tacchi a spillo, truccata e con l'acconciatura a torre intatta. Mariella prese in consegna l'ombrello.

«È nel salone. Dobbiamo aspettare, c'è il dottor Karer con lui».

Prima ancora che Tom potesse riferire l'accaduto arrivò anche Laura. Era in jeans, sneaker e un maglione ampio a maglie larghe, una *mise* un po' improvvisata. Sui capelli ramati luccicava qualche goccia di pioggia.

«È morto», singhiozzò Mariella e le due donne si abbracciarono.

Nell'atrio c'era un gran silenzio, rotto di tanto in tanto da un singhiozzo di Mariella o da uno scambio sussurrato nell'attesa.

A Tom venne in mente che Mariella non gli aveva chiesto il numero di telefono di Bruno Schären. Quando la vide sciogliersi dall'abbraccio di Laura, le si avvicinò e glielo fece notare. «Lo chiamo io?», domandò.

Lei rispose con una scrollata di spalle: «Faccia come le pare – come vuole lei».

Laura annuì con un'occhiata. Tom trovò il numero dello scrittore nella rubrica e lo chiamò. Passò del tempo prima che rispondesse con voce assonnata e infastidita.

«Peter è morto?», chiese costernato e ammutolì.

«Pensavamo che magari volesse passare, visto che è un amico stretto», spiegò Tom.

Schären rifletté brevemente, poi rispose: «Se è morto non posso più essergli di alcun aiuto». E mise giù il telefono.

La porta del salone si aprì e il dottore guardò il gruppetto riunito. «Potete entrare».

Entrarono. In punta di piedi, come se avessero paura di disturbarlo.

«Di cosa è morto?», chiese Tom.

«Arresto cardiaco».

«Ma non è la causa di ogni morte?».

«O la conseguenza», rispose il medico. «Peter era pieno di possibili cause di morte. Non ha che da scegliere quella che preferisce».

«Non potrebbe averne scelta una lui stesso?», chiese Tom.

Tutti lo guardarono sgomenti.

«Per dire qualcosa di più preciso bisognerebbe eseguire un'autopsia», rispose il dottor Karer in tono asciutto. «Ma non è quello che vogliamo, dico bene?».

Guardò Laura.

Laura contemplò il prozio. Il medico gli aveva tolto la giacca e la cravatta, i due bottoni superiori della camicia erano aperti. La testa adesso stava dritta ed era stabilizzata con un cuscino, gli occhi chiusi. Il dottor Stotz aveva riacquisito un po' di dignità.

«No», disse Laura. «Non è quello che vogliamo».

Il campanello suonò di nuovo. Roberto uscì e tornò con una poliziotta, un poliziotto e due barellieri che spingevano una lettiga.

Il dottor Karer si ritirò con i poliziotti nello studio per discutere le formalità. I barellieri sollevarono il cadavere per adagiarlo sulla lettiga.

I presenti osservavano in silenzio.

Quando la lettiga venne spinta fuori sfilando davanti ai presenti, Chantal Favre, la donna che per più di quarant'anni gli aveva dato del lei, disse in tono quasi amorevole: «Ciao Peter».

Anche la polizia si congedò.

Mariella tornò al suo pragmatismo. Si soffiò il naso, si asciugò le lacrime e disse: «Vado a preparare qualcosa».

Tutti la seguirono in cucina e si sedettero intorno al grande tavolo.

«Amarone», sussurrò a Roberto e distribuì i bicchieri da vino rosso. Roberto stappò una bottiglia e versò il vino.

Mariella, intanto, aveva iniziato ad affettare delle baguette. Poi venne al tavolo, sollevò il suo bicchiere e disse: «Grazie, dottore!».

«Grazie», ripeterono tutti e brindarono al defunto dottor Peter Stotz.

Nell'aria c'era un profumo di pane abbrustolito. Mariella tritò cipolla e basilico e prezzemolo e peperoncino e pomodorini e olive. Laura andò a darle una mano, e anche Tom decise di partecipare. Pescò le acciughe in olio di oliva dal loro barattolo: in questo era già allenato.

Davanti alle bruschette con burro e acciughe e altre con pomodorini ed erbette e un bell'Amarone lo stato d'animo della piccola comunità in lutto

migliorò. Era come dopo un funerale: senza volerlo, i sopravvissuti festeggiavano la propria sopravvivenza.

Erano quasi le tre del mattino quando se ne andarono tutti.

Laura e Tom aiutarono a mettere in ordine la cucina.

Mariella si pulì le mani sul grembiule. «E voi? Un bicchierino della staffa – qualcosa per conciliare il sonno?».

Laura e Tom si guardarono e annuirono.

Mariella augurò la buonanotte e si avviò a passi stanchi verso le scale.

Laura si alzò. Tom credeva che andasse a prendere la bottiglia già iniziata e dei bicchieri. Invece fece il giro del tavolo, si chinò su di lui e lo baciò intensamente e a lungo.

Poi disse: «Il mio bicchierino della buonanotte».

Tom le prese la mano e la guidò su per le scale. Avevano appena chiuso a chiave la porta dell'appartamento, che già iniziarono a spogliarsi a vicenda. Lentamente e senza pudore.

«Tu lo capisci?», chiese Laura poi. Erano sdraiati tutti e due sulla schiena e stavano riprendendo fiato. «Forse la morte. La vita si difende dalla morte».

Tom si girò verso di lei, si sollevò appoggiandosi su un gomito e avvolse nella mano il seno sinistro di lei. «Speriamo che la vita lo faccia ancora tante volte».

Laura sorrise. «Solo se sparisce quella barba».

9

La campana più pesante del Großmünster suonava come se fosse domenica sera. Ma la fine che annunciava non era quella di una domenica. A finire era la vita di un grande cittadino.

La folla vestita di scuro che aspettava davanti al portale principale conversando con voce sommessa si mise pian piano in movimento. Sembrava che la chiesa la risucchiasse lentamente.

Al suono del grande organo di Metzler tutti presero posto.

Tom si mise a sedere con Laura sulla panca riservata in prima fila, dove sedettero anche i cinque membri del consiglio federale venuti in delegazione, i segretari dei partiti, nonché il capo dell'esercito nella divisa da comandante di corpo. Le panche alle loro spalle erano riservate ad alcuni divisionari, ai presidenti e ai CEO delle imprese di cui il dottor Stotz era stato amministratore delegato, ai rappresentanti del governo della città e del cantone, al capo della corporazione Meisenzunft, ai direttori dell'opera e del teatro, alla direttrice del Kunsthaus, alla signora Favre, a Roberto e Mariella e, infine, al dottor Karer e al signor Contarelli, il sarto.

Gli altri esponenti della cultura, dell'economia, della politica e delle forze armate, artisti, attrici, cantanti d'opera, galleriste, musicisti, redditieri e palloni gonfiati dovettero disporsi sulle panche non riservate.

Tom era consapevole dell'importanza politica, economica e sociale che aveva rivestito il dottor Stotz, eppure il clamore suscitato dalla sua morte lo sorprese. La signora Favre – incaricata dal dottor Stotz con atto notarile di rendere noto e amministrare il suo decesso – fece appena in tempo a inviare il comunicato stampa, che già si era scatenato il finimondo.

I cellulari della signora Favre, di Laura e Tom erano come impazziti, e ogni minuto risuonava la notifica di ricezione dell'indirizzo e-mail indicato dalla signora Favre sul comunicato stampa.

Poco dopo l'annuncio, la notizia della morte dilagava online e nei notiziari radio e tv, e la mattina dopo era sulle prime pagine di tutti i giornali.

Per l'intera settimana la «Taskforce Death» – come la chiamava la signora Favre, e Tom e Laura si chiedevano se ci fosse per caso dell'ironia – fu impegnata a tempo pieno nel diramare annunci funebri, ricevere condoglianze e ringraziare, stabilire la disposizione dei posti a tavola, coordinare oratori, musicisti, limousine e tutto il resto.

La musica dell'organo si spense insieme al raschio delle voci e agli scricchiolii delle panche. Il pastore invitò i fedeli ad alzarsi per la preghiera.

Tom si levò in piedi e abbassò il mento sul petto. Una sensazione diversa, senza barba.

Durante la preghiera gli venne in mente la Madonna nera che stava su uno degli altari dedicati a Melody, e il giovane dottor Stotz devoto alla Vergine Maria. Quando la signora Favre gli aveva rivelato che il dottor Stotz aveva scelto il Großmünster per la messa funebre, Tom aveva obiettato: «Ma era cattolico!». La signora Favre non aveva fatto una piega: «Il dottor Stotz ha detto che il Großmünster protestante è l'unica chiesa adeguata della città».

Dopo la preghiera ebbe inizio il lungo programma della cerimonia: sermone, elogio funebre del presidente della confederazione, preghiera di intercessione, *Ave Maria* di Schubert cantata dalla celebre soprano Alvera Cordoba, elogio funebre del direttore dell'opera, *Fantasia e fuga in sol minore* di Bach e altri elogi e pezzi per organo.

Quando la signora Favre aveva mostrato il programma, Laura aveva obiettato: «Non è un po' troppo lungo?». La signora Favre allora aveva sorriso. «Certo. Lo è di proposito. Il dottor Stotz ha detto: "Anche loro mi hanno annoiato tutta la vita"».

Dunque si rassegnarono allo svolgimento della cerimonia e alle panche dure della chiesa. Tom non poté fare a meno di ripensare alle esequie di suo padre. Fu un pranzo funebre singolare: un buffet di curry al The New Thali, il suo ristorante indiano preferito. Tom aveva ricevuto il menu, la

lista degli invitati e gli inviti per posta. Pochi giorni dopo la notizia che suo padre, passeggero di un aerotaxi, si era lanciato da un piper sul Mediterraneo tra Catania e Malta, volando da un'altezza di circa 1.000 metri. Era planato a braccia aperte nel mare blu come un albatros, aveva dichiarato il pilota. Erano venuti alcuni amici e amiche di suo padre, Tom ne conosceva solo pochi. Lui era il solo a essere triste. Gli altri festeggiavano quella morte come «tipica di Jacky» e si felicitavano con lui per suo padre che era stato originale fino all'ultimo. Con il saldo del suo conto corrente riuscì a malapena a pagare la fattura del ricevimento, un vero salasso per via dello champagne scelto da suo padre: Louis Roederer Cristal 2012.

L'organo tacque. La cerimonia si sarebbe conclusa con una breve «commemorazione» di Bruno Schären. Lo scrittore si alzò e salì sul pulpito di fronte al coro. Tom notò il tremore delle mani che stringevano il foglio con il discorso. Si schiarì la voce, si schiarì di nuovo, fece una pausa e cominciò: «Care dignitarie, cari dignitari».

Si schiarì ancora una volta la voce.

«Care dignitarie, cari dignitari. Amiche e amici cari. Caro Peter».

Nel pronunciare il nome di Peter la voce gli si spezzò. Ispirò profondamente e cercò di ripetere «Caro Peter». Ma a quel punto fu sopraffatto dal dolore e venne assalito da una crisi di pianto. Singhiozzando infilò i suoi appunti nel taschino della giacca, e con un gesto di diniego si precipitò fuori dalla chiesa, attraversando la navata centrale con un fazzoletto premuto sulla bocca.

Quando il mormorio si placò, il pastore invitò la comunità ad alzarsi per recitare un Padre Nostro.

«Mi aveva detto che non era sicuro di farcela», disse Laura a Tom.

«Tutti gliene saranno grati», rispose Tom sussurrando.

Con il solenne accompagnamento dell'organo la folla si riversò nella piazza davanti alla chiesa. Tutt'e quattro le campane iniziarono a suonare, gli invitati salirono sulle berline o si incamminarono per lo Zunfthaus zur Meisen tagliando per il ponte.

Nel grande atrio dello Zunfthaus gli ospiti stavano in gruppi e brindavano al defunto con il Blanc de Noirs tanto amato dal dottor Stotz. Davanti all'ingresso della spaziosa sala barocca erano attaccate due mappe

con la disposizione dei tavoli, su cui ogni ospite avrebbe trovato il posto a lui assegnato.

Un quartetto d'archi composto da musiciste dell'opera diede il benvenuto.

Il menu era stato deciso dal dottor Stotz. Tutte le portate erano ricette di Mariella: per cominciare ravioli al sedano, a seguire una piccola porzione di capesante su lenticchie, polpettone come piatto principale e per dessert il suo basyma.

Il tutto accompagnato dai vini preferiti del dottor Stotz, provenienti dalla soleggiata Italia del sud.

Alla fine, quando i commensali diventarono chiassosi e vivaci, venne servito il digestivo: Armagnac 1983.

L'anno in cui Melody era scomparsa.

Parte terza

1

Gli occhi di Melody lo guardavano. Era seduta in poltrona di fronte alla libreria a parete, sulle ginocchia il volume che stava leggendo prima di essere interrotta.

Tom fece un passo verso destra. Gli occhi di lei lo seguivano. Si diresse verso il quadro e tirò la cornice sul lato sinistro.

Si aprì una sorta di finestra scoprendo la cassaforte. Tom digitò il codice.

Il testamento era in cima, come se il dottor Stotz l'avesse tirato fuori di recente. Tom si sedette alla scrivania appositamente preparata per lui. Occupare il posto di Stotz l'avrebbe fatto sentire a disagio.

Aprì il testamento. Dopo i soliti preamboli, arrivò subito al punto: Laura Staub era legalmente l'unica erede. Non aveva fratelli né genitori. Il dottor Stotz non aveva fratelli o sorelle in vita, né discendenti, né un coniuge superstite. E non aveva nominato altri eredi.

Ma c'erano dei legatari: Mariella Bonanno, Chantal Favre e Roberto Bianchi ricevevano un milione di franchi a testa. Il sarto Fausto Contarelli e lo scrittore Bruno Schären cinquantamila.

Seguivano altre disposizioni. La prima riguardava lo stesso Tom, nominato esecutore testamentario, poi gestore patrimoniale per un anno e consulente dell'ereditiera per altri cinque. Di tutto questo il dottor Stotz l'aveva già informato. La formulazione finale, invece, gli suonava nuova. La nomina di Laura a unica erede era legata a una clausola. Una condizione. Il dottor Stotz l'aveva aggiunta a mano in un secondo momento. Il documento era datato, timbrato e siglato dal notaio.

Poi arrivò l'elenco dei beni. Conteneva diverse proprietà. Oltre a Villa Aurora, c'era un edificio commerciale nel centro della città, due condomini in posizione residenziale e un appartamento per le vacanze a St. Moritz.

C'erano anche diverse partecipazioni in società non quotate in borsa, tra cui un piccolo marchio esclusivo di orologi, un'azienda produttrice di attrezzature da sci e una catena di pizzerie a livello nazionale.

Seguiva un elenco di opere d'arte e manufatti e di altri beni come mobili e oggetti d'antiquariato. Naturalmente comparivano anche le auto del garage e due auto appartenenti all'appartamento di St. Moritz.

A tutto questo si aggiungeva un capitale in contanti del valore di circa 4,8 milioni di franchi e un portafoglio di azioni delle più importanti blue chip del paese. Ultima stima: circa 16 milioni di franchi svizzeri.

La valutazione più recente dell'intero patrimonio era stata effettuata nel 2018 da Stählin & Stählin, fiduciario di lungo corso del defunto. L'importo ammontava a 36,43 milioni di franchi svizzeri, compresi i beni in contanti di 2,3 milioni.

Infine, c'erano i timbri, le firme e le date per l'autenticazione pubblica.

Tom posò il testamento sul tavolo. Non poté trattenersi dal calcolare a mente: un bonus del 5 per cento su 36,43 milioni significava più di 1,8 milioni.

Alla copia del contratto di lavoro del dottor Stotz con Tom era annessa un'appendice autenticata. Conteneva la clausola secondo cui, in caso di decesso prima della scadenza del contratto, questo sarebbe rimasto in vigore fino al termine previsto. E se Tom non avesse concluso il mandato entro la data prevista, questo si sarebbe rinnovato alle stesse condizioni.

L'addendum conteneva anche un campo per la firma di Laura Staub che adesso, in quanto erede, era il suo datore di lavoro e doveva confermare la clausola siglandola.

Una disposizione simile riguardava Mariella, Roberto e la signora Favre. Mariella e Roberto potevano continuare a lavorare, se lo desideravano, finché la villa fosse stata utilizzata dall'ereditiera e da Tom Elmer. La signora Favre aveva il compito di coadiuvare Tom nello svolgimento delle sue funzioni.

La cassaforte conteneva anche delle azioni dei tempi in cui si tenevano in casa su carta, alcuni certificati di gioielli e orologi, la pistola

dell'esercito che, come aveva notato il dottor Stotz, sarebbe stato meglio tenere sotto il cuscino, e alcune mazzette di banconote.

All'interno di una busta logora era infilato un ricamo: un pezzetto di stoffa nera decorato con punti sottili che correvano incrociati, dritti e curvi. Doveva essere il tipico lavoro di Melody che il dottor Stotz aveva trovato nella cassetta delle lettere.

In fondo, c'era infine la busta gialla con la dicitura PERSONALE E RISERVATO che aveva consegnato lui stesso al dottor Stotz.

Tom esitò per un istante, ma ormai era autorizzato a vedere tutto. E la curiosità di scoprire perché il dottor Stotz avesse rivendicato quel reperto con tanta determinazione era troppo forte per resistere all'impulso di aprire immediatamente la busta.

Conteneva polaroid di natura pornografica. Le ragazze sembravano delle prostitute.

Tom rimise le foto in cassaforte con tutte le altre cose che non avevano nulla a che vedere con l'eredità.

Lo stesso giorno avrebbe depositato presso il tribunale distrettuale il testamento e le disposizioni accessorie, insieme alla dichiarazione con cui accettava la nomina a esecutore testamentario. Il tribunale avrebbe quindi provveduto a verificare la validità degli atti e, a tempo debito, a notificare per iscritto all'erede e ai legatari l'apertura del testamento, nonché a rilasciargli il certificato di esecutore testamentario che gli conferiva il potere di gestire l'eredità. In tutto potevano volerci diverse settimane.

Per un attimo Tom si chiese se anticipare a Laura quei dettagli. Ma poi decise di non farlo. Temeva che l'improvvisa ricchezza di lei potesse mettere a repentaglio la loro relazione appena nata.

2

Una pioggerella continua tamburellava sul tetto di vetro della serra. Era solo un rumore di fondo: sembrava voler onorare il dottor Stotz che della pioggia era amante, senza però disturbare la conversazione.

Tom aveva invitato Mariella, Laura, la signora Favre e Roberto a «parlare del futuro». L'incontro si sarebbe tenuto durante il tradizionale aperitivo a base di sherry, seguito da un pranzo e poi da una chiacchierata davanti al caminetto.

«E chi cucina se rimango qui a mangiare?», aveva chiesto Mariella.

«Pensavo che avrebbe preparato qualcosa di semplice».

Lei ci pensò su per un attimo. «Dei ravioli all'arancia come antipasto e poi un San Pietro al forno potrebbero andar bene. Ma chi servirà se anche Roberto sarà seduto a tavola?».

«Tutti noi, come in una normale famiglia».

Roberto aveva versato lo sherry nei bicchieri. Insieme brindarono al dottor Stotz.

Fu Tom ad aprire la conversazione: «Il dottor Stotz mi ha nominato esecutore testamentario. Ho depositato il testamento al tribunale distrettuale oggi e l'apertura sarà notificata nelle prossime settimane. Ha anche lasciato altre disposizioni. Delle quali vorrei informarvi».

Tom distribuì delle copie. Mentre erano immersi nella lettura, si sentiva solo il rumore della pioggia.

Mariella fu la prima a prendere la parola: «Sono d'accordo. Ma solo finché non andrò in pensione l'anno prossimo».

Roberto, che era già in pensione da tempo, disse: «Io finché avrà bisogno di me».

La signora Favre, che si era presentata in nero, annuì: «Sarò senz'altro a sua disposizione».

Laura si alzò. «Adesso, Mariella, vengo in cucina a darti una mano». E così, la piccola seduta nel giardino d'inverno fu dichiarata conclusa.

Il posto del dottor Stotz a capotavola non era stato apparecchiato, il che significava che uno dei commensali non avrebbe avuto nessuno di fronte. Roberto e Mariella battibeccarono per occupare quel posto, sostenendo entrambi che avrebbero dovuto comunque alzarsi di continuo. Vinse Mariella.

Fu uno strano pranzo, molto diverso da quelli con il dottor Stotz.

La chiacchierata davanti al camino fu ancora più insolita. Intorno al fuoco erano schierate cinque poltrone di stili diversi. Il gruppo cercava di trovare argomenti di conversazione, ma con esiti peggiori che a pranzo.

Di tanto in tanto Laura provava a rompere il ghiaccio. «Anche se ci ricorda lo zio Peter, dovremmo evitare, in futuro, di accendere il fuoco con l'aria condizionata, visti i tempi che corrono».

Quando sentirono suonare alla porta, tutti si rallegrarono. Era Fausto Contarelli. Tom si era dimenticato dell'appuntamento per la prova dell'abito.

Dopo aver salito le scale con lui per raggiungere il suo appartamento, Tom aprì la porta. Sull'appendiabiti era appesa una giacca che Tom riconobbe come quella di Laura. In soggiorno c'erano dei bagagli. Una valigia, un borsone da viaggio, due borsette.

Tom provò il vestito grigio antracite. Contarelli pizzicò un po' qua e un po' là, diede qualche punto e chiese in tono comprensivo: «Come sta, signor Elmer, ora che il povero dottore è morto?».

Con un'occhiata ai bagagli, Tom rispose: «Devo confessare che oggi, nonostante tutto, mi sento benissimo».

Mentre accompagnava Contarelli al piano di sotto, notò di sfuggita che la porta della stanza del ricamo di Melody era ancora aperta. Dopo aver congedato il sarto, tornò in salotto.

Le poltrone in più erano tornate al loro posto, i tavolini erano stati sgomberati, il fuoco ardeva nel camino e l'aria condizionata era muta.

Mariella fece capolino dalla cucina. «Sono andati via tutti».

Tom si affrettò a salire di sopra. Laura era seduta sul divano della sala del ricamo e leggeva un libro. «È una stanza incantevole. Andrebbe utilizzata. E non solo come mausoleo».

Dopo che Tom si fu seduto accanto a lei si baciarono. «Ho visto il tuo bagaglio».

«Oh, quello? L'amica da cui vado a stare quando sono qui in città aveva bisogno della camera degli ospiti. Così ho pensato… Spero che vada bene…».

«Vedremo». Si baciarono di nuovo.

Lei era sdraiata sulla schiena con le braccia aperte e le gambe leggermente divaricate, aprì gli occhi e lo vide in fondo al letto, il respiro di nuovo tranquillo.

«Mi stai guardando tra le gambe?».

«Sì».

«Non ci conosciamo abbastanza per questo».

«Sto per l'appunto cercando di cambiare le cose».

Laura rise. Ma non cambiò posizione. Dopo qualche minuto di silenzio, lui le scivolò accanto e, quando lei gli appoggiò la testa sulla spalla, la strinse a sé. «Una volta il tuo prozio mi ha chiesto se fossi mai stato così innamorato da non riuscire a pensare a nient'altro. Al punto che lei era il mio primo pensiero al risveglio e l'ultimo prima di addormentarmi». Dopo una pausa, aggiunse: «Allora avevo risposto di no. Ma oggi non lo farei».

3

Di giorno Tom era pieno di lavoro fino al collo. Al mattino la signora Favre arrivava con una cartellina nera piena di faccende da sbrigare. Lettere che andavano firmate, numeri di telefono da chiamare, fatture in attesa di vidimazione. A volte veniva accompagnata da assistenti che si occupavano della gestione delle proprietà immobiliari del dottor Stotz, dirigenti della società fiduciaria, banchieri e assicuratori.

Quando non era impegnato con le questioni amministrative, continuava a setacciare gli scatoloni suddivisi per annate, che sempre più invadevano l'ufficio del dottor Stotz, insieme ai sacchi della spazzatura traboccanti di carta straccia. Tom adesso utilizzava il distruggidocumenti dell'ufficio, risparmiandosi così qualche viaggio su e giù per le scale. Anche se non gli avrebbe fatto male, finché c'era Mariella a cucinare.

Una volta Laura gli aveva chiesto: «E quando avrai passato in rassegna, ordinato e censito tutto, che farai? Scriverai una biografia?».

«Consegnerò il materiale all'Archivio Federale o a qualche altro archivio. Non ne abbiamo mai parlato. Tuo zio mi ha solo detto: "Impossibile evitare che finisca nelle mani sbagliate. Ma su quello che ne faranno si potrà forse aggiustare un po' il tiro"».

Laura trascorreva le sue giornate a casa, per lo più nella stanza del ricamo di Melody. Una compagna di università a Parigi le aveva inviato qualche libro di cui aveva bisogno per i seminari di letteratura di quel semestre. A Villa Aurora nessuno stava con le mani in mano.

I momenti in cui non erano sommersi di lavoro, Laura e Tom li passavano a letto. O in altri luoghi che si prestavano al libero sfogo della

loro passione.

Una mattina Laura entrò nell'ufficio ingombro di scatole e sacchi della spazzatura. Aveva in mano un documento che Tom riconobbe immediatamente. Il testamento.

«Lo sapevi?». La sua voce sembrava commossa.

«Sì».

«Perché non me l'hai detto?».

«Non potevo. È una questione che riguarda il tribunale».

«Sciocchezze. Perché?».

Tom le si avvicinò per abbracciarla, ma lei lo schivò.

«Perché?».

Tom sorrise imbarazzato. Poi confessò: «Io… Non sapevo che effetto ti avrebbe fatto essere di punto in bianco il mio capo, oltre che ricca sfondata».

All'inizio sembrava che stesse per montare su tutte le furie. Ma poi sorrise e lo abbracciò. «Temevi che diventassi un buon partito oltre le tue possibilità?».

Chiuse la porta dall'interno. Si gettarono sul divanetto degli ospiti.

Più tardi, lui la guardò mentre si rivestiva e si dava una sistemata.

«Posso chiederti una cosa?».

«Per il momento puoi fare quasi tutto».

«Come hai fatto a perdere la falange del mignolo?».

«Non lo so».

«Come sarebbe a dire che non lo sai?».

«È la verità. Di solito rispondo che me l'ha staccato un doberman con un morso. La maggior parte delle persone si accontenta di questa spiegazione».

«Ma davvero non lo sai?».

«È così da quando ho memoria. I miei genitori mi avevano detto che era un segreto e che me l'avrebbero rivelato appena diventata maggiorenne».

Tom aspettò.

«Sono morti in un incidente aereo poco prima del mio diciottesimo compleanno».

Tom le mise un braccio intorno alle spalle e l'attirò verso di sé.

«Vivevano a Düsseldorf, mio padre lavorava lì come banchiere d'investimento. Erano andati a Barcellona per un weekend lungo. E sul

volo di ritorno…».

«Che cosa orribile».

«Vivevo qui con lo zio Peter già da due anni. Mi ero trasferita da lui quando ne avevo sedici perché mi ero rifiutata di seguire i miei a Düsseldorf».

«E perché non con tua nonna? La sorella del dottor Stotz?».

«È morta quando avevo sei anni. Ho un vaghissimo ricordo di lei».

«E i tuoi erano d'accordo?».

«Ho la sensazione che fossero addirittura un po' sollevati. Non andavamo particolarmente d'accordo. Non mi piacevano e io non piacevo a loro. Non so come sia iniziata. Non avevamo niente da dirci. Succede».

«E il dottor Stotz è diventato una specie di padre?».

«Non lo so. Era solo molto gentile. Mi lasciava libera. Ho preso il diploma e mi sono iscritta all'università. Si era offerto di adottarmi, ma io avevo rifiutato. Volevo essere libera».

Laura si sciolse dal suo abbraccio e gli diede un bacio affettuoso. «Andiamo».

Mariella era seduta in cucina davanti a una tazza di caffè vuota, in silenzio.

«Ricevuto della posta?», chiese Laura con una risata. Mariella fece un cenno con la mano. Sembrava non essere ancora in grado di parlare.

Roberto servì il pranzo in modo ancora più ingessato del solito. Era chiaro che anche lui aveva ricevuto una copia delle ultime volontà del dottor Stotz.

Tom aveva appuntamento con la signora Favre per un caffè. Come al solito, la donna si presentò con la sua valigetta di pelle nera. «Immagino sappia che il testamento del dottor Stotz è stato aperto», fu la prima cosa che disse. «È sempre stato un uomo molto generoso. Se non le dispiace, oggi credo che sarebbe opportuno brindare con un Armagnac. La sua annata, 1938».

Tom cercò il campanello sotto il tappeto e chiese a Roberto di provvedere. E di andare a chiamare Laura e Mariella.

Una volta riempiti i bicchieri, Tom disse: «Per il dottor Stotz l'Armagnac andava gustato in poltrona. Ma in suo onore…».

In piedi brindarono al dottor Peter Stotz.

Mariella e Roberto tornarono al loro lavoro, Laura invece rimase. «Viste le circostanze che si sono venute a creare», spiegò la signora Favre nel suo modo formale, «ritengo opportuna la sua presenza alle nostre riunioni con effetto immediato. Ora tutto riguarda la sua proprietà, signora Staub».

Sentirono suonare alla porta. Roberto fece entrare Bruno Schären che, senza essere invitato, si sedette con loro. Era ubriaco fradicio.

«Non ho nulla da festeggiare. Ma ne berrei un goccetto anch'io», disse indicando i bicchieri di Armagnac vuoti.

Roberto diede un'occhiata a Laura. Lei alzò le sopracciglia ma annuì. Prese la bottiglia e riempì un bicchiere per il nuovo arrivato.

«La sua annata, vedo. Non ne avete una migliore?».

Sollevò il bicchiere. «È un'occasione piuttosto speciale, brindare alla salute di un ipocrita con dei milionari». Vuotò il bicchiere tutto d'un fiato e lo allungò verso Roberto.

«Credo sia meglio evitare», disse Laura a Roberto. Bruno Schären posò il bicchiere vuoto sul tavolo. «Non sto parlando di te, Laura. Mi sei sempre stata simpatica, lo sai. Sei una parente. L'unica erede, è normale, va bene, si eredita tutto, non ci si può fare niente».

Poi si rivolse con sguardo truce alla signora Favre, a Roberto e a Tom.

«Ti prego, Bruno. Cerca di stare calmo», gli chiese Tom con voce gentile.

«Calmo! Fossi al posto vostro, sì che starei calmo. Ora vi siete sistemati da nababbi. Una birra. Laura, almeno una birra posso averla?», disse in tono piagnucoloso.

Laura si scambiò un'occhiata d'intesa con Roberto che andò subito in cucina.

«Cinquantamila! Cos'è, uno scherzo? La stessa cifra del sarto! Per oltre quarant'anni ha fatto finta che fossi il suo migliore amico. Mentre ero solo uno dei suoi accessori da uomo di cultura. Una pochette da letterato. Cosa non ho fatto per quell'uomo! Sono persino scoppiato a piangere davanti a tutti al suo funerale!».

Roberto portò una birra e un boccale, ma Schären gli tolse la bottiglia di mano per portarsela subito alle labbra. Poi tornò alla carica: «Quante ore della mia vita ho passato ad annoiarmi con lui e le sue storie. La sua Melody, poi! La tragedia del suo grande amore! Rapita. Prigioniera. Assassinata. Nascosta. E io sempre lì a fare sì con la testa, a compatire. Non potevo certo permettermi di dire: scordatela! Quella non voleva

sposare un vecchio bacucco e all'ultimo momento ha tagliato la corda. Probabilmente con un altro. Uno più gio-va-ne. Capito o no?».

Bevve un altro sorso. «Invece sono stato al gioco. Ho finto di credere che in qualche angolo di mondo lei fosse ancora lì ad aspettare che lui la ritrovasse. E intanto lui recitava la parte dell'eroe tragico. Un uomo efficiente, di successo, brillante, ma con il cuore spezzato. E fedele. Questa era l'immagine che si era costruito. Perché non era solo un uomo d'affari, un ufficiale e un appassionato di cultura come tanti. Lui era un uomo con una storia avvincente».

Bruno era un fiume in piena, si fermava solo per bere dalla bottiglia. «E io un idiota che lo aiutava. E col tempo, quando ha iniziato a crederci davvero e non solo a fingere, ho finto di crederci anch'io. Una farsa! E ora: a voi il milione per quel poco di fornelli, di cantina e di scartoffie. A me le briciole. Fanculo!».

Schären si portò la bottiglia di birra alle labbra, si accorse che era vuota e la rimise sul tavolo con un colpo secco. La signora Favre, che finora aveva ascoltato impassibile, intervenne: «Uno virgola ventisei milioni, per la precisione».

«Eh?», fece Schären.

«È la somma totale di tutti i sussidi, le borse di studio, le boccate di ossigeno, le pezze per toglierla dai guai, i pensierini, i debiti mai saldati e non so cos'altro».

Schären restò per un attimo in silenzio. Quando riprese la parola, si scoprì che aveva fatto qualche calcolo a mente. «Non erano regali. Era solo un modo molto imbarazzante di pagarmi lo stipendio. Ogni volta una cerimonia del tè! Sarebbe stato più corretto se mi avesse messo a libro paga come tutti voi. La mia cuoca, il mio maggiordomo, la mia segretaria, il mio scrittore a servizio. Probabilmente voleva risparmiare anche sui benefit, il taccagno».

Laura fece segno a Roberto di portare un'altra birra.

Schären ringraziò con un cenno, poi riprese a parlare in tono un po' più pacato: «Da quando ci conosciamo, ho guadagnato in media qualcosa come quarantamila franchi all'anno. Poco più di tremila al mese. Una miseria. Specie per uno scrittore. Comunque meno di tutti voi, questo è poco ma sicuro. Il vostro milione è un bonus. I miei cinquantamila una paghetta».

Mentre Bruno Schären lasciava la sala con Roberto – Laura gli aveva chiesto di accompagnare lo scrittore sbronzo a casa – la signora Favre mormorò: «Un uomo impossibile».

Laura sorrise. «Sì, ma gli voglio bene. È sempre stato molto gentile con me. Ed è così bravo a salvare le apparenze. Non è mai stato uno scrittore di successo, ma si è sempre comportato come se lo fosse. Mi piacciono le persone così. Quasi più di quelle che raggiungono il successo per davvero».

Più tardi, quando anche la signora Favre se n'era andata e Mariella era impegnata in cucina, Laura disse pensierosa a Tom: «In un certo senso ha ragione lui, non è giusto. Forse arrotonderò i cinquantamila».

«A quanto?».

«A un milione».

4

L'insegna Zum Wilden Mann era stata corretta in Zur Wilden Frau. La «r» di «Zur» e la parola «Frau» erano al neon e brillavano di una luce allegra.

Tom e Laura entrarono nel ristorante e aspettarono di essere accompagnati al loro tavolo. Non era difficile capire quale fosse. Tutti gli altri erano occupati.

Li accolse una giovane donna assai corpulenta. Era vestita da masnadiera e portava un foulard rosso e una benda nera sull'occhio. «Laura e Tom, giusto?».

«Esattamente», rispose Laura.

«Io sono Jenny. Venite».

Li condusse al tavolo per due accanto a una delle piccole finestre. Il soffitto era così basso che Tom, nel tragitto, abbassò istintivamente la testa.

All'inizio ebbe la sensazione di essere l'unico uomo in tutto il locale, ma poi ne notò qualcun altro.

In sottofondo c'era *O Superman* di Laurie Anderson. Si sedettero e meno di tre minuti dopo la masnadiera portò una bottiglia di champagne e due calici che riempì.

«Ecco come funziona: si mangia e si beve quello che viene servito in tavola. Se non vi piace, lo lasciate. Ma non c'è altro. Okay?».

Tom e Laura fecero tintinnare i bicchieri. «Sei già stata qui?», chiese Tom.

«No. L'hanno aperto da poco. È gestito da donne. Esclusivamente donne».

«Ma possono venirci anche gli uomini».

«Sì, solo a cena, però. E solo se accompagnati da donne».

Una donna alta e magra in tenuta nera da chef si avvicinò al loro tavolo. Rimase comunque a una certa distanza, li scrutò, sussurrò qualcosa all'orecchio di Jenny e poi scomparve di nuovo.

«Facevi sul serio quando hai detto che darai a Bruno Schären un milione?», chiese Tom.

Laura annuì. «Da ieri non sono più tanti soldi».

«Non prenderci gusto, altrimenti fanno presto a ridiventarlo».

«Adesso è così. E voglio approfittarne».

Tom rise, allungò la mano sul tavolo e la mise sulla sua. «Sei meravigliosa».

Laurie Anderson cantava: «*This is the hand, the hand that takes*».

Jenny si avvicinò con lo champagne e riempì di nuovo i calici. «Era la chef?», s'informò Laura.

«Sì, Amanda. È venuta a vedervi. Per capire cosa cucinare per voi. Lo fa sempre».

Laurie Anderson fu sostituita da Joni Mitchell. *A Case of You*. La versione live che piaceva tanto al padre di Tom.

«Non so cosa fare con tutti questi soldi».

«Avere molti soldi è una professione. E, come tutte le professioni, bisogna impararla. Altrimenti si esercita male. So di cosa sto parlando. Mio padre la esercitava male».

«Non sono sicura di volerla imparare».

«Allora dovrai assumere qualcuno che lo faccia per te».

Laura bevve un sorso e lo guardò oltre il bordo del bicchiere. «Tu?».

Tom scosse la testa dubbioso. «Il dottor Stotz pensava che potessi farlo io. Ma credo che si sbagliasse».

«Zio Peter era un fine conoscitore della natura umana».

«Lo spero».

Arrivò l'antipasto. Un'insalata di pomodori gialli tagliati finemente, cavolo cinese, mango verde alla julienne, anelli di cipollotto e spaghetti di vetro. La salsa era piccante e aveva il gusto di una notte a Bangkok.

«Eccellente», commentò Laura.

«Anche se non lo fosse, non oseremmo dirlo», aggiunse Tom.

Solo alla portata successiva – una vellutata di zucca vegana con patate, carote, latte di cocco, coriandolo e semi di zucca tostati – Tom decise di affrontare l'argomento che continuava a frullargli in testa.

«Pensi che ci sia qualcosa di vero in quello che ha detto Bruno Schären? Che il tuo prozio abbia fatto credere a tutti di cercare Melody finché non ci ha creduto lui stesso?».

Laura scosse vigorosamente i riccioli. «No. Lo escludo categoricamente. Non può essere vero».

Prese un cucchiaio di vellutata.

«Non può e non deve».

Tom era d'accordo con lei. «Mi ha raccontato tutto con una dovizia di particolari e una partecipazione emotiva tali che anch'io fatico a crederci».

Entrambi si misero a mangiare la vellutata lentamente e sovrappensiero.

Joni Mitchell cantava: «*I could drink a case of you, darling, and I would still be on my feet*».

«E se invece fosse vero?», chiese Tom.

«Allora dovrebbe rimanere un segreto. Come il mio mignolo».

5

La Jaguar E-Type adesso apparteneva a Laura. Che la guidava anche. Sembrava che nella vita avesse guidato sempre e soltanto macchine sportive. Tom, che non cedeva volentieri il volante, dovette trattenersi diverse volte dal commentare.

Nella scelta del parcheggio in pieno centro storico, però, si lasciò sfuggire un «Ah-a, stile parigino». Laura parcheggiò in effetti nell'area gialla riservata al carico e scarico merci di fronte a una boutique.

Quella notte ci aveva pensato ancora una volta e al mattino aveva detto a Tom: «Adesso sono sicura che è giusto così. Oggi andrò da Bruno per dargli la notizia. E tu verrai con me. In veste di mio consulente legale».

Bruno Schären viveva in un appartamento al secondo dei due piani che componevano uno stretto edificio del centro. Lo scrittore li fece accomodare nella stanza che faceva da soggiorno, studio e sala da pranzo, alla quale si accedeva direttamente dalla porta d'ingresso.

Strabordava di oggetti d'antiquariato, sulle pareti non c'era un solo spazio vuoto, erano tutte ricoperte di incisioni, foto, acquerelli, dipinti a olio e schizzi. Su una scrivania erano accatastati manoscritti, libri, riviste e giornali, assediando un computer che aveva fatto il suo tempo. Alle sue spalle una parete che sembrava fatta di sughero. Era piena di appunti, foto e ritagli di giornale, che a volte si sovrapponevano in più strati. Tra un divano Biedermeier mezzo sfondato e una poltrona Luigi Filippo, un tavolo da scacchi a tre gambe di laminato che si andava sfaldando. Sopra, un servizio da tè.

Schären invitò i suoi ospiti ad accomodarsi sul divano. Lui si sedette sulla poltrona e riempì le tazze.

«Earl grey. Sempre a quest'ora». Prese la piccola bottiglia di cristallo accanto alla caraffa. «Gradite anche un goccetto di rum?». Laura e Tom rifiutarono, mentre Schären di goccetti ne prese due. «Siete qui per parlare della mia scenata, immagino. Chiedo scusa!». Fece una breve risata. «Come al solito. La mia vita è così, mandare a quel paese, chiedere scusa, mandare a quel paese, chiedere scusa. E non migliora con l'età. Anzi, peggiora. Chiedo mille volte scusa».

«Va bene così», disse Laura. «Hai tutta la nostra comprensione».

«La vostra comprensione? Ma davvero?». Sembrava di nuovo un po' aggressivo.

Tom intervenne: «In termini di contenuto, intende Laura. Non nella forma».

Schären sorrise scusandosi. «Devo anche scusarmi per il contenuto. La verità è che il tuo prozio mi ha foraggiato per metà della mia esistenza. Il fatto che mi abbia usato per accrescere il suo prestigio facendosi passare da patrono illuminato è una insinuazione maligna. Sono stato io a sfruttarlo più di quanto lui abbia sfruttato me. Non si trattava solo di soldi. Devo a lui anche lo status sociale di cui ho avuto il privilegio di godere. Se ero qualcuno, è stato soprattutto grazie a lui. Anche il mio tenore di vita è merito suo. I posti dove sono stato, le cose che ho visto, le esperienze che ho vissuto. Il cibo che ho mangiato, i vini che ho bevuto, i viaggi che ho fatto».

Rabboccò il suo tè e vi aggiunse il rum.

«No. Io e Peter siamo pari». Soffiò nella tazza come se il tè fosse ancora caldo e ne bevve un sorso. Poi un altro.

Tom si aspettava che Laura cogliesse l'occasione per arrivare al punto. E lo fece. Ma in un modo alquanto inaspettato.

«No, non siete pari. Hai ragione tu, entrambi avete tratto benefici l'uno dall'altro. Ma lo zio Peter di più: trovo che ci sia una sproporzione fra i cinquantamila franchi che ha lasciato a te e il milione che ha dato agli altri, e ho deciso di arrotondare l'importo. A…», fece una pausa, «mezzo milione».

Bruno Schären restò senza parole. Afferrò la tazza ma non riusciva a tenerla, tanto tremava. Si coprì la faccia con la mano.

Era chiaro che ne avesse bisogno per nascondere le lacrime. E poco dopo per asciugarle. Cominciò a singhiozzare.

Laura si alzò e lo abbracciò.

Dopo un po', lo scrittore tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso. «È la seconda volta che piango davanti a voi. Ma questa volta sono lacrime vere».

Tom fu contento che Schären avesse recuperato la sua compostezza e chiese in tono amichevole: «E in chiesa no?».

Schären fece un cenno con la mano in segno di diniego. «Quella era tutta una messinscena!». Risatina imbarazzata. «Non avevo scritto nessun discorso. Non ci ero riuscito. Ma non fate quella faccia. Ho preso un po' in giro tutti. Come Peter».

Tom non riuscì a trattenersi. «Ancora con questa storia?».

«Ancora con questa storia, sì. E vuoi sapere perché?».

«No», scattò Laura. «Io no. Non voglio saperlo».

Schären ignorò la sua richiesta. «Quando Peter è rientrato dal Marocco, era sicuro che Melody non fosse più viva. Me l'ha detto il giorno stesso che è tornato. Poi è andato sul Monte Athos e lì, così mi ha raccontato, ha "detto addio all'anima di Melody", come la chiamava lui. Da quel giorno in poi, ha recuperato la sua calma e la sua compostezza. Pian piano è tornato ad essere quello di un tempo».

Laura adesso stava ascoltando.

«E poi deve essere accaduto qualcosa. Non so cosa di preciso. È venuto da me, qui, in questo appartamento, e mi ha detto che aveva trovato una lettera indirizzata a Melody da parte di una turista di Singapore che era rimasta bloccata alla stazione ferroviaria e che aveva ospitato per la notte. La lettera diceva che Melody poteva andare a Singapore in qualsiasi momento se avesse avuto bisogno di scappare dalla sua famiglia».

«Anche il dottor Stotz mi aveva parlato di questa lettera», confermò Tom. «E che aveva cercato e rintracciato quella donna a Singapore».

«Esatto. È andato anche a Singapore. Quella lettera però non me l'ha mai mostrata. E sapete perché? Perché non esisteva. Ne sono quasi certo. Se l'è inventata».

«E perché l'avrebbe fatto?», volle sapere Laura.

«Non lo so. Ma immagino che gli tornasse utile per dare seguito alla storia. Del resto era una specie di vedovo. Uno che, dopo un lutto, deve

fare i conti con la perdita e tornare a vivere. È triste, lo so, ma dopo un po' uno così perde d'interesse. Al contrario, il personaggio che si ribella al destino, che rifiuta di rassegnarsi, che continua disperatamente e instancabilmente a cercare, è molto più interessante, no? Sono uno scrittore, e se uso la parola *personaggio* lo faccio di proposito. Non lasciando mai riposare la tragedia che si era consumata sotto gli occhi di tutti, ma permettendole di rifiorire ogni volta, Peter aveva ottenuto la storia migliore. E il personaggio migliore di quella storia era lui, capite adesso? Ancora del tè?».

Senza aspettare la risposta, riempì di nuovo le tazze. Il tè era ormai molto scuro e non più fumante. Versò dell'altro rum nella sua tazza.

Laura scosse lentamente la testa. «Non credo che lo zio Peter fosse un calcolatore, non fino a questo punto».

«Calcolatore? Non lo definirei così. Non siamo tutti alla ricerca di una storia che ci renda più interessanti? Peter faceva anche questo. Solo meglio di tanti altri. Com'era nel suo stile».

«E il ricamo misterioso? Quello esiste, l'ho visto».

«Anch'io», disse Schären, «ma non so se l'ha davvero trovato nella sua cassetta delle lettere. Magari era solo un'altra buona idea. Ne aveva molte. Era creativo. Entrambi sapete quant'era bravo a raccontare storie. La maggior parte delle persone che sono brave a raccontare storie sono anche brave a inventarle».

Bruno Schären bevve l'ultimo sorso del suo tè.

«Peter aveva ancora molte storie su Melody nella manica. Una volta era convinto che lei fosse da qualche parte a Parigi. Ricordava che Melody aveva fatto amicizia con una giovane sarta nell'atelier dello stilista… come si chiamava, quello che aveva disegnato il suo abito da sposa? La donna avrebbe potuto aiutare Melody a trovare un rifugio a Parigi. Peter diceva di essere stato a Parigi a più riprese per rintracciare quella sarta, ma era introvabile. Un'altra volta, Peter aveva trovato fra i libri di Melody *In Patagonia* di Bruce Chatwin. Era pieno di annotazioni e sottolineature. Una più di tutte l'aveva colpito: la piccola città di Puerto Natales era sottolineata tre volte. Non faceva che parlarne, sempre più convinto che quella fosse la chiave per scoprire dove fosse finita Melody. Finché un giorno non è volato a Santiago del Cile per poi raggiungere Puerto Natales. Un'altra volta era venuto a sapere che una collega di Melody, una

donna di circa dieci anni più grande di lei, dopo aver rotto con il fidanzato si era licenziata dalla libreria dove aveva lavorato per quindici anni, ed era emigrata in Namibia. Melody era rimasta in contatto con lei e si scrivevano regolarmente. La donna gestiva una libreria tedesca a Swakopmund. Peter era andato anche lì. Ma non l'aveva mai incontrata. Era morta durante i tumulti della lotta per l'indipendenza della Namibia, che all'epoca faceva ancora parte del Sudafrica».

Laura e Tom, mentre ascoltavano, continuavano a scambiarsi occhiate scettiche.

«Vedo che non mi credete. O non volete credermi. Lo capisco. Anch'io sono così. Tra le cose che sento dire, seleziono bene quelle a cui credere. Alla fine, la questione è sempre una sola: vuoi fondare la tua vita sulla base di ciò che credi o vuoi fondare ciò che credi sulla base di come vivi? Ho spesso pensato che Peter potesse aver inventato tutto, ma non ci ho mai creduto veramente. Solo ora che Peter mi ha liquidato a quel modo nel suo testamento, ho deciso di crederci».

Cercò la tazza, si accorse che era vuota, ci versò del rum e lo bevve liscio.

«Ma ora, dopo la tua lauta benedizione, cara Laura, senz'altro tornerò a non crederci più».

6

La prima cosa che Tom disse durante il viaggio di ritorno fu: «Sei una che impara in fretta».

«Cosa?».

«A essere ricca».

Laura rise. «Bruno aveva ragione. È stato scorretto solo a metà. Ecco perché ha ricevuto solo mezzo milione».

«Non mi riferivo al fatto di dare meno, questa è una cosa che non bisogna imparare. Mi riferivo al fatto che bisogna trovare delle ragioni per farlo».

Il pomeriggio Tom lo trascorse nella stanza del dottor Stotz. Più volte si accorse di non essere del tutto lucido. Leggeva i documenti, ma senza capire. Possibile che lo scrittore avesse ragione? Che quella del dottor Stotz fosse stata una vita di successo, ma noiosa? E che con la storia di Melody avesse voluto semplicemente renderla più interessante? E dunque rendere più interessante anche se stesso?

A cena ne parlò con Laura che lo ascoltò con attenzione. E poi confessò: «Anch'io non riesco a togliermi dalla testa quello che ha detto Bruno. E se lo zio Peter si fosse inventato tutto? Ma ha qualche importanza?».

«Di certo cambierebbe l'immagine che hai di lui».

«Sì, ma non necessariamente in peggio. Se si fosse inventato tutto, sarebbe addirittura più interessante che se fosse tutto vero».

Tom fece una lunga pausa. «Allora, vista così, forse dovresti indagare». Rifletté ancora. «La pista migliore sarebbe Li Wang. Aveva l'età di Melody

e non dovrebbe essere andata in pensione. Anche la sua scuola potrebbe esistere ancora».

Laura annuì. «Sì, esiste ancora. E lei continua a insegnare».

«Come fai a saperlo?».

«L'ho trovata su internet. Le ho parlato al telefono».

«E cosa dice?».

«Non molto. Ci sta aspettando. Le ho detto che saremo a Singapore la prossima settimana».

Tom scosse la testa incredulo. «A Singapore? Sul serio?».

«Credo proprio di sì».

Era ancora buio quando la berlina dell'aeroporto si fermò davanti al Raffles. Troppo presto perché uno dei barbuti portieri ritratti sul sito web dell'albergo nelle loro splendide uniformi bianche complete di turbante fosse lì a presidiare l'ingresso.

Su richiesta di Tom, la signora Favre aveva prenotato la Somerset Maugham Suite in memoria del dottor Stotz. L'addetta alla reception li condusse attraverso il prato del Palm Court fino all'edificio a due piani. Le luci del corridoio davanti alle porte delle camere erano ancora accese mentre lentamente si destava il chiarore dell'alba. Un signore attempato sedeva in una delle poltrone di rattan che stavano ai lati di ogni porta. Beveva tè e leggeva il *Singapore Tatler*. I primi koel neri indiani cominciavano a emettere i loro fischi indecenti.

I bagagli erano già nel salottino. A ricordare Somerset Maugham, alcune foto del signore attempato con l'albergo sullo sfondo e un paio dei suoi libri. Lo scrittore, invece, non avrebbe riconosciuto i mobili. Si trattava dell'arredamento standard di un hotel di lusso.

Laura e Tom fecero la doccia insieme, insaponandosi a vicenda.

«Dovremmo farlo più spesso», sussurrò Laura qualche minuto dopo, mentre ansimavano avvinghiati sotto il getto del soffione effetto pioggia.

Quando attraversarono il cortile sotto un ombrello per raggiungere l'edificio principale, pioveva anche dal cielo.

Solo alcuni tavoli erano occupati. Pochi turisti, probabilmente atterrati con i primi voli notturni dall'Europa.

Tom e Laura si servirono frutta e ravioli freschi al buffet e ordinarono tè e uova al cameriere cinese.

«Ti piace il lusso?», chiese Tom.

«A volte mi piace. E a volte mi fa sentire in colpa. E tu?».

«Per sentirmi in colpa ancora ce ne vuole».

«E adesso? Voglio dire, in questo momento?».

«Me lo sto godendo appieno».

«Questo è un bene. Sai cosa trovo sia negativo? Fingere di fare a meno del lusso quando potresti permettertelo, e vivere nel lusso di nascosto. Così nessuno viene a chiederti niente».

«E cosa hai intenzione di fare, Laura?».

«Non nasconderò i miei soldi, li farò circolare nel mondo. Anche nel mio». Rise, fece un cenno al cameriere e ordinò due calici di champagne. «Da noi, in fondo, sono solo le due del mattino. Si aprono i festeggiamenti!».

Li Wang era una fragile signora anziana. Il nero corvino dei suoi capelli era cresciuto di qualche millimetro, la riga centrale era bianca.

Si sedettero al tavolino della saletta di ricevimento. Alla parete erano appesi alcuni premi incorniciati della scuola e una bambina aspettava su una poltrona nell'angolo, con gli occhi incollati allo smartphone.

Una porta si aprì, rivelando una fotocopiatrice e un lavandino. Una giovane donna uscì e posò sul tavolo un vassoio con un servizio da tè.

«*Thank you*, Chen Lu», disse Li Wang.

Chen Lu si girò e disse qualcosa in mandarino alla bambina che si alzò e la seguì. «Chen Lu le sta insegnando il mandarino», spiegò Li Wang. «Qui è una materia obbligatoria. Come posso aiutarvi?».

Laura posò quattro foto sul tavolo di fronte a lei. «Si tratta di questa donna, Melody. L'ha conosciuta durante il suo viaggio in Europa, in Svizzera».

Li Wang prese una a una le foto e le studiò attentamente. Poi scosse la testa. «È stato tanto tempo fa e ho conosciuto tante persone durante il mio viaggio. Mi piacerebbe aiutarvi, ma non riesco a ricordare questa donna».

«Ha passato una notte a casa sua», venne in aiuto Tom. «Era alla stazione, aveva perso il treno per Barcellona e se ne stava seduta sulla sua valigia, piuttosto disperata. È così che Melody l'ha trovata e l'ha portata a casa».

Si capiva che Li Wang si stava sforzando di ricordare. Ma scosse la testa. «Sarebbe stata una bella avventura. Me la ricorderei di sicuro».

«A casa, siete rimaste sveglie a parlare fino all'alba», disse Laura, «Melody le ha raccontato dei suoi problemi con la famiglia, e quando lei è tornata a Singapore, siete rimaste in contatto e vi siete scritte per molto tempo».

Li Wang scosse la testa risoluta. «No, di questo sono sicura. Non ho mai intrattenuto una corrispondenza con nessuno dalla Svizzera».

Laura mostrò a Li Wang due foto del dottor Stotz quando aveva circa quarant'anni. «Ma di certo si ricorderà di quest'uomo. È il mio prozio e all'epoca era il fidanzato di Melody. L'ha cercata ovunque ed è stato anche qui da lei».

«Perché tra le cose di Melody aveva trovato una sua lettera», aggiunse Tom. «Le aveva scritto che avrebbe potuto raggiungerla a Singapore in qualsiasi momento se fosse dovuta sparire per scappare dalla sua famiglia».

Li Wang diede solo una rapida occhiata alle foto e, scuotendo la testa, le restituì a Laura.

«L'aveva portata a cena al Raffles. Avete parlato di Melody».

«Nel 1985, ha detto? All'epoca ero sposata. Allora non mi facevo portare fuori a cena dagli stranieri. Mi dispiace».

Il campanello suonò ed entrò una giovane donna con una bambina. Salutarono Li Wang.

Lei si alzò in piedi. «Mi sarebbe piaciuto aiutarvi, davvero. Spero che abbiate più fortuna altrove».

Accompagnò Laura e Tom alla porta. Mentre li salutava, disse: «E poi, durante il mio viaggio in Europa, non sono mai stata a Barcellona».

«Se non è mai esistita una lettera e non è mai avvenuto un incontro alla stazione, allora da dove spunta fuori Li Wang?», si chiese Laura perplessa mentre tornavano al Raffles in taxi.

«Il nome è molto comune».

«Ma è stata in Svizzera».

«Chi non c'è stato?».

«Quindi si tratta di una coincidenza?».

«Non le abbiamo domandato quando è venuta. Avrebbe potuto farlo in qualunque momento».

La sera stessa si avviarono verso l'aeroporto. Mentre attraversavano il Palm Court di notte per raggiungere l'edificio principale, ebbero la sensazione che il magnifico Raffles fosse caduto fuori dal tempo, nascondendosi fra minacciosi e scintillanti grattacieli.

Nel letto matrimoniale della loro suite nell'A380 della Singapore Airlines, Tom disse: «Eppure i suoi racconti erano sempre così vividi. Mi sentivo come se quelle storie le avessi vissute io in prima persona».

«Anch'io».

«Vedi quanto è minuscola la differenza tra poesia e verità?».

7

Di sopra, davanti alla finestrella dell'archivio, vide delle gambe camminare e sentì delle voci. Erano quelle di Laura, Mariella e Roberto. Parlavano in italiano, come sempre quando lui non c'era. L'italiano di Tom lasciava molto a desiderare.

Per Laura era ancora presto, di solito si alzava tardi. Anche lui, ma il senso del dovere non glielo permetteva. Una virtù che non gli era stata inculcata da nessuno. Sua madre non aveva fatto in tempo a esercitare una qualche influenza sulla sua educazione. E per suo padre il senso del dovere valeva meno di niente. Forse era per questo che Tom l'aveva acquisito da solo. Sapeva quanta sofferenza poteva causare la negligenza altrui.

Per lo stesso motivo rispettava scrupolosamente gli orari di lavoro che aveva pattuito per contratto con il suo defunto capo. Ma non c'era niente di male a fare una piccola pausa in una così bella mattina d'autunno. Andò in giardino.

Laura, Mariella e Roberto erano in piedi accanto al vecchio cotogno a raccogliere i frutti e a chiacchierare.

«Ci dai una mano?», chiese Laura.

Tom si unì al gruppetto per aiutare nella raccolta.

Portarono in cucina tre ceste. Mariella consegnò a ciascuno di loro uno strofinaccio da cucina e iniziarono a sfregare via la lanugine dalle bucce. La cucina si riempì del misterioso e incomparabile profumo delle mele cotogne.

«Quanto amava questo profumo il dottore», disse Mariella sognante.

Laura sorrise. «Soprattutto come digestivo».

Quando tutte le mele cotogne furono lisce e pulite, Mariella distribuì i coltelli non senza prima averli rapidamente affilati. Dovevano tagliare bene per dividere in quattro ognuno di quei frutti duri come pietre.

«Pensate che lo zio Peter possa aver fatto finta di essere andato alla ricerca di Melody?», chiese Laura di punto in bianco.

Mariella e Roberto sapevano della lettera proveniente da Singapore. Sapevano anche che il dottor Stotz era andato lì e che Laura e Tom avevano fatto lo stesso viaggio. Laura, allora, aveva raccontato che Li Wang non ricordava né la lettera né Melody, e tanto meno il dottor Stotz. Il fatto, secondo Mariella, poteva spiegarsi solo con la demenza senile. Roberto era dello stesso parere.

«Perché il dottore avrebbe dovuto fare una cosa del genere?», chiese Mariella indignata. Roberto invece non diceva nulla, scuoteva solo la testa con decisione.

Laura non parlò della motivazione che aveva dato Bruno Schären. Ne diede un'altra, nuova anche per Tom: «Perché voleva mantenere vivo il suo ricordo. La speranza di ritrovarla». E dopo una pausa aggiunse: «L'amore che provava per lei».

Mariella si asciugò una delle sue lacrime veloci con il grembiule. «L'amore del dottore per Melody era eterno. Non aveva bisogno di bugie per tenerla in vita».

Laura rimase in cucina e aiutò Mariella a trasformare le mele cotogne in gelatina e pasta. Roberto e Tom tornarono al lavoro.

Il distruggidocumenti era in funzione e Tom non aveva sentito Roberto bussare. All'improvviso entrò nell'ufficio e si chiuse la porta alle spalle.

«Sì?», chiese Tom.

«Non so se significa qualcosa».

«Si accomodi». Sgomberò una pila di documenti dalla sedia sull'altro lato della scrivania e Roberto si sedette.

«Non l'ho mai detto a nessuno».

Tom aspettò.

«Era l'aprile del 1983, poco meno di un mese prima del matrimonio. Mi trovavo nel quartiere industriale: allora non era solo un nome, c'erano ancora delle fabbriche. Dovevo consegnare un documento urgente a un direttore della Escher Wyss, che all'epoca aveva ancora gli uffici lì. Dopo,

ero andato a prendere un caffè in un piccolo ristorante che non conoscevo. Si chiamava Schiltenstube, ha presente?».

Tom scosse la testa.

«Ho visto Melody. Era seduta a un tavolo con un ragazzo. Era biondo e teneva la mano sulla sua. Lei sorrideva e gli parlava. Non mi ha visto e me ne sono andato via di corsa».

«E non gliel'ha mai detto?».

«Pensavo che fosse una cosa innocente. Una giovane donna che dice addio a una storia d'amore segreta poco prima del matrimonio. Perché dirglielo? Perché ferirlo?».

«Ma dopo. Avresti dovuto dirglielo dopo la scomparsa di Melody».

«Ho preferito aspettare e vedere. Pensavo che la situazione si sarebbe chiarita. Prima o poi sarebbe arrivato un messaggio da parte sua. O sarebbe ricomparsa all'improvviso».

«E quando poi non è successo niente di tutto questo?».

«Allora ho aspettato un altro po'. E un altro po' ancora. E poi ho perso il momento. Non potevo più dirglielo. Avrei distrutto la sua speranza. Perché era la speranza ad averlo tenuto in vita per così tanto tempo».

«Questo cambia tutto, ovviamente!», esclamò Laura quando Tom glielo disse.

«È quello che ho pensato all'inizio. Ma ora non credo che abbia molta importanza. L'incertezza non è scomparsa. Al contrario, è cresciuta ancora di più. A tutte le domande di prima, se è stata rapita o addirittura uccisa, se è scappata da lui, dalla famiglia o da tutto, ora se ne aggiunge un'altra: è fuggita da sola, o con qualcuno?».

Laura annuiva pensierosa.

«Allora?», chiese Tom. «Vogliamo scoprirlo?».

Lei iniziò a sbottonargli la camicia. «Sì».

8

Erano seduti sul sedile posteriore della Mercedes S320 nera del 2002, alla guida c'era Roberto. Quando aveva saputo che Laura e Tom sarebbero andati ad Ascona, aveva insistito per accompagnarli e far loro da autista. «In memoria del dottor Stotz», aveva detto. «Era una delle nostre strade preferite, la percorrevamo spesso. Preferibilmente facendo la strada che scavalca il Gottardo, invece di attraversarlo».

Erano contenti di aver insistito per passare dalla galleria; Roberto guidava così come camminava: con un po' di incertezza. Sul berretto da autista, invece, l'aveva spuntata lui. Laura lo trovava imbarazzante. Tom spassoso.

Stavano andando da Hans Gerber, l'ispettore in pensione che all'epoca era ancora un agente della polizia municipale.

Li ricevette al terzo piano di un condominio. L'appartamento offriva un bel panorama delle montagne a nord, ma la vista sul lago era bloccata da altri condomini. «E dire che io sono un nuotatore, di certo non uno scalatore di vette», disse Gerber con aria un po' rassegnata.

Rassegnazione se non addirittura tristezza: era questo il suo timbro.

«Passi tutta la vita a sognare di vivere in Ticino dopo la pensione e poi finisci qui», disse prima ancora che si accomodassero sul balcone. E quando portò il caffè, aggiunse: «Abbiamo comprato l'appartamento poco prima di andare in pensione. Mia moglie aveva ereditato dei soldi. Aveva sempre trovato divertente dire: "Se uno di noi due muore prima, mi trasferisco in Ticino". Non è vissuta abbastanza per vedere il trasloco».

A quel punto non fece una pausa, come Tom si sarebbe aspettato, ma proseguì d'un fiato: «Ricordo bene il caso. Era interessante. Il suo prozio era un personaggio famoso. E aveva posto un veto radicale sulla stampa. Non ci era permesso dire una sola parola. Spettava a lui esercitare la sovranità assoluta sulla comunicazione. Per noi le possibilità erano due. O si trattava di uno dei tanti casi irrisolti di persone scomparse negli ambienti dei migranti. Capitava che bambini e ragazzi venissero rapiti e portati nei loro paesi d'origine per motivi familiari e che sparissero per sempre. Oppure la sposa era fuggita, anche questa è una cosa che succede. Più raramente, ma succede. Prego, domandate pure».

Gerber si accese una sigaretta. Dal colore giallo delle dita era evidente che lo faceva spesso. Inspirò, gettò la testa all'indietro e soffiò il fumo in aria. Da lontano si sentì il corno di un battello e in alto sopra di loro la risposta di un gabbiano.

Fu Tom a porre la prima domanda: «Il disordine nell'appartamento, il letto da rifare e il fatto che non avesse portato con sé nessun indumento, non sono indizi di una partenza precipitosa, presumibilmente involontaria?».

Gerber soffiò un'altra colonnina di fumo verso le tende da sole a strisce blu e verdi. Poi annuì. «In effetti sì, ha ragione lei. Ma il letto non era disfatto, e mancavano alcuni vestiti estivi e due costumi da bagno. La sua amica di allora, non ricordo il nome…».

«Monika», venne in soccorso Tom, «Monika Haupt».

«Lei aveva confermato. Se l'era lasciato scappare. Non so più come. In genere non era molto loquace».

«Ma i due uomini che l'hanno caricata in macchina. Le grida che ha sentito il vicino. Tutto questo non lo fa sembrare affatto un allontanamento volontario», intervenne Laura.

I gentili occhi grigio chiaro di Hans Gerber si puntarono su Laura. «È quello che il suo prozio ha detto a lei. E anche a me, fra l'altro: era la sua versione dei fatti. Ecco perché aveva insistito per tenere lui i rapporti con la stampa. Ci teneva a raccontare quella storia nel modo in cui voleva vederla lui. Era questo il lato insolito del caso. Insolito e interessante».

Laura non si arrese: «E le impronte digitali dell'uomo non identificato?».

«Le impronte di un uomo non sono necessariamente un indizio sospetto in casa di una donna. Posso parlare con franchezza?».

Laura annuì. «Certamente».

«Il dottor Stotz non poteva e non voleva essere quello con la sposa che taglia la corda. Non stava né in cielo né in terra».

«E la polizia gli ha permesso di farlo?», chiese Tom.

«Glielo hanno permesso i suoi superiori: "Un giorno sarà consigliere federale", hanno detto».

L'ispettore in pensione accompagnò Laura e Tom alla porta d'ingresso. Mentre uscivano, Tom disse: «Suppongo che il dottor Stotz non le abbia mai mostrato una lettera di una certa signora Li Wang che vive a Singapore».

«La sua supposizione è esatta».

9

Era una serata molto calda per essere ottobre. La caffetteria Beau Rivage aveva persino apparecchiato i tavoli all'aperto. Ne scelsero uno per quattro in prima fila per godere della vista del lago oltre le siepi basse del giardino e, dietro, il profilo grigio delle Prealpi francesi che si stagliava su un cielo rosa pallido.

Il battello *Lac Léman*, illuminato a festa, navigava tranquillamente.

Hans Gerber era stato così gentile da aiutarli a trovare Monika Haupt. Una ex collega, che prima di andare in pensione aveva lavorato all'ufficio anagrafe, l'aveva trovata nel database. Ora si faceva chiamare Monique de Muller, con il cognome del suo terzo marito, era vedova e viveva a Losanna. Aveva subito accettato di incontrarli e si erano accordati per cenare al Beau Rivage. Era in ritardo di mezz'ora.

«Devo chiamarla?», chiese Tom.

«Diamole altri dieci minuti».

«Forse si è dimenticata. Ha sessantasei anni».

«Zio Peter aveva ottantaquattro anni e non dimenticava mai nulla», osservò Laura. Poi rise e aggiunse: «Per quanto mi ricordo io».

In quel momento videro da lontano il cameriere dirigersi verso il loro tavolo con una signora.

Tom si alzò e fece un passo verso di lei. «Monique de Muller?».

Era una donna alta e curata, indossava un abito estivo. Non dimostrava affatto la sua età. Strinse la mano a entrambi, senza minimamente accennare al suo ritardo.

Il cameriere si rivolse a lei chiamandola per nome, lei lo chiamò Jacques e ordinò «*une coupe de champagne*», come fosse la cosa più ovvia del mondo. Poi si rivolse a Laura e Tom.

«Penso spesso a Melody. Era una persona davvero speciale. Cosa vorreste sapere?».

«Peter Stotz era il mio prozio», spiegò Laura.

«Sì, Peter Stotz», ripeté la signora de Muller, quasi sognante. «Una persona rara. Un uomo in carriera, eppure così romantico. Una storia tristissima».

«Quando Melody è scomparsa alla vigilia delle nozze?», chiese Tom.

«Sì. Sembra la versione tragica di una commedia: la sposa che scappa a poche ore dal matrimonio».

«Non pensa che Melody sia stata rapita?».

Jacques portò la coppa di champagne. La signora de Muller aspettò che si fosse allontanato, poi riprese: «No. Credo che sia scomparsa proprio per evitare il rapimento. Questa è la mia opinione. E questa era anche l'ipotesi di Peter Stotz, come si è letto e sentito più volte. Ho seguito un po' le sue vicissitudini. Era famoso: l'uomo che ha dedicato tutta la vita a cercare la sua sposa».

«Non è possibile che Melody abbia voluto sposare il dottor Stotz solo per sfuggire al matrimonio combinato dai suoi genitori e poi sia scappata con un altro?», chiese Tom, ora tutto compreso nelle vesti dell'avvocato.

Monique de Muller lo scrutò con una punta di disprezzo. «In linea di principio sono entrambe ipotesi lecite, ma non nel modo in cui le ha esposte lei. Certo, Melody sperava che, sposando Peter Stotz, avrebbe evitato di sposare l'uomo scelto dalla sua famiglia. Ma il suo non era un piano premeditato. Melody non era così. Amava Peter Stotz. Non sarebbe stato un matrimonio di convenienza. E d'altra parte non è da escludere che potesse scappare con qualcun altro. Ma non perché Melody fosse il tipo di persona che suppone lei».

«Scusi, non intendevo questo».

«Ma che Melody potesse innamorarsi di un altro lo ritengo plausibile. Lei no? Amare una persona e improvvisamente innamorarsi di un'altra è una cosa che può capitare a tutti. È una forza alla quale è difficile resistere. A lei non è mai successo? A me sì, glielo assicuro, anche se vorrei poter dire il contrario».

Laura venne in aiuto di Tom: «La prego di non fraintenderlo. A volte l'avvocato che è in lui prende il sopravvento, ha studiato a lungo giurisprudenza». Gli prese la mano e la tirò a sé, come per dimostrare che era addomesticato.

La signora de Muller sorrise con indulgenza. «C'è una cosa che forse non sapete: Melody aveva ben chiaro che, se avesse sposato Peter Stotz, sarebbe stata ripudiata per sempre dalla famiglia. Ma pochi giorni prima del matrimonio aveva ricevuto una visita inaspettata del fratello. Un fanatico. L'aveva minacciata giurando che non solo sarebbe stata ripudiata, ma che l'avrebbero addirittura fatta fuori. Questo è ciò che mi ha raccontato. Sentivo che era spaventata. Ma mi ha detto che era ancora intenzionata a sposare Peter. Mi sembrava che volesse portare a termine quel matrimonio come una missione suicida».

«Perché non è andata alla polizia?», volle sapere Laura.

«Le ho domandato la stessa cosa anch'io. Si è messa a ridere e mi ha chiesto se volevo che passasse il resto della sua vita sotto la protezione della polizia. No, Melody era determinata a non farsi intimidire».

«Quindi pensa che Melody sia stata rapita e portata via?». Fu di nuovo Tom a riportare il discorso sul terreno concreto dei fatti.

La signora de Muller scosse la testa. «Penso che sia riuscita a scappare appena in tempo».

«E perché avrebbe cambiato idea?», chiese Laura.

«Per amore. Per amore di Peter Stotz, per risparmiargli una vita con il peso di una minaccia del genere. E forse anche per un nuovo amore, appassionato e irragionevole, per una persona di cui non ho mai saputo il nome».

«Gliel'ha confessato Melody?», chiese Tom.

«No. Non ne aveva bisogno. Glielo leggevo in faccia». Monique de Muller sorrise tranquilla. «La conoscevo bene. Dal primo giorno di scuola in prima elementare. La maestra l'aveva fatta sedere nel banco in prima fila a sinistra mentre io ero in quello a destra. All'intervallo, tutti avevano tirato fuori dalla cartella una banana o una mela. Solo lei non aveva nulla. Le avevo offerto metà della mia mela. E lei mi aveva chiesto: "Ci sediamo vicine?". Io ero d'accordo, ma l'insegnante ci aveva rimandato ai posti assegnati. Ci abbiamo riprovato ogni giorno. Alla seconda settimana, l'insegnante si è arresa. Solo dopo la scuola, quando Melody ha iniziato un

tirocinio come libraia e io un apprendistato commerciale, non ci siamo più sedute allo stesso banco. Ma ci vedevamo ancora regolarmente».

«Pensa che sia ancora viva?», chiese Laura con un filo di voce.

«Più invecchio e più spero che si sia trasferita a Bora Bora o in qualche altra isola da sogno. Per amore del grande ignoto. E per amore del dottor Peter Stotz».

Dopo una pausa studiata, Tom disse: «Poi l'ha incontrato di nuovo, a Berna».

«Io? No. Mai più da quel giorno».

Tom tirò fuori il ricamo dal taschino e lo mise sul tavolo di fronte a Monique.

«Già, Melody aveva talento, era un'artista».

10

La casa profumava ancora di mele cotogne. Mariella aveva ritagliato dall'impasto spesso delle belle forme, che ora stavano asciugando in un disidratatore in cucina. Ne aveva aggiunto una prima porzione al tè, che servì alla signora Favre e a Tom. Lui stava sfogliando un dossier con la scritta PSPR 3 sul dorso. La signora Favre spiegò il significato della sigla: Peter Stotz privato 3.

«Prima o poi dovrà dargli una scorsa», disse mentre gli porgeva le sei cartelle. Conteneva documenti che riguardavano le questioni personali, private, a volte persino intime, di Stotz dal giorno in cui la signora Favre aveva iniziato a lavorare per lui fino alla sua morte.

«Cos'è la Rossi Service?». Quel creditore ricompariva regolarmente con somme ingenti.

«Un servizio di escort», rispose con aria impassibile la signora Favre.

«Capisco».

«Un uomo», commentò lei con indulgenza.

Tom sfogliò le pagine. Per la gran parte si trattava di estratti conto delle carte di credito, fatture di ristoranti e alberghi e molte ricevute scritte di suo pugno, sempre con la stessa dicitura: «Servizi vari».

Spesso comparivano una «Stotz – Servizi amministrativi» e una «Stotz – Servizi di consulenza». A queste venivano regolarmente versati importi a cinque cifre.

In entrambi i casi i bonifici venivano effettuati su un conto della Bank Strauherr, una piccola banca privata della Svizzera orientale.

«Che tipo di società sono?», s'informò Tom.

«Sono società individuali che il dottor Stotz aveva fondato nel 1984».

«Per quale scopo?».

«Non lo so. Non sono iscritte al registro delle imprese, hanno un fatturato inferiore a centomila franchi».

«E i conti?».

«A quelli io non ho mai avuto accesso. Ma lei e Laura adesso potete farlo».

I pagamenti alla Rossi Service si facevano meno frequenti verso la fine del millennio e poi cessavano del tutto. La signora Favre si concesse un commento un po' ironico: «In vecchiaia si è fatto scortare da specialisti con una formazione medica».

Tom salì le scale per andare da Laura che stava leggendo un libro nella stanza del ricamo.

«Stai studiando?».

«Sì, ma non riesco a concentrarmi», rispose lei chiudendo il libro, poi lo mise da parte e batté con il palmo della mano sul divano.

Tom si sedette.

«Penso sempre allo zio Peter».

«Anch'io».

Tom raccontò quello che aveva scoperto.

«Ossignore», disse lei agitando la mano. «Il sesso. Un uomo nella sua posizione deve per forza di cose farlo di nascosto. Zio Peter con le conigliette escort. Che dolce».

Tom rise. «Ma ci sono anche le fatture che risalgono al periodo del suo fidanzamento con Melody».

Laura ridacchiò. «Non fare il moralista».

«Tu come reagiresti?».

Lei gli mise le braccia intorno al collo. «Così». E lo baciò a lungo.

Due giorni dopo, un corriere della Strauherr portò le copie dei conti della Stotz – Servizi amministrativi e della Stotz – Servizi di consulenza da quando le due società erano state fondate nell'estate del 1984.

Il loro fatturato annuo ammontava a un massimo di novantamila franchi ed era alimentato esclusivamente dai bonifici effettuati dal dottor Stotz. Si trattava di importi mensili variabili, sempre di piccola entità. Da entrambi i conti veniva prelevata ogni mese la stessa somma. All'inizio quattromila

franchi, poi la cifra era andata gradualmente aumentando nel corso degli anni. Attualmente raggiungeva i settemilacinquecento franchi per ciascun conto. Quindi l'ordine permanente era ancora attivo. Centottantamila solo per quell'anno. Il versamento andava a un'azienda chiamata Sigalia EPE, con sede ad Atene.

Tom chiese informazioni su quella società a un amico greco che aveva frequentato con lui l'università a Londra. Poi frugò nelle scatole del 1984 alla ricerca dei documenti relativi al viaggio del dottor Stotz sul Monte Athos. Forse sarebbe comparso il nome della società greca.

Il risultato fu deludente. Due fatture dell'hotel Grande Bretagne di Atene, una mappa della città di Salonicco, una del Monte Sacro, una ricevuta dell'hotel Ouranoupoli, un biglietto dell'autobus da Atene a Salonicco, un biglietto del traghetto da e per Agistri, alcune ricevute di taxi e il *diamonitirion* con bolli e quattro firme, il permesso di soggiorno per quattro giorni nella Repubblica monastica del Monte Athos.

Tom scannerizzò tutto con lo smartphone, appuntò le ricevute con una grossa graffetta e le gettò nello scatolone.

Poi compose il numero della signora Favre. «Aveva organizzato lei il viaggio in Grecia del dottor Stotz, giusto? Non riesco a trovare quasi nessun documento al riguardo. Non ne avrebbe per caso degli altri?».

«Quali intende?», chiese lei.

«Quelli del Monte Athos. Ce ne sono altri?».

«Sì. In seguito è stato ad Atene diverse volte. Probabilmente le capiteranno fra le mani anche quei documenti».

«Come mai andava ad Atene?».

«Qualche breve vacanza. Una specie di *time out*. La città gli piaceva molto».

11

Dell'autunno nessuna traccia. Erano seduti sotto un ombrellone giallo chiaro a un tavolo apparecchiato di bianco sulla terrazza panoramica dell'albergo. Il cielo azzurro ma leggermente velato, l'Acropoli avvolta in un sottile manto di foschia.

«La foschia rende l'Acropoli un po' unidimensionale», disse Laura, «come un quadro».

«Sì, la fa sembrare ancora di più la copertina di un libro di scuola. È la prima cosa che mi viene in mente quando la vedo. Povera. Non se lo merita».

«Sei mai salito lassù?», chiese Laura.

«Sì, per il mio viaggio di maturità. E tu?».

«No. Anche se sono stata qui due volte».

«Con chi?».

Laura sorrise. «L'ho dimenticato».

Avevano consumato un piccolo pranzo e ora stavano aspettando Kyriakos Pappas, il compagno di studi londinese di Tom, per un caffè.

Un uomo alto, pesante e calvo si avvicinò al loro tavolo con un cenno di saluto. Tom ricambiò e sussurrò a Laura: «Se è lui, è ingrassato parecchio».

Era lui, abbracciò calorosamente Tom, strinse la mano a Laura, si sedette e si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto immacolato.

Kyriakos indossava un completo stropicciato di lino nero e una camicia bianca sbottonata sul petto villoso.

«Quanto tempo è passato?», chiese in un inglese dal marcato accento greco.

«Non tantissimo. Tre anni, forse». Scambiarono qualche frase secondo un repertorio cifrato che a Laura non diceva nulla e poi si misero al lavoro. Kyriakos aprì la cartella che teneva sulle ginocchia e tirò fuori un fascicolo sottile.

«Sigalia EPE è una società commerciale a responsabilità limitata, ma questo non significa necessariamente che eserciti attività di compravendita. Anzi, il nome è piuttosto curioso per una impresa di questo tipo. Sigalia è una parola greca, significa silenzio. La società ha un solo azionista. Un certo Joe Davies residente ad Agistri, un'isoletta minuscola».

«Agistri? Agistri…», mormorò Tom. «È dalle parti del Monte Athos, dico bene?».

«No, tutt'altro, cosa te lo fa pensare?».

«Fra i documenti di viaggio dello zio di Laura verso il Monte Athos c'era un biglietto del piroscafo per Agistri».

«Agistri si trova nel Golfo Saronico, da qui, con il Flying Dolphin, si impiega un'ora abbondante».

«Quando è stata fondata la Sigalia?», chiese Tom.

«Il 28 maggio 1984».

Laura sfogliò i suoi documenti. «Davvero? Quindi solo dopo il soggiorno dello zio Peter sul Monte Athos. Questo significa che ha trasferito ogni anno ingenti somme a un'azienda che prima di allora non esisteva. È strano».

Più tardi, nella stanza d'albergo – Laura era appena entrata in doccia – Tom tirò fuori dalla cassaforte il suo portatile e tornò a sdraiarsi sul letto. La cartella «Dott. Stotz» conteneva varie sottocartelle come «Li Wang», «Maresciallo Gerber», «Monika» e «Monte Athos». Aprì il file con le scansioni delle ricevute e osservò con attenzione il biglietto del piroscafo per Agistri. Era interamente scritto in caratteri greci. Tranne la data: 9 maggio 1984.

Il secondo giorno che Stotz aveva trascorso sul Monte Athos!

Laura uscì dal bagno nuda e si infilò di nuovo sotto le coperte.

«Non credo che tuo zio sia mai stato sulla montagna sacra».

«Cosa te lo fa pensare?».

Le mostrò il biglietto del piroscafo e la sovrapposizione delle date. «C'è solo una spiegazione: prima è andato all'ufficio dei pellegrini di Ouranoupoli per ritirare il *diamonitirion* che la signora Favre aveva richiesto per lui, e poi è tornato ad Atene e da lì è partito per Agistri».

«Allora perché tutto questo gran parlare del pellegrinaggio sul Monte Athos?».

Tom sollevò le braccia e le riabbassò sulla coperta. «Va' a saperlo. A ogni modo, ho sempre più la sensazione che non esistessero solo il dottor Stotz che lui voleva farmi ritrarre e quello che era in realtà. Ce n'era anche un terzo».

«Quale?».

«Non ne ho idea. E quindi un'idea ce l'ho già».

«Non voglio sentirla», disse Laura e si tirò la coperta sulla testa.

Erano al Pireo, e aspettavano fermi in piedi il Flying Dolphin per Agistri. Avevano bevuto due caffè greci in un chiosco e poi si erano diretti nel punto della banchina dove avrebbe attraccato la nave. Nel giro di pochi minuti, come aveva assicurato la gentile signora alla biglietteria un quarto d'ora prima.

Un cane di grossa taglia stava sonnecchiando all'ombra di un cassonetto. Una turista gli si avvicinò e gli parlò in americano. Il cane aprì un occhio e lo richiuse. La donna continuò a parlargli alzando il tono della voce per incoraggiarlo. L'occhio, però, rimaneva chiuso. La donna andò al chiosco del caffè e tornò con un croissant. Lo spezzò in due e ne mise metà davanti al cane addormentato. L'altra metà la tenne in mano come seconda portata.

Il cane aprì gli occhi, alzò la testa per annusare il croissant, poi la riappoggiò sull'asfalto e tornò a dormire. Offesa, la turista si allontanò e la seconda portata finì nel suo stomaco.

La scena aveva distratto Tom e Laura. Quando tornarono con lo sguardo alla banchina, una nave rossa stava attraccando. Sulla fiancata era impresso l'emblema con i tre delfini volanti.

Si trattava di un aliscafo con piccoli boccaporti, ognuno dei quali era coperto da una tenda bianca e opaca, come se dietro ci fossero delle cuccette.

Avevano i biglietti per la prima fila. Tom si sedette accanto al finestrino. Lo svantaggio era che in quel punto la parete si alzava ripida. Tom non riusciva a trovare spazio per la gamba sinistra e dovette tenerla accavallata sulla destra per tutto il viaggio.

Un numero sempre maggiore di passeggeri attraversava lo stretto corridoio centrale e si distribuiva sulle poltrone. Fra loro qualche turista, ma in gran parte si trattava di persone del posto che probabilmente si mettevano in viaggio per raggiungere i rispettivi paesini situati sulle varie isole.

Il suono dei motori cambiò, l'aliscafo, stretto fra mastodontici traghetti, iniziò le sue manovre.

La tenda era fissata. Tom poteva solo scostarla un po'.

«Andiamo sul ponte», suggerì Laura, «un po' di aria di mare ci farà bene».

Mancava però un ponte passeggeri. L'aliscafo non era destinato alle gite, era un mezzo di trasporto per chi voleva arrivare a destinazione più velocemente.

«Al ritorno, però, prendiamo il traghetto. Come lo zio Peter una quarantina di anni fa. Cosa sarà andato a fare ad Agistri? Pensi che lo scopriremo?».

«Lo spero».

Tom la cinse con il braccio. Laura gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Un po' mi spaventa», disse con dolcezza.

Lui la strinse più forte.

Il suono del motore cambiò di nuovo: l'imbarcazione si era lasciata alle spalle il molo e aveva guadagnato il mare aperto. Acquistò velocità, si sollevò sui foil e tentò il volo.

Il leggero dondolio che prima aveva innervosito lo stomaco di Tom adesso era sostituito da un movimento più deciso che il corpo riusciva a gestire meglio.

Laura si era addormentata. Poteva sentirne il respiro profondo e regolare e i leggeri mormorii che a volte le sfuggivano nel sonno.

Tom continuava a rimuginare. Immaginò Peter Stotz nel fiore degli anni a bordo di un traghetto nel Golfo Saronico. Magari in piedi davanti alla ringhiera di prua mentre fumava la pipa – sempre che fosse un fumatore

di pipa già allora – e intanto guardava il mare, i piroscafi, le isole, i velieri, i pescherecci.

Cosa stava cercando ad Agistri?

Non era ovvio? Di sicuro ciò che aveva sempre cercato.

Tom rabbrividì. Non solo per l'aria condizionata.

12

Nel piccolo porto di Agistri erano ancorati alcuni pescherecci, barche a vela, battelli e navi da trasporto. Ai piedi delle colline boscose sorgevano delle case.

Quelle in prima fila erano tutte bianche, con persiane, porte, recinzioni azzurre e un semplice pergolato da cui cadevano cascate porporine di bouganville. Dietro, sul pendio, sorgevano gli edifici più recenti, sempre bianchi, ma a diversi piani e con i balconi. Dovevano essere appartamenti per le vacanze abitati di rado.

Una giovane donna li stava aspettando. Era in piedi davanti a una Mitsubishi blu, con un cartello su cui era scritto MR & MRS ELMER. Un piccolo scherzo di Kyriakos, che aveva procurato l'auto a noleggio.

L'albergo si trovava in uno degli edifici più recenti. La camera era semplice, ma aveva un'ampia terrazza con vista sul porto e sul mare.

Il proprietario, un uomo sulla cinquantina di nome Stavros, parlava un ottimo tedesco – per realizzare il suo sogno di aprire un albergo aveva lavorato per trent'anni come cameriere in Germania –, si scusò perché non venivano serviti altri pasti oltre alla colazione e consegnò loro il biglietto da visita del «miglior ristorante della zona», giù al porto. Un logo un po' goffo mostrava un sole che tramontava nel mare. Il ristorante si chiamava Kali Nichta, Thalassa. «Buonanotte, mare», spiegò Stavros.

Laura e Tom, poco dopo, erano già in strada. Un'ampia scala curva conduceva a una grande terrazza coperta. C'erano poche persone. Li accolse una donna della loro età con un lungo grembiule bianco, che li

condusse a uno dei tavoli in prima fila. «Siete qui per mangiare, per bere, o per entrambe le cose?», domandò in inglese.

«Entrambe, grazie», rispose Tom.

La donna sparì nel ristorante e tornò poco dopo con il menu, una bottiglia di ouzo, una brocca d'acqua e due bicchieri.

«Come antipasto consiglierei l'okra», disse mentre riempiva i bicchieri di sua iniziativa.

«E dopo supia? Ce l'hanno consigliata».

La donna sorrise. «Con piacere. Sono Ariadni, la proprietaria del ristorante, e l'aperitivo è offerto dalla casa». Versò l'acqua dalla brocca appannata. Il liquido incolore divenne lattiginoso.

Il sole sprofondava nel mare scuro e calmo, alcune piccole imbarcazioni erano sulla via del ritorno, uno stormo di gabbiani solcava la luce della sera.

«Forse è stato attratto dalla bellezza e dalla tranquillità. Forse qualcuno, a Ouranoupoli, gli avrà parlato di quest'isola e lui ha cambiato programma e si è messo in viaggio. E forse voleva comprare una casa qui. Per l'altro Peter Stotz».

«Forse», rispose Tom. Brindarono e bevvero un sorso. Il bacio che seguì sapeva di anice.

«Questa è la miglior okra che abbia mai mangiato in vita mia», disse Laura assaggiando il primo boccone dell'antipasto. «Così piccola, così tenera e questo profumo speziato così misterioso».

Tom era d'accordo. Lo sarebbe stato anche se lei avesse detto l'esatto contrario.

Cosa che entrambi furono tentati di fare appena fu servita la pietanza principale: una pappetta nera in una scodella profonda. Era composta da chicchi di riso e pezzetti di seppia.

Immersero il cucchiaio. Quando lo tirarono fuori, decine di sottili fili neri si allungarono fra il piatto e il cucchiaio. Laura e Tom non riuscivano a metterlo in bocca senza che quelle striscioline si attaccassero al mento. Il sapore era buono, ma per mangiare avevano bisogno di entrambe le mani. La destra per il cucchiaio, la sinistra per il tovagliolo che dopo pochi minuti era diventato nero.

«Immagina se avessi avuto ancora la barba», disse Laura. Dalla risata divertita Tom capì che la sua immaginazione era già all'opera.

Finito di mangiare, bevvero gli ultimi sorsi di Retsina e guardarono l'orizzonte dissolversi pian piano nel blu-nero del cielo.

Mentre pagavano il conto, Tom chiese ad Ariadni: «Vorremmo andare a trovare Joe Davies. Saprebbe dirci dove abita?».

Lei alzò lo sguardo dal suo grande borsellino. «Come ha detto che si chiama?».

Laura scandì lentamente: «Joe Davies».

Ariadni scosse la testa. «Viene a trascorrere le vacanze ad Agistri?».

«No», rispose Tom, «vive qui in pianta stabile ormai da molto tempo».

«In questo caso dovrei conoscerlo. Qui non abita nessuno con quel nome».

Dopo aver ringraziato, Tom e Laura si avviarono mano nella mano, e sfilando davanti alle luci del paesino portuale raggiunsero l'hotel.

13

Percorsero una tortuosa stradina di campagna che serpeggiava tra i boschi di pino, superando di tanto in tanto una piccola costruzione cubica in pietra e oltrepassando due volte un piccolo borgo labirintico.

Nella località principale di Skala, le case a due piani in pietra avevano le facciate nude o intonacate di bianco, i tetti spioventi coperti da tegole arcuate e, quasi tutte, un serbatoio d'acqua e un pannello solare.

Non fu difficile trovare la stazione di polizia e l'ufficio comunale di Skala: erano situati nello stesso edificio, una accanto all'altro.

Peccato fossero entrambi chiusi. Il poliziotto di turno era impegnato al porto e non sarebbe rientrato in sede prima del pomeriggio, spiegò l'uomo del bar di fronte. Mentre il segretario comunale era andato ad Atene e sarebbe tornato l'indomani. O il giorno dopo ancora. Forse poteva aiutarli lui?

Informato com'era, avrebbe potuto senz'altro, gli assicurò Tom.

E invece no. «L'isola ha poco più di mille abitanti e li conosco tutti uno per uno. Qui non vive nessun Joe Davies».

Tom e Laura chiesero a qualche altro giovane del posto. La maggior parte parlava un buon inglese, ma nessuno conosceva quel nome.

Mentre tornavano all'hotel, Laura, che di solito era al volante, si fermò davanti a un cartello. C'era scritto PARALIA accanto alla grafica di un ombrellone colorato. Tornò un po' indietro e imboccò una strada non asfaltata. Terminava in un parcheggio sotto i pini, dov'erano due macchine e tre pile di sedie a sdraio. Parcheggiarono l'auto a noleggio e si diressero verso il mare.

La spiaggia era deserta, a parte una famiglia con due bambini piccoli. Alcuni ombrelloni di palma intrecciata erano piantati nella sabbia, ciascuno con due lettini vuoti sotto. Davanti a un piccolo chiosco in legno colorato c'erano altri ombrelloni con dei ripiani rotondi su cui appoggiare i bicchieri. Dietro al bancone, una giovane donna accolse con gioia i due clienti inattesi. Era solo un po' delusa perché doveva limitarsi a preparare due caffè senza poter intrattenere una conversazione con loro ed esercitare il suo inglese.

Laura e Tom si diressero con le loro tazze verso uno degli ombrelloni. Il mare era calmo, di tanto in tanto si sentiva lo sciabordio di un'onda stanca. Gli unici altri suoni erano le voci della famiglia e il borbottio del motore di una barca in lontananza.

«Forse si fa chiamare con un altro nome», disse Laura.

«Anche in questo caso, dovrebbero conoscerlo. È pur sempre uno straniero che vive sull'isola da quasi quarant'anni», obiettò Tom.

«O forse si è trasferito».

«Suppongo che avrebbe dovuto segnalarlo al registro delle imprese. Chiederò a Kyriakos. Speriamo di saperne di più nel pomeriggio, quando tornerà il poliziotto».

«E se così non fosse, è stato un bel viaggio. E vivremo con questo segreto». Gli diede un bacio, si sfilò le scarpe e si tirò su la gonna. «Andiamo».

Anche Tom si tolse i mocassini e si arrotolò i pantaloni.

Camminavano sulla battigia, nell'acqua fresca. A volte si fermavano, assaporando la sensazione del mare che risucchiava la sabbia da sotto i piedi.

«Non è necessario che tu sappia tutto», disse Laura.

«No, non tutto».

Tornarono all'hotel Oniro per una piccola siesta fino a che non fu il momento di tornare alla stazione di polizia di Skala.

Il proprietario dell'albergo li ricevette nella sala che aveva etichettato un po' pomposamente come lobby. Sembrava che li stesse aspettando, tanta era la gioia con cui scattò in piedi quando entrarono nella sala per prendere la chiave.

«Ho qualcosa di molto speciale per voi», disse promettente. «Sono sicuro che troverete un momento libero, non ve ne pentirete».

Li invitò ad accomodarsi nell'area salotto del giardino sul davanti.

«Torno subito». Uscì di corsa e tornò con un vassoio. Sopra c'erano una ciotola di olive, tre bicchieri, una brocca d'acqua appannata e un'elegante bottiglia. «Ouzo Mytilini», spiegò Stavros, «una rarità. Distillato a mano a Lesbo e prodotto con il miglior anice di Mitilene».

Versò con fare cerimonioso e riempì i bicchieri con l'acqua della brocca. «Acqua ghiacciata sciolta. È il modo migliore per esaltare i sapori. *Jámas!*».

Brindarono. L'uomo porse loro la ciotola di olive. «Kalamata. Le migliori. Si trovano solo nel Peloponneso». Poi iniziò a parlare di sé, degli anni trascorsi in Germania, della sua vita lì, passata a lavorare e a risparmiare, del fatto che il suo matrimonio era andato in pezzi e che la moglie lo aveva lasciato con i loro due figli, entrambi studenti universitari, e di come fosse riuscito comunque a realizzare il suo sogno. Il suo *oniro*, per questo l'albergo si chiamava così.

Laura e Tom avrebbero voluto fermare quel flusso di parole, perché non vedevano l'ora di godersi una siesta mediterranea.

All'improvviso Stavros si interruppe. «Ma di cosa sto parlando? Ditemi di voi, piuttosto. Ci sono così tante belle isole greche. Cosa vi porta proprio sulla nostra?».

«Vogliamo andare a trovare un amico del mio defunto prozio. Joe Davies. Sai dove abita?». Lui aveva iniziato a dare del tu e così anche loro fecero lo stesso.

«Iosif? Certo, qui lo sanno tutti».

Tom e Laura si guardarono. «Fino ad ora non lo sapeva nessuno», dissentì Tom.

«Non sapevano che Iosif si chiamava Joe, Joe Davies. Ora parla greco come noi».

«E dove vive?», chiese Laura.

«Ad Akrotiri. Un piccolo promontorio a ovest. L'unica casa, non è difficile da trovare».

Stavros stava per riempire di nuovo i bicchieri, ma loro rifiutarono. «Dobbiamo guidare».

Il navigatore satellitare sullo smartphone di Tom li condusse lungo la costa fino ad Akrotiri. Il promontorio si incurvava nel mare disegnando un semicerchio visibile anche da lontano: un terrapieno roccioso che affiorava dall'acqua per poco più di duecentocinquanta metri, disseminato di cespugli di capperi e gruppi di pini bassi.

In cima alla scogliera era stato costruito un muro a secco, sul quale si ergeva una casa bianca a un solo piano, il tetto piatto, le finestre e le porte tinte di azzurro. A una certa distanza dall'edificio principale si intravedevano alcuni annessi in pietra. Nel punto in cui la lingua di terra era saldata all'isola, c'era poi una casa più piccola, senza intonaco, con una scala che conduceva alla banchina.

Dopo una curva, Akrotiri sparì. Pochi minuti dopo raggiunsero un cancello. Era aperto. Su una targa era scritto in lettere dilavate dalle intemperie AKROTIRI e IDIOTIKOS.

«*Idiotikos?*», domandò Laura.

«In greco significa privato. Entriamo comunque?».

«Certo», decise Laura.

Percorsero il viottolo di ghiaia che portava alla casa. Passarono davanti alla piccola costruzione situata vicino alla banchina, a un capanno per polli e capre, a una rimessa e a una tettoia. Nel piccolo piazzale davanti alla porta d'ingresso, parcheggiarono accanto a una vecchia Peugeot impolverata e suonarono il campanello.

Ci volle un po' prima che una ragazza in grembiule da cucina venisse ad aprire. Aveva su per giù diciassette anni e un'espressione curiosa ed eccitata.

«Parli inglese?», chiese Laura.

La ragazza si illuminò: «Sì!».

«Vorremmo incontrare il signor Iosif».

«Di cosa si tratta?».

«Del dottor Peter Stotz», fece Tom, «un socio in affari del signor Iosif. È morto. Io sono l'esecutore testamentario. Abbiamo alcune domande da fargli».

«E io sono sua nipote».

Il nome Stotz sembrava non dirle niente.

«Un momento solo».

Scomparve in casa.

Laura e Tom aspettarono in silenzio.

La ragazza arrivò accompagnata da una signora. Indossava un camice di cotone bianco lungo fino al ginocchio, come quelli che portano i medici, e guanti sanitari azzurri. I capelli grigi erano raccolti sotto una cuffia trasparente usa e getta.

«Lei è Evgenia, si prende cura di Iosif», spiegò la ragazza. E con aria da saputella aggiunse: «Io invece sono Polina e mi occupo delle faccende domestiche».

«Il signor Iosif è qui», disse l'infermiera sempre in inglese, «ma è malato. Il medico lo sta visitando. Se possibile, vi chiamerà subito dopo, così potrete vederlo brevemente. Volete aspettare?».

Laura e Tom annuirono.

«Prego, seguitemi».

Li condusse in un soggiorno ampio e accogliente.

Era arredato con mobili di design anni Venti, Trenta e Quaranta, pezzi che Tom aveva collezionato in passato. Alle pareti erano appese foto in bianco e nero che risalivano agli stessi anni e ritraevano scenari, paesaggi e monumenti greci. E una serie di ballerine seminude sull'Acropoli, che Laura riconobbe come opera della famosa fotografa greca Nelly.

Attraverso la fila di piccole finestre, potevano vedere il vasto mare e la baia con la strada da cui erano venuti.

Si sedettero su un divano di pelle e Polina portò il caffè.

«Guarda», disse Laura. Indicò, appeso tra le fotografie in bianco e nero, un ricamo astratto intelaiato ma senza vetro. Su un quadrato di lino spiccava una cornice ricamata a mo' di cordoncino, da cui partivano una serie di linee di larghezza variabile, con inclinazioni diverse. Tutto in nero su uno sfondo rosso lampone.

«Pensi che sia di Melody?», chiese Laura.

«Poco ma sicuro».

Il dottore entrò nella stanza. Un uomo alto e snello sulla settantina. I capelli bianchi, lunghi e radi erano pettinati all'indietro e cadevano in piccoli riccioli coprendo la nuca fino al colletto della camicia blu a maniche corte. Le braccia erano abbronzate e muscolose come quelle di un marinaio.

Si sedette sulla poltrona di pelle di fronte. «Stelio Karagiannis, medico e amico di Iosif. Piacere».

Anche Laura e Tom si presentarono.

«Purtroppo Iosif è molto debole. Ma ci tiene a vedervi. Devo solo chiedervi di mostrare il dovuto riguardo e di terminare la visita quando ve lo chiederò».

«Che cos'ha?», domandò Laura.

«Non gli resta molto da vivere. I polmoni. E quindi il cuore e la circolazione. Non può più camminare, non può più stare in piedi, non può più ingerire cibo. Bastano come sintomi?».

Li condusse lungo il corridoio, bussò a una porta e l'aprì senza aspettare la risposta.

Entrarono in una stanza semibuia che odorava di disinfettante come uno studio medico. Le tende delle finestre che davano sul mare erano tirate. Accanto, una lampada da comodino accesa e il letto ospedaliero dove era disteso Iosif, con gli occhiali per l'ossigeno e, sul naso, le lenti da lettura. Un tubicino passava dall'asta per le flebo, lì di fianco, all'incavo del suo braccio sinistro.

Quando entrarono, Iosif posò il libro sul copriletto e si sfilò le lenti. «Prego, accomodatevi», disse con un filo di voce indicando le tre sedie accanto al letto.

Si sedettero.

«Quindi alla fine se n'è andato prima di me», sorrise. «Ma non di molto. Spero che abbia comunque ricevuto la lettera». Guardò Laura e Tom con aria interrogativa.

«Quale lettera?».

«Quella che gli ho scritto».

«Non ne sappiamo nulla», disse Laura dopo aver scambiato un'occhiata con Tom.

La testa di Joe Davies affondò di nuovo nel cuscino. «È una lettera importante. Per Peter forse la più importante di tutte».

«Cosa dice?», domandò Tom.

«La verità». Cercò di tirarsi su a sedere. Il dottore lo aiutò, l'infermiera gli spinse un secondo cuscino dietro la schiena e uscì dalla stanza.

«Volete sentirla?».

«Certo», disse Laura.

«È una storia lunga».

«Abbiamo tempo», lo incoraggiò Tom.

Joe Davies era calvo, aveva un viso stretto, lineamenti decisi e occhi di un azzurro profondo. Indossava una maglietta a righe bianche e blu con le maniche corte, da cui spuntavano due braccia sottili e nerborute, ricoperte da una peluria bionda.

«Ho seguito la sua carriera», continuò, «non – perdonate la franchezza – per un interesse umano nei suoi confronti. Come persona non era affatto interessante. Come socio in affari invece sì, tenevo molto al suo benessere. In fin dei conti, era una personalità illustre nel vostro paese». Indicò un iPad sul comodino. «Ho letto del suo funerale. Praticamente delle esequie di Stato. Un grande evento. Più del suo matrimonio, comunque».

Rise e la risata si trasformò in un attacco di tosse.

«Dal naso, Iosif, dal naso», lo ammonì il suo medico.

Iosif chiuse la bocca e inspirò profondamente l'ossigeno.

«Speravo che prima o poi venisse qualcuno a chiedere conto dei fiumi di soldi che sono finiti in tutti questi anni nelle casse di Sigalia EPE. Sapete cosa significa Sigalia?».

«Silenzio», rispose Laura.

«Esattamente. La società si chiama come ciò che ho giurato di fare fin quando non sarei stato sul letto di morte». E con una risata amara aggiunse: «E ora che ci sono sdraiato sopra finalmente posso parlare. È questo che volete sapere da me».

Entrambi annuirono.

«Anch'io».

Tom si sentì tornare indietro di qualche mese. Ancora una volta stava ascoltando la storia di un malato terminale e di nuovo si trattava della misteriosa Melody.

Dunque volete sapere cosa mi lega a Peter Stotz. La risposta è: niente. A parte il fatto che amavamo la stessa donna. Quindi tutto.

All'epoca ero un expat a Zurigo. Sono stato un expat per tutta la vita. Proprio come i miei genitori. Per dirla senza mezzi termini: ho un passaporto inglese, ma l'Inghilterra è uno dei pochi paesi che mi sono profondamente estranei.

Lavoravo come ingegnere informatico alla IBM. Oggi sono fortunato se riesco ancora a usare il mio tablet.

Ero arrivato in città da meno di una settimana ed ero entrato in una libreria per cercare dei libri sulla Svizzera e sulla sua gente. È stato allora che ho visto Melody per la prima volta. Ho sentito un… un… come dire? La città mi è piaciuta subito.

Non è stata la bellezza di Melody a incantarmi, ma la sua gentilezza e il suo passo leggero. La disinvoltura con cui mi guardava negli occhi, l'attenzione silenziosa che prestava a ciascuna delle mie parole, anche se probabilmente non avevano senso per quanto mi mandava in confusione. Andavo nella sua libreria ogni volta che potevo, cercavo di farmi servire da lei e ho iniziato a comprare romanzi d'amore. Finché un giorno non mi ha detto: «Conosco qualcun altro che comprava sempre romanzi d'amore. Era il suo modo di sedurmi».

Con mio grande stupore, ebbi la prontezza di spirito di chiedere: «E c'è riuscito?».

Lei alzò le spalle accennando un sorriso misterioso. Un gesto di un fascino incredibile, che speravo di vedere spesso.

Un giorno, dopo il lavoro, l'invitai a prendere un caffè. Lei accettò l'invito, ma solo per il giorno successivo nella mensa universitaria. Lì mi disse che dopo qualche settimana si sarebbe sposata.

«Questo significa che non ci incontreremo più?», le chiesi, scioccato.

«Sì che ci incontreremo ancora», mi rispose, «ma solo in posti dove non ci vedrà nessuno».

Ero innamorato pazzo. Melody era il mio primo pensiero al mattino, l'ultimo la sera e quasi l'unico nel mezzo della giornata. Vi è mai capitato?

Tom annuì e guardò Laura con il cuore che batteva forte.

Lei sorrise e cercò di alzare le spalle con lo stesso incredibile fascino di Melody.

«Da allora ci incontrammo nei posti più strani».

«Nella Schiltenstube», precisò Tom.

«A volte. Come fa a saperlo?».

«Vi hanno visti».

«Ormai non ha più importanza», fece il malato con un gesto di diniego.

Proseguì.

Cercavamo di rimuovere il pensiero del matrimonio, che intanto si avvicinava. E un giorno Melody mi sorprese dandomi appuntamento in un piccolo albergo nell'estrema periferia della città. Mi consegnò il numero di telefono. Prima di andare, dovevo chiamare l'albergo, così mi avrebbero detto in quale camera l'avrei trovata.

Potete immaginare quanto fossi stupito della chiarezza di questo piano. Non avevamo mai… Insomma, avete capito.

Nella camera 23 dell'albergo a tre stelle Urbanum, il tabù che avevamo costruito intorno all'argomento matrimonio cadde. Melody sbottò: «Non voglio sposarmi. Non voglio».

«Allora annullalo e basta. Nessuno può obbligarti».

Poi mi snocciolò qualche decina di ragioni – sociali, morali, islamiche, cristiane, tradizionali e non so cos'altro – per cui era assolutamente impensabile.

Non c'erano altre soluzioni: doveva sparire.

Rimanemmo entrambi in silenzio.

«Ma anche questo è impossibile», mi disse.

«Perché?».

Ora stava piangendo. «Perderei anche te», singhiozzò.

La presi tra le braccia. «Non se sparisco con te».

Allora cadde anche il secondo tabù.

Iosif chiuse gli occhi, li riaprì e aggiunse: «E dal momento che ho deciso di raccontarvi tutto, voglio che sappiate anche questo: Melody era ancora vergine».

Esausto, sprofondò di nuovo sul cuscino.

Stelio gli mise il bracciale per misurare la pressione. Poi disse: «Devo chiedervi di terminare la vostra visita. Iosif ha bisogno di riposare».

«Fino a quando?», chiese Laura spaventata.

Il paziente rispose con voce flebile: «Domani. Domani vi dirò di più».

14

Laura e Tom stavano ripercorrendo la litoranea per tornare in albergo in silenzio. Il sole era basso e colorava il cielo di un rosso tenue.

«Fermiamoci in un bar del porto», suggerì Laura. «Non ce la faccio ad andare in albergo ad ascoltare le storie di Stavros. Non riesco a smettere di chiedermi come andrà a finire la storia di Iosif».

Erano gli unici ospiti del piccolo bar decorato con reti da pesca e conchiglie. L'uomo che lo gestiva se ne stava sulla banchina a chiacchierare con lo skipper di una barca ormeggiata lì davanti. Quando vide i due ospiti, si avvicinò, li servì e tornò indietro. Laura e Tom bevvero il loro gin tonic, osservarono i gabbiani, la sfera rosso fuoco e il suo gioco di colori con le striature delle nuvole e le onde che si alzavano.

«Allora anche la notte d'amore a Parigi di cui mi aveva parlato tuo zio è una bugia».

«Ti aveva parlato di una notte d'amore a Parigi?», chiese Laura un po' divertita. «Nei dettagli?».

«Abbastanza».

Lei fece finta di niente. «Sono discorsi da uomini. Non vale come bugia».

«Ma mi ha anche detto che in quel periodo aveva visto Melody più felice e rilassata che mai».

«Forse perché era innamorata. Ma non di lui», commentò Laura, stavolta con espressione seria.

«O forse devo solo pensare che questa e le altre storie che raccontava davanti al camino erano tutte inventate».

Laura scosse la testa. «Le storie non sono sempre inventate? Ha importanza se sono verità o finzione?».

«Tu studi letteratura, io ho una laurea in giurisprudenza. Sulla questione non troveremo mai un accordo. Per gli avvocati la finzione è il nemico naturale della verità».

«Sei sicuro?», domandò Laura dubbiosa.

«No».

A colazione, Stavros subito si avvicinò: «Ha chiamato Stelio. Iosif vi aspetta per le undici».

«Oh no… Prima non è possibile?», domandò Laura delusa.

Quel giorno il cielo era coperto e durante il tragitto verso Akrotiri iniziò a cadere una pioggerella sottile. Venne ad aprire Evgenia, l'infermiera, che li accompagnò subito nella stanza del malato. Il paziente indossava di nuovo gli occhialini per l'ossigeno e stava facendo una flebo. L'amico medico era seduto accanto a lui, si alzò, indicò le sedie libere e attese educatamente che gli ospiti si accomodassero prima di riprendere posto.

Ci fu un attimo di silenzio, si sentiva solo il ronzio della bombola dell'ossigeno.

E poi la voce di Iosif.

Quando ci incontrammo la volta dopo, Melody era avvilita.

«Non è possibile. Mi dispiace, devo aver perso la testa. Immagina cosa significherebbe per Peter. Gli anni che abbiamo trascorso a prepararci, a sognare questo momento. E tutto l'amore, il tempo e il denaro che ha investito per me. Il modo in cui mi ha introdotto in società. Sarebbe uno smacco, una figuraccia. Non posso fargli questo».

«Ma tu non lo ami. Non puoi sposarti per motivi del genere. Insomma, non viviamo nell'Ottocento. Al giorno d'oggi le persone si sposano per amore».

«Lo amo», rispose lei. E quando vide la mia faccia, spiegò: «È solo diverso. Non lo capisci?».

Non capivo. Ma lo accettai. Che altro potevo fare?

Ci vedevamo ancora, ma meno spesso. E in modo platonico. Non fu un periodo facile.

E poi accadde una cosa terribile. Una cosa terribile con conseguenze meravigliose. Melody aveva un fratello, un musulmano molto devoto, un fanatico. Viveva in Marocco. Ma un giorno, non molto prima del suo maledetto matrimonio, si presentò a casa sua e minacciò di ammazzarla se avesse disonorato la sua famiglia sposando quell'uomo.

Melody era sconvolta e disperata. All'inizio era determinata a non cedere e a sposarsi comunque.

Ma poi mi telefonò, chiese un appuntamento e mi spiegò che non poteva sposare Stotz. Non solo avrebbe messo in grave pericolo se stessa, ma anche lui. Mi domandò se ero ancora disposto a sparire con lei, avremmo dovuto entrare in azione subito.

Non potete immaginare quanto fossi felice.

Melody aveva un piano. Avremmo agito separatamente.

Lei sarebbe scomparsa all'improvviso. Senza disdire nulla, salutare o informare nessuno. Non avrebbe toccato i soldi del suo conto in banca, ma avrebbe preso in prestito da me quelli che le servivano sul momento, per poi restituirmeli quando le acque si fossero calmate.

Parte del piano prevedeva che qualche mese dopo avrebbe spedito al suo fidanzato una lettera in cui spiegava tutto e chiedeva perdono. Scrisse e riscrisse quella confessione mille volte, senza riuscirci.

Non voleva portare con sé nulla, tranne il passaporto e alcuni indumenti estivi che Stotz non conosceva.

Il giorno stabilito sarei andato a prenderla in taxi e l'avrei accompagnata alla stazione. Lì sarebbe salita su un treno per Milano da dove avrebbe proseguito il viaggio. Mi avrebbe detto la sua destinazione solo in seguito. Non si fidava completamente di me.

Io, invece, avrei dovuto procedere secondo le regole. Lasciare il mio lavoro durante il periodo di prova, disdire l'affitto del mio appartamento e salutare tutti dicendo che mi sarei preso una pausa.

Così facemmo. Tre giorni prima del matrimonio, andai a prenderla a casa. Su sua richiesta, indossai il mio completo scuro e un berretto. All'epoca avevo ancora i capelli. Biondissimi.

«Vuoi simulare un rapimento?», le chiesi.

Lei alzò le spalle e mi regalò uno dei suoi sorrisi misteriosi. Le domandai anche se non pensasse di esagerare un po'.

«Per quanto riguarda il mio sposo, può darsi. Per quanto riguarda la mia famiglia, decisamente no».

Dopo la partenza, Melody ogni tanto mi chiamava. Una volta mi disse che era in Grecia. Una settimana prima del mio ultimo giorno di lavoro, ci incontrammo in una pensione ad Atene. Finalmente ci riabbracciammo.

Mi disse di quest'isola. Un autostoppista con cui aveva viaggiato per un po' gliene aveva parlato come di un paradiso. Piccola, tranquilla, senza tanti turisti in giro e non lontana da Atene.

Il giorno dopo prendemmo il traghetto e arrivammo qui. Melody era già innamorata di Agistri. E quello che amava lei, ovviamente, l'amavo anch'io.

Ci fermammo per un po' nell'unica pensione che c'era all'epoca. Un giorno ci imbattemmo in questo posto, Akrotiri, e scoprimmo che era in vendita. Per un tozzo di pane.

Avevo qualche risparmio e in più una piccola eredità, dato che mio padre era morto qualche anno prima per i postumi di una malattia tropicale.

Comprammo Akrotiri.

All'epoca c'erano solo la stalla delle capre e la casetta sulla banchina, che divenne il nostro nido d'amore.

Progettammo questa casa dove siamo adesso. La vita era facile, bella ed economica, ci amavamo ed eravamo spensierati.

Così spensierati che un giorno Melody decise di inviare la sua confessione scritta. Ormai era passata molta acqua sotto i ponti.

Ci vollero più di due settimane perché il dottor Peter Stotz rispondesse. Lo fece con un telegramma, diceva: «Venerdì arrivo».

Uno shock. A venerdì mancavano solo tre giorni.

Iosif ebbe un attacco di tosse. L'infermiera doveva averlo sentito. Arrivò e riempì un cucchiaio di sciroppo. Ma Iosif lo rifiutò con un cenno del capo, combatté l'attacco senza aiuto e le rivolse uno sguardo fiero. Un sorriso balenò sul suo profilo ellenico.

Il dottore fece segno a Laura e Tom e li accompagnò fuori dalla stanza.

Chiusa la porta, spiegò: «Tornate nel pomeriggio, forse verso le quattro». Ci pensò su e poi disse: «Avete mai fatto un giro in barca intorno all'isola?».

Alla loro risposta negativa, suggerì: «Se volete, posso ordinare una barca che vi venga a prendere alla banchina. Poi vi riporterà qui e quando Iosif si sentirà meglio vi racconterà cosa è successo dopo».

15

Laura era seduta sul sedile lato passeggero. Aveva lasciato il volante a Tom. Ma nemmeno lui stava guidando.

Dopo che Stelio li aveva salutati sulla porta – «Mi dispiace, dovrete aspettare fino a domani per continuare» –, avevano lasciato la proprietà passando per la stradina che collegava Akrotiri all'isola. Ma dopo appena mezzo chilometro, Tom si era accostato al ciglio della strada tra i pini e aveva spento il motore.

Mise un braccio intorno a Laura. Lei abbassò la testa sulla sua spalla e rimase in silenzio.

Dopo un po' videro passare la Peugeot polverosa di Stelio che frenò e fece retromarcia.

«Tutto bene?», esclamò attraverso i finestrini aperti.

«Sì, grazie, abbiamo bisogno di una sosta», rispose Tom.

«Domani alle dieci», disse Stelio e proseguì.

«Il mondo non è crollato all'improvviso, aveva iniziato a crollare già da prima», disse Laura. «Ma sai come mi sento? Svuotata. Fino a due ore fa ero piena fino all'orlo, ora sono vuota».

«Per te era una specie di padre. Una persona che si prendeva cura di te, forse la più importante della tua vita. Ho trascorso con lui solo poche e intense settimane. Non mi sento vuoto. Ma sono sotto shock. Come dopo un brutto sogno».

«Quando… faccio fatica anche a pronunciare il nome… quando lo zio Peter è morto, ero triste. Ma non sorpresa. Era la morte. Una cosa che

prima o poi mi aspettavo succedesse. Non in quel momento, ma prima o poi. E una cosa del genere, invece? Questa non te l'aspetti. Mai».

Rimasero in silenzio.

«Dobbiamo crederci, vero?», chiese Laura incerta.

Tom sospirò. «Temo di sì. Immagino che domani scopriremo perché ha trasferito tutti quei soldi per quasi quarant'anni».

Laura annuì. «A una società che si chiama Silenzio».

16

Tom e Laura avevano la sensazione che quella notte non finisse mai. Si sdraiarono uno accanto all'altra e finsero di dormire, solo per non rendersi conto di quanto fossero preoccupati da ciò che Iosif aveva detto loro. E di come l'insopportabile attesa del seguito li tenesse svegli.

Si alzarono presto e furono contenti che Stavros non si facesse ancora vedere. Nel porto sottostante era aperto un bar. Alcuni pescatori, stanchi per la notte, bevevano il loro caffè e fumavano le loro sigarette in silenzio. Laura e Tom fecero colazione e contarono i minuti che mancavano alla partenza.

Iosif non era a letto come il giorno prima. Era sdraiato sulla schiena, con la testa appoggiata su un cuscino con i quattro angoli rivolti verso l'alto come se fosse stato disegnato da Wilhelm Busch. Evgenia l'aveva imboccato. Gli pulì la bocca e portò fuori la scodella ancora mezza piena.

«Vi prego di scusarmi per ieri», disse Iosif salutandoli. «Ho ancora l'immagine così vivida nella mente che mi turba sempre. E poi i sensi di colpa tornano a galla. Perché non sei scappato in tempo e non sei intervenuto? Intervenire? Perché non hai almeno gridato? Perché sei rimasto lì paralizzato, come in uno di quei sogni terribili in cui non puoi correre e non puoi urlare?». Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Poi riprese il racconto.

Tutto questo durò pochi secondi. Mi liberai da quel torpore e mi precipitai verso il bordo della scogliera. Era a circa quaranta metri dal

mare, ma non a strapiombo. Se qualcuno cade di sotto, il suo corpo va a sbattere contro le sporgenze cinque o sei volte e finisce in mare sfracellato.

Guardai di sotto. Non c'era.

Ma poi sentii la sua voce: «Joe! Joe! Aiutami!».

Ora la vedevo. Si era aggrappata a uno dei cespugli di capperi che crescono sulle pareti rocciose ovunque possano mettere radici e trovare un po' di nutrimento.

«Resisti!», gridai. «Aspetta!».

Urlai alle mie spalle: «Mi aiuti!».

Non ricevendo risposta, mi guardai intorno. Non c'era nessuno. Era scomparso! Mettendo insieme i miei vestiti con i suoi avremmo potuto creare una fune abbastanza lunga da raggiungerla.

Mi spogliai e annodai i miei pantaloni al gilet e alla camicia.

Quando tornai a guardare di sotto, la situazione era cambiata. Melody era riuscita a tirarsi su e adesso non era più aggrappata al cespuglio, bensì sdraiata sopra.

Calai la fune di vestiti. Come previsto, era troppo corta.

Contorcendosi, Melody riuscì a sfilarsi i pantaloni. Spezzai un ramo di pino e vi legai la mia parte di fune. Riuscii a calarla quanto bastava perché Melody potesse aggiungervi i suoi pantaloni.

La tirai di nuovo su, la slegai dal ramo e la calai di nuovo verso Melody. Adesso poteva afferrarla. Vi si aggrappò e la tirai su.

Non so per quanto tempo restammo avvinghiati uno all'altra, singhiozzando. Poi la portai nella cappella di Onesimos e la adagiai su un banco.

Melody aveva lividi e graffi sanguinanti su tutto il corpo. Le mani erano ridotte peggio. Le spine del cespuglio di capperi erano penetrate in profondità. In alcuni punti erano ancora conficcate nella carne.

Mi precipitai a casa, chiamai Stelio e tornai alla cappella con la mia Fiat. Anche allora il sentiero era transitabile.

La portai in braccio fino alla macchina e l'aiutai a salire. Non piangeva, ma lacrime di dolore le rigavano le guance.

Quando arrivammo, Stelio era già lì. Le iniettò un forte antidolorifico, medicò le ferite e rimosse le spine.

Vedevo dal volto di Melody che il dolore si stava attenuando. Mi chinai su di lei e le dissi: «Sei morta. Hai capito? Da ora in poi, tu sei morta».

Le spiegai il mio piano.

Poi salii in macchina e partii pestando sul gas.

Lo sorpresi con la sua borsa da viaggio mentre andava dalla pensione al porto. Quel pomeriggio non c'erano traghetti, in compenso c'erano tanti skipper che avrebbero portato al Pireo qualcuno che avesse abbastanza spiccioli.

Gli tagliai la strada, scesi e aprii la portiera del passeggero. Salì senza opporre alcuna resistenza e tornammo ad Akrotiri.

Quando si sedette accanto a me, vidi che tremava in tutto il corpo. All'improvviso iniziò a singhiozzare. E poi pianse come un bambino.

«Dovrei dispiacermi per te?», gli gridai.

Lui scosse la testa, sempre fra i singhiozzi: «No. No. Chiedo perdono. No».

«Ti daranno l'ergastolo per quello che hai combinato», gli urlai. «L'ergastolo!».

Stelio aveva aiutato Melody a nascondersi nel recinto delle capre e ci stava aspettando.

Lo trascinai fuori dalla macchina e condussi quel mucchietto piagnucoloso di miseria umana nella casa in cui si era rifiutato di entrare due ore prima. O forse tre, avevo perso la cognizione del tempo.

Gli infilai in mano una penna, gli misi davanti un foglio e gli dettai: «Io, dottor Peter Stotz, confesso».

Lui, da bravo, scrisse parola per parola ciò che gli dettai: una descrizione dettagliata dell'accaduto e la confessione che non si era trattato di un incidente, ma di un atto deliberato per punire Melody.

Lui firmò come colpevole del reato, io e Stelio come testimoni.

Dopo di che – intanto aveva smesso di piagnucolare e continuava a ripetere con un filo di voce: «Non volevo, non volevo» – gli facemmo sottoscrivere una dichiarazione in cui si impegnava a trasferire immediatamente centomila franchi all'anno a una società che avremmo fondato noi. A vita e con adeguamento all'inflazione.

Accettò ogni cosa senza obiezioni, anzi di più: diede l'impressione di essere felice di farlo, felice di consegnarsi. Come se quella fosse la punizione che si meritava e, insieme, una forma di risarcimento. E poi era felice anche del fatto che non lo avremmo denunciato finché avesse rispettato l'accordo.

In tutti gli anni che seguirono, pagò sempre puntualmente, si adeguò all'inflazione e, a momento debito, si fece anche convincere della necessità di apportare qualche piccolo aumento.

Nei primi anni, veniva di tanto in tanto sull'isola per visitare l'ultima dimora di Melody. Ci informava per tempo in modo che potessimo evitarci e poi spariva di nuovo. In seguito, le sue visite cessarono.

C'erano molti soldi in questo paese e su quest'isola. Più che a sufficienza per noi e sempre abbastanza anche per gli altri, non è vero, Stelio?

Melody ci diede due figlie, le avete conosciute entrambe: Ariadni di Kali Nichta, Thalassa e Abraxas, lo skipper con cui avete fatto il giro dell'isola.

La nostra era una vita felice. A volte Melody dubitava che fosse giusto così. In realtà non si trattava di un tentato omicidio, diceva, ma di un incidente. Peter non aveva già sofferto abbastanza? A cosa ci servivano altri soldi? Non era forse giunto il momento di riconciliarsi?

Io ero contrario, non volevo sentire ragioni, devo ammetterlo.

Ma le feci una promessa: prima di morire, avrei scritto a Peter e gli avrei confessato la verità. Per sollevare Melody, lui e tutti noi.

Questa era la lettera che vi dicevo.

Iosif si era stancato di raccontare. Chiuse gli occhi. Il colorito del suo viso risaltava a malapena sul cuscino bianco.

Laura si fece coraggio e chiese: «E Melody? Dov'è?».

Senza aprire gli occhi, il malato borbottò: «Stelio, per favore, porta i nostri ospiti da lei».

17

Per un po', nella vecchia Peugeot 205 del dottor Stelio Karagiannis non si sentì volare una mosca.

Dava l'impressione che potesse percorrere quel tragitto a occhi chiusi, tanta era la disinvoltura con cui guidava. Attraversarono boschi di pini quasi disabitati, dove la luce di mezzogiorno cadeva solo a sprazzi.

«Non c'era bisogno che raccontasse ogni cosa per filo e per segno», esordì infine Stelio. «Io ero contrario. Lascia che la cosa si sgonfi da sè, ho sempre detto. Non giova a nessuno riportare a galla quei fatti dopo tanti anni. Dove la falsità l'ha fatta da padrona, la verità porta solo scompiglio. Ma Iosif ha insistito. Quando ha saputo della morte di Stotz, ha sperato ogni giorno che qualcuno si presentasse e gli chiedesse conto della verità. Per la verità non è mai troppo tardi, pensava. La prospettiva di poterla finalmente raccontare gli dava la forza di vivere».

Passarono davanti all'insegna di un paese: Moniteria. Stelio tolse il piede dall'acceleratore.

«È tutto finito in prescrizione. Quello che ha fatto Stotz, quello che abbiamo fatto noi. Solo per lui e per noi non lo è mai stato. Era sempre lì, presente. L'espiazione continuava a ricordargli il suo gesto».

Arrivarono a una chiesetta bianca. Accanto, dietro un muretto, c'era un cimitero.

Il presentimento che li aveva accompagnati durante il viaggio si trasformò in una certezza. Varcarono la soglia. Trenta o quaranta tombe di marmo bianco affollavano il piccolo appezzamento. Ognuna aveva una teca di marmo e una croce ornata di fiori artificiali. Il vetro riparava la foto

incorniciata del defunto, candele e piccoli ricordi: una tazza decorata, un fermacarte, un santo protettore, una pipa da tabacco.

Era un'immagine silenziosa ma pulsante di vita, solenne e insieme accogliente, incastonata fra le colline boscose dietro le quali si intuiva l'Egeo.

Stelio li condusse tra le tombe bianche fino all'altro capo del cimitero. Lì, vicino al muro, ce n'era una per metà invasa da un cespuglio di capperi. Sulla lapide era scolpita una sola parola in lettere greche: ΑΣΜΑ.

Sulla teca non c'erano croci. Sotto la lastra di vetro, una foto racchiusa in una cornice ovale ritraeva Melody che sorrideva misteriosa. Accanto, sempre in una cornice, un ricamo astratto, inequivocabilmente opera di Melody. Nella terza cornice, un ricamo naturalistico: il ramo in fiore di un cespuglio di capperi con due germogli spinosi ai lati. Davanti, un barattolo di capperi e un paio di guanti da donna in pelle.

Stelio ruppe il silenzio: «Indossava spesso i guanti. Le ferite avevano reso le sue mani sensibili».

Rimasero immobili con riverenza davanti alla tomba. Laura cercò la mano di Tom, la trovò e la strinse forte.

«Melody aveva fatto costruire questa tomba fin da quando ricevette la prima somma di denaro. Per la Melody morta. La Melody viva faceva regolarmente visita a quella morta, aveva piantato il cespuglio di capperi e sostituiva quel vasetto ogni anno. Per lei il cappero era diventato una pianta sacra. Un giorno, diceva, la Melody viva si riunirà a quella morta».

Stelio abbozzò un sorriso triste.

«È quello che è successo poco più di quattro anni fa. È morta all'improvviso, in maniera del tutto inaspettata, un ictus. Una bella morte, si dice sempre. Ma non per chi rimane in vita. Potete credermi sulla parola».

Alcuni gabbiani intrecciavano i loro voli nel cielo della sera. In silenzio, come per non disturbare.

«Mi sarebbe piaciuto conoscerla», disse Laura con tristezza.

«Non credo che l'avrebbe voluto. Il suo desiderio di riconciliazione non arrivava a tanto».

«Almeno la storia di Iosif ci ha permesso di scoprire che Melody è vissuta ancora per molti anni».

Stelio sorrise. «Iosif aveva la coscienza sporca. Non voleva che dopo la morte di Peter Stotz lei vivesse con questo trauma, diceva. Lei non ha nessuna colpa». Si voltò. «Vi lascio soli per un po', vi aspetto in macchina».

Mano nella mano, Laura e Tom rimasero in silenzio davanti all'ultima dimora di Melody. Il cielo sulle colline brillava di azzurro e il sole dispensava un tepore inatteso per essere ottobre.

Ancora una volta tornarono ad Akrotiri per salutare Evgenia, Polina, Stelio e Iosif, forse per l'ultima volta. L'indomani avrebbero preso il traghetto del mattino.

Laura salutò Iosif: «Grazie per avermi detto la verità».

18

Era la loro ultima sera sull'isola. Il chiaro di luna illuminava di bianco fluorescente le piccole creste spumose delle onde mansuete. Ancora una volta, solo due dei tanti tavoli erano occupati. Da entrambi giungeva il fluire sereno di conversazioni serali.

Ariadni li aveva accolti senza alcun imbarazzo e aveva spiegato: «Mi dispiace. Allora non potevo dire di sapere chi fosse Joe Davies e dove vivesse. Dovevo prima prepararlo alla vostra visita».

«Non c'è bisogno che si scusi, comprendiamo benissimo», rispose Tom.

«Non tutto», aggiunse Laura, «ma un po' di più».

Ordinarono un'ultima volta l'incomparabile okra e poi le sardine grigliate.

«Era la lettera carbonizzata nel camino», disse Tom pensieroso. «Stotz aveva raggiunto l'obiettivo. Melody era stata ritrovata, il senso di colpa per cui aveva espiato per tanti anni non era così pesante come pensava, e la donna della sua vita non c'era più. Lieto fine. Era arrivato il momento di darsi un aiutino».

Come se partecipassero alla loro conversazione, si fece silenzio anche agli altri due tavoli.

«Strano», osservò Laura, «oggi mi sento meglio di ieri».

«Non è strano. Tuo zio, in fin dei conti, non è un assassino, e le vittime adesso sono anche carnefici».

«Melody era comunque una persona importante per me. Scomparsa, ma sempre presente. Che di punto in bianco non ci sia più è terribile nel suo

essere un fatto irrevocabile. Ha ragione Stelio: una bella morte improvvisa non è una bella morte per chi rimane».

«Hai visto che faccia aveva? Credo che l'amasse anche lui».

«Pensi che fossero amanti?».

«Due persone possono amarsi anche senza avere nulla in comune».

Laura sorrise. «Sei sicuro?».

Ariadni servì l'okra. Il grido di un gabbiano tardivo si mescolò allo scoppiettio di un motorino su di giri.

Tom, sovrappensiero, bevve un sorso di vino. «La storia con Melody non gli è servita per rendersi interessante».

«Credo che lo zio Peter – vedi, ora il nome mi torna facilmente alle labbra – abbia finto di cercarla per poter credere, col tempo, che nulla di quanto era accaduto fosse accaduto sul serio. Voleva azzerare tutto».

A uno dei due tavoli scoppiò una breve risata. Poi la conversazione lentamente riprese.

«E ora cosa devo fare? Con il mio lavoro, intendo. Devo nascondere tutto questo sotto il tappeto?».

«Il tuo lavoro consiste nel gestire la sua eredità in modo che i posteri lo vedano come voleva apparire. Detto questo, cosa dovrai fare della verità è chiaro».

«Sì, lo è. Ma sono pronto?».

«Lo eri anche prima. La finzione non è cambiata solo perché è cambiata la verità».

Tom versò da bere a entrambi.

«Cosa faresti se fossi nei miei panni?».

«Non potrei mai essere nei tuoi panni. Io non avrei mai accettato di fare il tuo lavoro».

«Certo. Perché potevi permettertelo».

Ammutolirono, un po' colpiti dal tono che aveva assunto la conversazione.

Ariadni portò le sardine. Erano state aperte e grigliate solo dalla parte della pelle. L'unica guarnizione erano dei grossi limoni dalla buccia spessa tagliati a metà.

Tom mormorò pensieroso: «A volte penso che il mio vero compito non sia mai stato quello di nascondere la verità».

«E quale invece?».

«Trovarla».

19

Tom e Laura erano in piedi davanti al parapetto di prua e guardavano il piccolo porto che lentamente rimpiccioliva ancora di più.

Una barca bianca e rossa si stava avvicinando a gran velocità. La cabina aveva finestrini affusolati che sembravano pettinati all'indietro dal vento. Sul piccolo ponte di coperta, una donna, i capelli svolazzanti, salutava Laura e Tom. Il braccio del capitano salutava dal finestrino laterale.

«Ariadni e Abraxas», disse Tom. Insieme ricambiarono il saluto dei figli di Melody.

La barca virò per fare rotta verso l'isola. In lontananza si riconosceva Akrotiri.

Laura appoggiò la testa sulla spalla di Tom. «Semplicemente non voleva ammettere la verità».

Un annuncio in greco riecheggiò metallico dall'altoparlante.

«Come sarebbe stata la sua vita se avesse saputo tutta la verità?».

L'unico suono, adesso, era il ronzio soffocato dei motori.

Tom disse a mezza voce: «Se questa è davvero tutta la verità».

Lentamente, l'isola di Melody scomparve all'orizzonte.

20

Iosif dormiva. Evgenia era seduta a ricamare nella stanza accanto. La vista sul mare e sulla baia era la stessa.

Si era tolta il camice bianco da infermiera e indossava una gonna blu scuro con una camicetta estiva a fiori. Ai piedi aveva sandali leggeri. I capelli grigi erano raccolti morbidi sulla nuca e le ricadevano sulla spalla sinistra.

Le pareti della stanza erano tappezzate di scaffali stracolmi di libri. Negli spazi liberi erano appesi dei ricami astratti.

Si sentì bussare. Ariadni e Abraxas entrarono.

Ariadni si sedette sul bracciolo della poltrona e le prese la mano.

«Sei contenta che se ne siano andati, mamma?».

Lei sorrise con una leggera alzata di spalle.

Grazie

Il bello quando si scrive un romanzo è anche nell'aiuto che si riceve mentre lo si fa. E poi nel poter ringraziare. E non solo perché significa che il libro è finalmente scritto.

In cima alla lista delle persone che voglio ringraziare c'è, naturalmente, la mia prima lettrice e moglie per la vita, Margrith Nay Suter, che, tra le altre cose, mi ha spinto ad apportare alcuni cambiamenti cruciali nella drammaturgia: senza di lei non ci sarei mai arrivato.

Ringrazio mia figlia Ana, che sta crescendo troppo in fretta, per non essere mai stata in punta di piedi mentre scrivevo.

Ringrazio la mia editor, Silvia Zanovello, per il suo lavoro preciso, professionale, intelligente, rapido, creativo e spiritoso.

Ringrazio l'avvocato Thomas Schär per il suo aiuto di giurista, nella fattispecie in materia di diritto di successione svizzero.

Ringrazio la mia cara amica ed ex redattrice Ursula Baumhauer per alcuni consigli a distanza, come sempre impagabili.

Ringrazio Stelio, che loquace e paziente mi ha accompagnato ovunque sull'isola con l'unico taxi di Agistri, e mi ha consigliato la taverna con i baby okra e la supia filante.

Ringrazio la mia mamma centenaria, grazie alla quale ho imparato, tra le tante cose, cos'è un deambulatore, irrinunciabile compagno di camminata.

Ringrazio Wang Yun (e non Yun Wang), che mi ha insegnato i nomi cinesi.

Ringrazio Konrad Korsunsky, con il quale in passato curavo la pubblicità per Swissair, e molti dei suoi ex colleghi di Swissair per le loro ricerche sui comodissimi voli diretti da Zurigo a Singapore all'inizio degli anni Ottanta.

Ringrazio Patrizia Fontana, il cui straordinario libro *La mia cucina* contiene la maggior parte delle ricette di Mariella.

Ringrazio gli sviluppatori di reMarkable, che non conoscevo, per la loro ingegnosa invenzione. Se ho potuto scrivere questo libro a mano dove e quando mi pareva, per poi convertirlo in formato digitale e persino correggerlo in bozza, lo devo a loro.

Indice

Melody

Parte prima
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20

21
22
23
24

Parte seconda
1
2
3
4
5
6
7
8
9

Parte terza
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13

14
15
16
17
18
19
20

Grazie

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library